Prova infelice di Milone

Le sue mani restarono prese, e serrate

STORIA
ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.

NAPOLI
A Spese del NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17

1826

DALLA STAMPERIA FRANCESE.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO VI.

CAPITOLO SECONDO.

Storia di Serse con quella de' Greci.

Il regno di Serse non durò che dodici anni, ma è pieno di grandi avvenimenti. Essendo egli salito sul trono (1), impiegò il primo anno del suo regno in continuare i preparativi cominciati dal padre per ridurre i ribelli di Egitto (*Herod. l. 7, c. 5*). Confermò agli Ebrei di Gerusalemme tutti i privilegi accordati loro dal padre, e particolarmente quello che assegnava loro il tributo di Samaria, per provedersi di vittime nel culto che rendevano a Dio nel suo tempio (*Joseph. antiquit. l. 11, c. 5*).

Nell' anno secondo del suo regno (2) marciò contra gli Egizj; e dopo aver vinti e soggiogati que' ribelli, aggravatone il giogo della servitù, e dato il governo di quella provincia a suo fratello Achemeno, verso la fine dell' anno ritornò a Susa (*Herod. l. 7, c. 7*). Il famoso storico Erodoto nacque quest' anno in Alicarnasso nella Caria, per-

(1) *An. M. 3519, av. G. C. 485.*
(2) *An. M. 3520, av. G. C. 484.*

chè allorquando cominciò la guerra del Peloponneso, aveva cinquantatrè anni (*Aul. Gel. l. 15, c. 23*).

Serse insuperbito pel felice successo contra gli Egizj risolvette di far guerra ai Greci (1): (non voleva più, diceva egli, che si comperassero per lui i fichi squisiti dell'Attica, e non voleva mangiarne se non quando il paese, che li produceva, gli fosse stato soggetto). Prima d'impegnarsi in un'impresa di tanta importanza volle adunare il suo consiglio, e consultare i più grandi ed illustri personaggi della sua corte. Propose loro il suo disegno di portar la guerra nella Grecia. N'erano motivo il desiderio d'imitare i suoi predecessori, che tutti avevano renduto celebre lor nome e regno con nobili imprese; il suo debito di vendicare l'insolenza degli Ateniesi che avevano osato di attaccar Sardi e ridurla in cenere; la necessità di riparare l'affronto ricevuto nella battaglia di Maratona; e la speranza dei grandi vantaggi che si potrebbero ritrarre da questa guerra che sarebbe seguita dalla conquista dell'Europa, paese il più ricco e il più fertile che vi fosse. Aggiugneva, che questa guerra era stata già decretata da suo padre Dario; ch'ei non faceva, ch'eseguirne le intenzioni; finendo col promettere gran premj a coloro che si fossero distinti in valore.

Mardonio, quegli ch'era sì mal riuscito

---

(1) *An. M. 3521, av. G. C. 483.*

sotto Dario, e i cui cattivi successi non aveanlo renduto più saggio, nè meno ambizioso, e che sommamente bramava il comando delle truppe, fu il primo a parlare. Cominciò dall'innalzare Serse sopra tutti i re che lo avevano preceduto, e che dovevano seguirlo. Mostrò l'indispensabile necessità di vendicare l'ingiuria fatta al nome persiano: dipinse i Greci come popoli vili, timidi, senza coraggio, senza forza, e senza sperienza di guerra: ne allegò per pruova la conquista da lui fatta della Macedonia, la quale esagerò con termini pieni di fasto e vanità, mostrando di non avere trovato resistenza veruna. Non temette di assicurare, che alcun popolo della Grecia non ardirebbe venire incontro a Serse, il quale marciava con tutte le forze dell'Asia, e che se fossero sì temerarj di opporsegli, avrebbero imparato a loro spese, che i Persiani sono i popoli della terra più guerrieri e più coraggiosi. Essendo facile l'accorgersi che questo lusinghiero discorso piaceva oltremodo al re, niuno nel consiglio ardiva contraddirgli, e tutti stavano in silenzio: effetto quasi inevitabile della maniera, ond'erasi Serse fatto intendere. Un principe saggio, qualora propone nel suo consiglio un affare, e sinceramente desidera che gli sia manifestata la verità, fa uso di una somma attenzione per occultare i suoi proprj sentimenti, per non violentare gli altrui, e per lasciar loro una intera libertà. Serse aveva per lo contrario dimostrata aperta-

mente la sua inclinazione, o piuttosto la sua determinazione per la guerra. Quando la cosa è così, gli adulatori che sono artifiziosi, attenti ad insinuarsi e a compiacere, sempre pronti a far proprie le passioni di quello che consultano, non mancano di appoggiare il loro sentimento a ragioni speciose e plausibili. All'incontro quelli che sarebbero capaci di dar buoni consigli, sono trattenuti dal timore, essendo pochi i cortigiani che portino tutto l'affetto al principe, e che sieno tanto coraggiosi di proferire ciò che può ad esso dispiacere, e che ne si oppone alla inclinazione.

Le lodi eccessive date da Mardonio a Serse, linguaggio ordinario degli adulatori, avrebbero dovuto rendergliele sospetto, e fargli temere che questo ministro, sotto apparenza di zelo per la sua gloria, non occultasse la sua ambizione, e il desiderio eccessivo di comandare all'esercito. Ma le parole dolci e lusinghiere, che s'insinuano come serpe sotto i fiori, invece di recar dispiacere ai principi, gl'incantano e rapiscono. Essi non sanno che sono lodati, perchè sono creduti deboli, e orgogliosi così di lasciarsi ingannare da lodi sproporzionate ai loro meriti e alle loro azioni. Ecco per qual ragione tacquero tutti quelli ch'erano nel consiglio.

In sì generale silenzio Artabano, zio di Serse, principe ragguardevole per età e prudenza, ebbe il coraggio di parlare. « Gran » re, diss' egli rivolgendosi a Serse, per-

» mettetemi ch'io vi dica il mio sentimento
» con quella libertà che conviene alla mia
» età, e ai vostri vantaggi. Quando Dario
» vostro padre, e mio fratello, pensò di
» muover guerra agli Sciti, feci ogni sfor-
» zo possibile per distornelo; e voi sapete
» quanto gli costò quella impresa, e quale
» ne fu il risultamento. I popoli, che ora
» siete per attaccare, sono da temersi in-
» finitamente più degli Sciti. I Greci sono
» considerati sì in terra, che in mare, le
» migliori truppe. Se i soli Ateniesi hanno
» potuto sbaragliare il numeroso esercito
» comandato da Dati e da Artaferne, che
» cosa bisogna mai aspettarsi da tutti i po-
» poli della Grecia uniti insieme? Voi vi
» pensate di passare dall'Asia nell'Europa
» gettando un ponte sul mare. E che sarà
» di noi, se gli Ateniesi vincitori fanno a-
» vanzare la loro flotta verso questo ponte,
» e lo rompono? Io tremo ancora, quando
» penso che nella spedizione di Scizia si
» affidò la vita del re vostro padre, e la
» salute di tutto l'esercito alla fedeltà di
» un solo uomo; e di fatto se Istieo milesio
» avesse, come fu efficacemente esortato,
» rotto il ponte gettato sul Danubio, l'im-
» pero persiano non vi sarebbe più. Non vi
» esponete, o sire, ad un eguale pericolo;
« tanto più che non avete motivo alcuno che
» vi ci costringa. Prendete tempo a rifletter-
» vi. Quando si delibera maturamente in-
» torno ad un affare, qualunque ne sia il
» successo, non si hanno almeno rimorsi.

» La precipitazione, oltre all'essere imprudente, è per lo più fatale, e produce effetti funesti. Principalmente, o gran principe, non vi lasciate abbagliare nè dal vano splendore di una gloria immaginaria, nè dal pomposo apparato delle vostre truppe. Gli alberi più alti hanno più a temere del fulmine. Siccome Dio solo è grande, così è nimico della superbia, e si compiace di abbassare chiunque s'inalza; sovente gli eserciti più numerosi fuggono in faccia a pochi uomini, perchè egli riempie questi di coraggio, e getta in quelli il terrore. »

Dopochè Artabano ebbe in tal guisa parlato al re, si rivolse a Mardonio, rimproverandogli la poca sincerità e il poco senno, che aveva dimostrato, dando al re un'idea dei Greci totalmente contraria alla verità, e il gran torto che aveva nel voler impegnare temerariamente i Persiani in una guerra ch'egli desiderava soltanto per ambizione ed interesse. « Del rimanente, soggiunse, se » si conchiude per la guerra, il re, la cui » vita ci è cara, resti in Persia; e voi, » giacchè tanto la desiderate, portatevi alla » testa degli eserciti più numerosi che pos» siate adunare. Intanto i miei e i vostri » figli si pongano in deposito per rispon» dere dell'esito della guerra. Se questo è » favorevole, io acconsento che i miei sieno » messi a morte; ma s'è tale qual lo pre» veggo, domando che i vostri, e voi me» desimo al vostro ritorno, siate trattati co-

» me merita il temerario consiglio che date
» al vostro sovrano » (1). Serse, che non
era avvezzo a sentirsi contraddire in tal forma, montò in furóre. « Ringraziate gli Dei,
» disse ad Artabano, che siete fratello di
» mio padre; altrimenti portereste in que-
» sto stesso punto la giusta pena della vostra
» temerità. Ma vi punirò ben io in altra ma-
» niera, lasciandovi tra le femmine, che ras-
» somigliate nella vostra vile timidezza; ed
» io frattanto alla testa delle mie truppe
» andrò dove mi chiamano il dovere e la
» gloria. »

Il ragionamento di Artabano era assai regolato e rispettoso; ma Serse ne restò offeso vivamente. L'infelicità de' principi corrotti dall'adulazione ritrova aspro ed austero ciocch'è sincero ed ingenuo, e crede arditezza sediziosa ogni consiglio libero e generoso (2). Non fanno essi riflessione, che anche l'uomo di senno non osa giammai dir loro tuttociò che pensa, nè scoprire la verità tutta intera, principalmente nelle cose che possono esser loro discare; e che il più pressante loro bisogno si è di trovare un amico sincero e fedele, che niente lor tenga nascosto. Si deve credere troppo felice un principe quando nasca sotto il suo regno un solo suddito sì generoso, ch'è il più pre-

(1) *Perchè mai doveansi punire i figliuoli pegli errori dei loro padri?*

(2) *Ita formatis principum auribus, ut aspera quae utilia, nec quicquam nisi jucundum et laetum accipiant.* Tacit. hist. l. 3. c. 56.

zioso tesoro dello stato, e se lice esprimersi così, lo strumento del principato più necessario è più raro (1).

Serse stesso riconobbe una tale verità nell' occasione, di cui si tratta. Cessato il suo primo trasporto di collera, e avuto tempo la notte di far riflessione intorno alle due diverse opinioni che gli furono poste sotto gli occhi, s'accorse d'aver maltrattato a torto lo zio, nè si vergognò di riparare nel dì seguente in piena adunanza il suo fallo, confessando schiettamente che l'ardore della gioventù, e la sua poca sperienza gli avevano fatto mancare al suo dovere verso di un principe sì venerabile, come lo era Artabano, e per la sua età, e per la sua saviezza, e che se ne appigliava al parere, malgrado un sogno in cui un fantasma lo aveva vivamente esortato ad intraprendere la guerra. Tutti nel consiglio restarono sorpresi nell'udire un tal discorso, e dimostrarono la loro gioja, prostrandosi ciascuno dinanzi al re, e celebrando a gara la gloria di quell'azione, senzachè tali lodi potessero essere sospette; conoscendosi facilmente, se quelle, che si danno ai principi, vengano dal cuore, e nascano dalla verità, o se stiano solamente sulle labbra, e sieno puro effetto dell'adulazione (2). Una confessione

---

(1) *Nullum majus boni imperii instrumentum, quam bonos amicos.* Tacit. hist. l. 4. c. 7.

(2) *Nec occultum est quando ex veritate, quando adumbrata laetitia, facta imperatorum celebrentur.* Tacit. Annal. l. 4. c. 41.

così sincera ed umile di Serse, anzichè essere considerata quale debolezza, fu riguardata come lo sforzo d'un grand'animo, che superiore ai proprj difetti gli confessa coraggiosamente per ripararli. Ammirarono tanto più la nobiltà di quest'azione, perchè sapevano che i principi allevati, come Serse, in una vana alterezza, ed avidi di una falsa gloria, non vogliono mai avere il torto, e non impiegano per lo più la loro autorità, che a sostenere con fierezza gli errori che commisero per ignoranza, o per imprudenza. Si può dire ch'è più glorioso l'inalzarsi così, che il non essere mai caduto. Infatti non vi è cosa più grande, e al tempo stesso più rara, che il vedere un re potente, nel tempo della sua maggior prosperità, riconoscere i suoi errori, quando ne commise, senza cercare pretesti o scuse per coprirli; rendere omaggio alla verità, allorchè questa lo condanna; e lasciare a' principi falsamente dilicati intorno a ciò che riguarda la loro grandezza, la vergogna di essere sempre pieni di difetti, e di non riconoscerli mai.

Nella notte seguente, se si dà fede ad Erodoto, comparve al re lo stesso fantasma, aggiugnendo al primo discorso che avea fatto, nuove minacce. Serse lo partecipò a suo zio, e per riconoscere se questo sogno veniva o no dagli Dei, lo stimolò fortemente a vestirsi degli abiti reali, a salire sul trono, e a passar poscia in sua vece la note nel suo letto. Artabano gli parlò sensatamente intorno alla vanità de' sogni; dipoi venendo

a ciò che riguardava la persona di Serse, gli disse: « io stimo quasi egualmente il
» pensar bene da se medesimo, e il rendersi
» docile ai buoni avvertimenti di un al-
» tro (1). Voi, o gran principe, avete que-
» ste due qualità; e qualora secondiate l'in-
» dole vostra, avrete sentimenti di savièzza
» e moderazione. Non vi sono, che i vele-
» nosi discorsi degli adulatori, che possano
» ridurvi a partiti violenti, come il mare,
» tranquillo per se medesimo, non è tur-
» bato se non da un'impressione stranie-
» ra (2). Per altro ciocchè mi afflisse nel
» discorso che avete tenuto intorno a me,
» non fu già la mia ingiuria personale, ma
» il torto che faceste a voi medesimo colla
» vostra cattiva scelta fra due consigli che
» vi erano dati, rigettando quello che v'in-
» sinuava sentimenti di moderazione e di
» equità, ed abbracciando l'altro che ten-
» deva al contrario a nudrire l'orgoglio, e
» a fomentar l'ambizione. » Artabano per compiacerlo passò la notte nel letto del re, ed ebbe la medesima visione di Serse, cioè vide dormendo un uomo che gli faceva violenti rimproveri, e minacciavalo delle più grandi disavventure, se continuava ad op-

---

(1) *Questo pensiero è in Esiodo.* Opera et dies, v. 293. Cic. pro Cluent. n. 84, e Tito Livio. l. 22. n. 29. *Saepe ego audivi, milites, eum primum esse virum, qui ipse consulat quid in rem sit; secundum eum, qui, bene monenti obediat: qui nec ipse consulere, nec alteri parere sciat, eum extremi ingenii esse.*

(2) *Anche questo pensiero trovasi in* Tit. Liv. lib. 28. n. 27.

porsi al disegno del re (1). Egli allora credette, e si arrese, supponendo in ciò qualche cosa divina, e fu stabilita la guerra contra i Greci. Io riferisco le cose quali le trovo in Erodoto.

Serse mal sostenne in progresso la sua gloria. Vedremo in lui solamente alcuni brevi lampi di saviezza e di ragione, che risplendono un momento, e dipoi sono seguiti dagli eccessi più abbominevoli. Da ciò si può arguire ch'egli avesse un buon carattere e un'indole felice: ma le qualità più eccellenti restano talvolta guastate e corrotte dal veleno dell'adulazione, e da quello di un potere supremo ed illimitato: *vi dominationis convulsus*, dice Tacito.

È un bel sentimento in un ministro il risentirsi meno dell'affronto fatto a se stesso; che del torto che si faceva al suo sovrano nel dargli un funesto consiglio. Il consiglio di Mardonio era perverso, mentre come osserva Artabano, non tendeva che a nudrire e fomentare nel principe una inclinazione violenta, che gli era pur troppo connaturale, essendo il di lui animo avvezzo a spingere i suoi desiderj al di là della sua pre-

---

(1). Sembra che tale visione sia stata concertata per indurre a persuasione anche lo zio, ed animare così viemaggiormente i Persiani all'impresa. Infatti a che farlo dormire nella propria stanza, se non perchè il fantasma trovasse aperti gli usci? Se il re fosse stato ignaro dello stratagemma, o non avrebbe creduto all'apparizione dei fantasmi, o ciò credendo, non avrebbe mai supposto che la sola sua stanza, e non quella di Artabano fosse loro accessibile. (*N. E.*)

sente fortuna, a voler sempre andare innanzi, e non mettere alcun limite alla sua ambizione (1). Questa è la passione di coloro che appellansi conquistatori, e che con più giusto titolo si chiamerebbero dalla sagra Scrittura depredatori delle nazioni. Scorrete, dice Seneca, tutta la serie dei re di Persia: ne troverete voi alcuno che siasi fermato di propria volontà nel suo corso? Che sia stato contento delle sue prime conquiste, senza essere sorpreso dalla morte nell' atto di formare ancora qualche nuovo disegno? Nè una tale disposizione, soggiunge, deve recar maraviglia; perchè l' ambizione è una voragine, è un abisso senza fondo, dove tutto si perde, e dove indarno si uniscono provincie e regni senza che se ne possa riempire il vôto (2).

Stabilita la guerra (2), Serse, per nulla ommettere di ciò che poteva giovare alla esecuzione del suo disegno, entrò in lega coi Cartaginesi, il più potente popolo che fosse allora in occidente, e convenne con loro,

---

(1) Ὡς κακὸν εἴη διδάσκειν τὴ ψυχὴν πλέον τι δίζεσθαι ἀιει ἔχειν τε͂ παρεόντος.

(2) *Nec hoc Alexandri tantum vitium fuit, quem per Liberi Herculisque vestigia felix temeritas egit; sed omnium quos fortuna irritavit implendo. Totum regni persici stemma perpende: quem invenies, cui modum imperii satietas fecerit? qui non vitam in aliqua ulterius procedendi cogitatione finierit? Nec id mirum est. Quidquid cupiditati contigit, penitus hauritur et conditur: nec interest quantum eo, quod inexplebile est, congeras.* Senec. l. 7. de Benef. c. 3.

(3) *An. M. 3523; av. G. C. 481.*

che mentre i Persiani attaccherebbero la Grecia, eglino si portassero contra le nazioni greche, ch'erano in Sicilia e in Italia, per impedir loro il venire in soccorso degli altri Greci (*Diod. l. 11. p. 1, e 2*). I Cartaginesi elessero per generale Amilcare; che non si contentò di raccogliere quante milizie potè in Africa, ma col denaro mandatogli da Serse, impegnò al suo servigio un gran numero di truppe levate dalla Spagna, dalla Gallia, e dall'Italia, di manierachè adunò un esercito di trecento mila uomini, e navi a proporzione, per eseguire i disegni della lega. Serse in tal maniera, giusta la predizione di Daniele (1), *avendo col suo potere e colle sue immense ricchezze sollevati contra il regno della Grecia tutti i popoli* del mondo allora noto, cioè tutto l'occidente sotto il comando di Amilcare, e tutto l'oriente sotto il suo, partì di Susa (2) per cominciare la guerra l'anno quinto del suo regno, ch'era il decimo dopo la battaglia di Maratona, e marciò alla volta di Sardi, ove doveva trovarsi l'esercito, mentre l'armata navale avanzavasi lungo le coste dell'Asia Minore verso l'Ellesponto (*Herod. l. 7. c. 26*).

Egli aveva dato ordine che si tagliasse il monte Atos situato nella Macedonia (*ibid.*

(1) *Ecce adhuc tres reges stabunt in Perside, et quartus* (id est Xerxes) *ditabitur opibus nimiis super omnes; et cum invaluerit divitiis suis, concitabit omnes adversum regnum Graeciae.* Dan. c. 11. v. 2.

(2) *An. M. 3524, av. G. C. 480.*

c. 21-24), provincia della Turchia in Europa, che si avanza nell' Arcipelago a guisa di penisola, ed è unito alla terra da un istmo di una mezza lega. Noi abbiamo veduto che il mare in questo sito era assai tempestoso, e che i naufragj vi accadevano frequenti. Questo fu il pretesto dell'ordine dato da Serse di tagliare quel monte; ma la vera ragione era di segnalarsi con un' impresa straordinaria e di difficile esecuzione, come dice Tacito di Nerone: *erat incredibilium cupitor*. Così Erodoto osserva che questa fatica era più superba che necessaria, perchè egli avrebbe potuto con minore spesa far trasportare le sue navi al di là dell' istmo, come usavasi in quel tempo. La fossa che vi fece scavare, era di una lunghezza capace a farvi passare due galere di fronte, cioè a dire, due navi a tre ordini di remi. Questo principe ch' era sì folle da persuadersi di essere il padrone degli elementi e di tutta la natura, aveva perciò scritta una lettera al monte Atos in questi termini per intimargli i suoi ordini (*Plut. de ira cohib. p. 455*): *Superbo Atos, che inalzi il tuo capo fino al cielo, non sii tanto ardito di opporre a' miei operai pietre e sassi da non potersi tagliare. Altrimenti io ti taglierò tutto intero, e ti precipiterò nel mare.* Egli obbligava nel tempo stesso i suoi operai a forza di percosse a proseguir l'opera (*Plut. de anim. tranq. p. 470*). Un viaggiatore che viveva la tempo di Francesco I., e che ha composto in latino un libro intorno ai

fatti singolari, il mette in dubbio, ed osserva che passando vicino al monte Atos non vi ha veduta orma alcuna della fatica, della quale parliamo (*Bellon. singul. rer. observ. p. 78*).

Abbiamo già detto, che Serse si avanzava verso Sardi. Nell' uscire dalla Cappadocia, avendo passato il fiume Alì, venne a Celene, città della Frigia, presso la quale il Meandro ha la sua sorgente (*Herod, l. 7. c. 26-29*). Pitio lidio vi aveva la sua residenza. Questi era il principe più opulento de' suoi tempi dopo Serse. Egli lo accolse con tutto il suo esercito con incredibile magnificenza, e gli offerì tutte le proprie facoltà per provvedere alle spese della sua spedizione. Serse sorpreso, e nel medesimo tempo allettato da offerta sì generosa, domandò a quanto ascendessero cotali ricchezze. Il principe gli rispose che, colla mira di offerirgliele, ne aveva fatto un conto esatto, e che montavano a duemila talenti d' argento (cioè sei milioni), e quanto all' oro, a quattro milioni di darichi, meno sette mila, cioè a quaranta milioni, meno settanta mila lire, computando il darico a dieci lire. Ei gli offerì tutta questa somma, aggiungendo che le sue rendite erano sufficienti pel mantenimento della casa. Serse gli dimostrò una viva riconoscenza, strinse seco un' amicizia particolare, e per non lasciarsi vincere in generosità, in vece di accettarne l' esibizioni, l' obbligò a ricevere

i settemila darichi che mancavano al compimento della somma.

Da un atto sì liberale chi non giudicherebbe che la virtù particolare, e il carattere personale di Pitio (1) fossero la generosità e il dispregio delle ricchezze? Eppure egli era il principe più avaro, e che ad una sordida avarizia in riguardo a se stesso univa una così disumana durezza verso ai suoi sudditi, che gli teneva di continuo occupati in penosi ed inutili lavori, obbligandoli a scavare per lui l'oro e l'argento dalle miniere ch'erano nel suo dominio. Nel tempo della sua lontananza tutti versando lagrime portarono i lor lamenti alla principessa sposa di Pitio implorandone il soccorso. Ella adoperò un mezzo straordinario per far conoscere al marito, e fargli toccar con mano l'ingiustizia e la leggerezza della sua condotta. Al suo ritorno gli fece imbandire un pranzo magnifico in apparenza, ma tutt'altro che pranzo. Ogni vivanda eravi d'oro e d'argento, sicchè il principe in mezzo a que' ricchi cibi e a quelle vivande menzognere restò affamato. Intese facilmente il senso dell'enimma, cioè che l'oro e l'argento non erano destinati a spettacolo, ma ad uso, e che il trascurare, com'egli faceva, la coltura delle terre, occupando tutti i sudditi nel lavoro delle miniere, era un ridurre il paese e se stesso alla fame. Si

---

(1) *Egli è chiamato Piti* in Plut.

contentò adunque in avvenire di impiegarvi solamente la quinta parte del popolo. Plutarco ci conservò questo fatto in un trattato, dov'egli ne raccoglie molti altri per provare l'abilità e industria delle donne (*Plut. de virt. mulier. p. 262*). La favola ha voluto simboleggiare lo stesso carattere, raccontando di un principe (*Mida*) il quale aveva regnato nel medesimo paese, che quanto ei toccava cangiavasi tosto in oro, attesa la domanda che ne aveva fatta agli Dei, avendo corso con ciò il pericolo di morirsene di fame.

Quel medesimo principe che aveva fatte a Serse offerte sì obbliganti, gli domandò qualche tempo dopo in grazia, che di cinque suoi figli che servivano nell'esercito, volesse lasciargli il primogenito, perchè fosse sostegno e consolazione di sua vecchiezza. Il re furiosamente irritato da proposizione che pur era sì ragionevole, fece trucidar questo figlio primogenito sugli occhi del padre, dandogli ad intendere che gli faceva grazia col lasciare a lui e agli altri suoi figli la vita; dipoi avendone fatto tagliare il cadavere in due parti, che furono poste l'una alla destra, e l'altra alla sinistra, fece passare per mezzo il suo esercito, quasi per espiarlo con un tal sagrifizio (*Herod. l. 1, c. 38-39. Senec. de ira l. 3, c. 17*) (1). Qual v'ha mostro peggiore

(1) Questo avvenimento somiglia troppo a quello di Dario, testè narrato, per non dubitare della verità del-

di un principe di tal fatta? Quale stima si può egli fare dell'amicizia de' grandi, malgrado le loro proteste più vive di servigio e riconoscenza?

Dalla Frigia Serse arrivò a Sardi, dove passò l'inverno (*Herod. l. 7. c. 30-32*). Di là inviò araldi in tutte le città della Grecia, eccettuatene Sparta e Atene, per chieder loro l'acqua e la terra; lo che era segno di sommessione, come si è detto.

Giunta la primavera, partì da Sardi e marciò verso l'Ellesponto (*ibid. c. 44-46*). Quando vi fu arrivato, volle prendersi il piacere di vedere una battaglia navale, al quale uopo gli fu preparato un trono sopra di un' eminenza. Veggendo da quel luogo tutto il mare coperto dalle sue navi, e tutta la terra dalle sue truppe, sentì dapprincipio un interno movimento di gioja, misurando co' proprj occhi tutta l'estensione del suo potere, considerandosi come il più fortunato di tutti i mortali; ma riflettendo, che tante migliaja di uomini in capo a cent' anni non ne vivrebbe neppur uno, non

---

l'uno o dell'altro. È mai verisimile, che coll'esempio recente di tre figli scannati perchè il padre domandò in grazia che il re gliene lasciasse uno a conforto della sua vecchiaja, e non li guidasse tutti alla guerra, si trovasse un altro padre, che in pari circostanze commettesse l'imprudenza d'implorare la stessa grazia dal figlio e successore del medesimo re? Forse amendue questi fatti sono uno solo e stesso diversamente riferito, ed attribuito a due sovrani diversi, oppure sono entrambi una invenzione figlia della politica, che avrà creduto con tali esempj di allontanare fino il pensiere di non seguire il sovrano all'armata. (*N. E.*)

potè trattenere le lagrime, considerando l'instabilità delle cose umane. Un altro oggetto avrebbe più giustamente meritate le sue lagrime, e avrebbe dovuto servirgli di rimprovero, cioè, che accorciava questo termine fatale a milioni d'uomini, cui la sua crudele ambizione era per far perire in una guerra ingiustamente intrapresa, e non necessaria. Artabano, che non perdeva occacasione alcuna di farsi utile al giovane principe, e d'ispirargli sentimenti di bontà verso il suo popolo, profittando del momento, in cui lo vedeva commosso e intenerito, gl'insinuò un'altra riflessione intorno alle miserie che accompagnano la vita della maggior parte degli uomini, che la rendono loro sì funesta e nojosa; e gli fe' nel tempo stesso comprendere il debito di un principe, che non potendo prolungare la vita a'suoi sudditi, deve per lo meno usare ogni cura per raddolcirne le pene e le amarezze.

Nella medesima conferenza Serse domandò allo zio, s'egli persevererebbe nel primo sentimento di non far guerra alla Grecia, qualora non avesse veduti i sogni che glielo avevano fatto abbandonare (*Herod. l. 7, c. 47-52*). Questi confessò di non essere senza timore per due ragioni. Quali mai? ripigliò Serse. La terra, e 'l mare, disse Artabano. La terra, perchè non vi è paese che nudrir possa sì numeroso esercito: il mare, perchè non vi è porto capace per sì gran numero di navi. Il re ben conobbe la forza di questo raziocinio, ma, non po-

tendo più disimpegnarsi, disse che nelle grand'imprese non bisognava esaminare così minutamente ogni difficoltà; che altrimenti non se ne manderebbe mai alcuna ad effetto; e che se i suoi predecessori avessero seguita una politica sì scrupolosa e sì timida, l'impero persiano non sarebbe arrivato a quel punto di grandezza, in cui ritrovavasi. Artabano gli diede un altro avvertimento molto saggio, che non fu abbracciato, ed era di non servirsi de' Jonj, come degli altri, contra i Greci, da' quali traevano la loro origine: lo che glieli doveva rendere sospetti. Serse dopo questo dialogo, gli fece molti favori, lo colmò di contrassegni di onore, e lo rimandò à Susa per vegliare in sua assenza alla custodia dell' impero, facendolo depositario di tutta la sua autorità.

Serse aveva fatto costruire con grande spesa un ponte di barche sul mare, pel passaggio delle truppe dall' Asia in Europa (*Herod. l. 7, c. 23-36*). Lo spazio che separa i due continenti, chiamato una volta Ellesponto, ed ora stretto de' Dardanelli, o di Gallipoli, e di sette stadj, cioè di più d' un quarto di lega. Sopravvenne d'improvviso una violenta tempesta, che ruppe il ponte. Serse, intesa al suo arrivo questa novella, fu trasportato dalla collera, e per vendicarsi di sì crudele affronto, comandò che fossero gettate nel mare due paja di catene, quasi per metterlo in ferri, e che gli si dessero trecento sferzate, dicendogli così: *O amaro e perverso elemento, il tuo*

sovrano ti punisce così per averlo senza ragione oltraggiato. Serse saprà bene a tuo dispetto passare per mezzo alle tue onde. Nè quì si fermò lo stolto sdegno di lui. Volendo che coloro, i quali erano incaricati dell' opera, fossero mallevadori d' un esito che non dipende dalla potenza umana, fece troncar la testa a tutti quelli che vi avevano avuto mano.

Furono di nuovo fabbricati due ponti, l' uno per le truppe, l'altro pel bagaglio, e pegli animali da soma (*Herod. l. 7, c. 36*). Serse scelse altri artefici più esperti dei primi, ed ecco come si diportarono. Posero per traverso trecento sessanta navi, le une a tre ordini di remi, le altre a cinquanta remi, i cui fianchi guardavano il Ponte Eussino, e trecento quattordici dalla parte del mar Egeo. Gettarono poscia in mare dall' una parte e dall' altra grosse ancore per tener ferme tutte queste navi contra la corrente (1) dell' acqua. Lasciarono dalla parte di oriente tre passaggi fra le navi, per cui potessero andare alcune piccole barche al Ponte Eussino, e ritornarne agevolmente. Fatto ciò, piantarono in terra de' pali con grossi anelli, attaccandovi dall' una parte e dell' altra sei grosse gomone sopra ciaschedun ponte, due fatte di canape, e quattro di una certa specie di canne, appellate *biblos*, di cui si servi-

---

(1) *Polibio* (l. 4, p. 307, 308) *osserva che v' ha una corrente d' acqua dal lago Meotide, e dal ponte Eussino nel mar Egeo, cagionata dai fiumi che vanno a sboccare in que' due mari.*

rono per formare le funi. Convien dire che quelle di canape fossero oltremodo forti, perchè ciascun cubito pesava un talento, cioè quarantadue libbre (1). Le gomone poste lungo le navi andavano dall' una all' altra parte del mare. Fatta questa operazione, disposero per traverso sulla larghezza delle navi e sulle gomone (2) un filare di tronchi di alberi tagliati a bella posta, e sopra vi posero delle tavole legate e unite insieme, perchè servissero di suolo e di tavolato, e coprirono poscia ogni cosa di terra, e vi aggiunsero dall' uno e dall' altra parte degli steccati, perchè le bestie da soma e i cavalli non si spaventassero nel vedere il mare. Tal fu la fabbrica del famoso ponte di Serse.

Compiuta l' opera, si stabilì il giorno del passaggio. Quando cominciarono a spuntare i primi raggi del sole, si sparse su l' uno e l' altro ponte ogni sorta di profumi, e le strade furono intrecciate di mirto. Serse versò nel tempo stesso dei libamenti nel

---

(1) *Il talento in riguardo al peso era di sessanta mine, che corrispondevano a quarantadue libbre del peso francese; e la mina era di cento dramme.*

(2) Non si deve credere che le travi ed il tavolato fossero appoggiati sopra le funi e le navi, ma sopra le navi soltanto. Le funi tese a traverso dello stretto, per la sua somma larghezza, non avrebbero nemmeno descritta una linea retta, se essendo specificamente più leggere dell' acqua non avessero galleggiato. Non potevano quindi servire ad altro se non che a tenere in linea e pressochè immobili le navi, che sostenevano il ponte, impedendo alla corrente ed al vento di scompigliarlo o spingerle altrove. (*N. E.*)

mare, e rivolgendosi verso il sole, principale divinità dell'impero, ne implorò l'ajuto nell' impresa che cominciava, e lo pregò a continuargli la sua protezione, finchè avesse soggiogata tutta la Grecia; quindi scagliò nel mare la tazza che aveva servito ai libamenti, un' altra coppa di oro, e una scimitarra persiana. L' esercito consumò sette giorni e sette notti in passare lo stretto, facendolo quelli che presiedevano al passaggio, avanzare a forza di percosse secondo l' uso della nazione, che propriamente parlando, altro non era che una ciurma di schiavi.

Serse postosi in cammino attraverso del Chersoneso di Tracia, arrivò a Dorisco, città situata all'imboccatura dell'Ebro, dove, avendo fatto accampare l' esercito, e ordinato alla flotta di seguirlo lungo la riva, fece la rassegna dell'uno e dell'altro (*Herod. l. 7, c. 56-99, e 184-187*). Trovò il suo esercito condotto dall' Asia composto di un milione e settecentomila fanti, e ottantamila cavalli, che uniti ai ventimila uomini, che per lo meno abbisognavano per la custodia e condotta dei carri e de' cammelli facevano in tutto un milione e ottocentomila uomini. Passato l' Ellesponto, le nazioni che se gli sottomisero, fortificarono il suo esercito di trecentomila uomini, il quale in tutto, parlando delle truppe di terra, giungeva a due milioni e cento mila. La sua flotta quando partì dall' Asia era composta di mille e ducento vascelli da guerra, chiamati triremi,

cioè a tre ordini di remi, ciascheduno dei quali era montato da ducento uomini del paese, che glieli aveva somministrati, ed oltre a ciò da trenta Persiani, o Medi, o Daci, che in tutto erano ducento settantasettemila e seicento dieci uomini. I popoli dell' Europa ne accrebbero la flotta di cento venti navi, ciascheduna delle quali portava ducento uomini, che uniti facevano ventiquattro mila, cosicchè in tutto erano trecento un mila seicento dieci uomini. Oltre la flotta composta dei vascelli grandi, le piccole galere da trenta e da cinquanta remi, i vascelli da trasporto, quelli che portavano i viveri, ed altre sorte di bastimenti, montavano a tremila. Mettendo allo incirca in ciascheduno ottanta uomini, in tutto venivano ad essere ducento quarantamila.

Così, quando Serse arrivò alle Termopile, le sue milizie tanto di terra, che di mare ascendevano tutte insieme al numero di due milioni seicento quarantamila seicento dieci uomini, senza contare i servi, gli eunuchi, le donne, i vivandieri, ed altra sorte di gente che seguivano l' esercito in egual numero: dimanierachè il numero delle persone che seguirono Serse in questa spedizione, era di cinque milioni dugento ottantatrè mila dugento venti. Questo è il calcolo di Erodoto, con cui si accordano Plutarco ed Isocrate. Diodoro di Sicilia, Plinio, Eliano (*Diod. l. 11, p. 3. Plin. l. 33, c. 10, Aelian. l. 13, c. 3*), ed altri, scemano di molto questo numero, nel che pajono men degni

di fede di Erodoto che visse nel secolo stesso, in cui Serse fece questa spedizione, e riferisce un' iscrizione posta per ordine degli Amfittioni sul sepolcro di quei Greci che furono uccisi alle Termopile, la quale mostra che combatterono contra tre milioni d'uomini. Per alimentare tutte queste persone vi abbisognavano per ciascun giorno, giusta il calcolo di Erodoto (*l.* 7, *c.* 187), più di centodiecimila trecenquaranta *medimne*, misura che secondo Budeo equivale a sei delle nostre staja, computando per ogni testa quella porzione giornaliera che i padroni davano ai loro schiavi presso i Greci. La Storia non fa menzione di altro esercito sì numeroso. Di tanti milioni d'uomini nessuno poteva esser posto al confronto di Serse nè per la bellezza del volto, nè per la grandezza della statura. Lode assai debole per un principe, quando sia sola. Quindi Giustino, dopo la enumerazione di queste truppe, aggiugne che un sì formidabil esercito era senza capitano: *Huic tanto agmini dux defecit*. Si durerebbe fatica a comprendere, come fosse possibile il trovar viveri per sì gran numero di persone, se lo storico (*Herod. l.* 7, *c.* 20) non ci avesse avvertiti che Serse aveva impiegati quattr' anni interi nei preparativi di questa guerra. Abbiamo veduto quante navi da trasporto vi erano, che costeggiavano sempre l'infanteria e la cavalleria, ve ne giungendo senza dubbio sempre di nuove, che mettevano l'abbondanza nel campo.

Erodoto (*ibid. c. 60*) mostra la maniera, colla quale si fece il calcolo di queste truppe quasi innumerabili. Si radunarono diecimila uomini, e si stivarono piucchè fosse possibile, dipoi si tirò un circolo intorno ad essi, e sopra questo circolo fu alzato un muricciuolo, alto la metà d' un uomo, e fu fatto passare in quello stesso spazio tutto l'esercito, e così si conobbe a qual numero ascendesse. Lo stesso Erodoto (*ibid. c. 61-88*) fa una minuta descrizione delle diverse armature di tutte le nazioni che componevano l'esercito. Oltre i capitani di ciascheduna nazione, che comandavano le truppe del loro paese, la milizia terrestre aveva sei generali persiani, cioè Mardonio figlio di Gobria, Tirintatecmo figlio di Artabano, e Smerdone figlio di Otane, ambidue parenti prossimi del re; Masisto figlio di Dario e di Atossa, Gergi figlio di Ariaze, e Megabise figlio di Zopiro. I diecimila Persiani, detti gl'immortali, erano comandati da Idarne, e la cavalleria aveva i suoi comandanti particolari. L'armata navale avea parimente quattro generali persiani. Si può vedere in Erodoto (*l. 7, c. 89-99*) il numero delle nazioni che la componevano. Artemisia regina di Alicarnasso (1), che dopo la morte di suo marito governava pel figlio ancora pupillo, condusse seco cinque sole navi, ma erano le meglio corredate, e le più spedite

---

(1) *Non bisogna confondere questa principessa con Artemisia moglie di Mausolo re di Caria, che viveva novanta e più anni dopo questa battaglia.*

di tutte le altre, dopo quelle dei Sidonj. Ella si distinse in questa guerra col suo coraggio, e ancora più colla sua prudenza. Erodoto osserva, che fra tutti i ministri di Serse nessuno gli diede consigli sì savj, come questa regina. Ma ei non seppe profittarne.

Serse, fatta la rassegna delle sue truppe e terrestri e marittime, domandò a Demarato, se credeva che i Greci ardissero di attenderlo. Ho già osservato, che questi era uno de' due re di Sparta, che bandito dalla fazione dei suoi nimici si era rifuggito in Persia, dove era stato colmato di beni e d'onori (*Plut. in Apophth. Lacon. p. 220*). Recandosi molti a maraviglia, che un re si fosse lasciato esiliare, e chiedendone a lui stesso la cagione, *perchè*, disse egli, *a Sparta la legge è più forte dei re.* Egli fu molto considerato in Persia. Ma nè l'ingiustizia de' suoi concittadini, nè i buoni trattamenti del re gli poterono far dimenticare la patria (1). Dacchè egli seppe che Serse era intento ai preparamenti della guerra, ne aveva dato segretamente avviso ai Greci. Obbligato in questa occasione a spiegarsi, lo fece con una nobiltà e con una libertà degna di uno Spartano e di un re di Sparta. Demarato, prima di rispondere all'interrogazione del re, gli aveva domandato se era sua intenzione, che rispondesse quello che veramente sentiva, oppure con adulazione;

(1) *Amicior patriae post fugam, quam regi post beneficia.* Just.

e Serse avendolo obbligato a parlare con tutta sincerità: « Giacchè me lo comandate,
» o gran principe, ripigliò Demarato, la
» verità è per uscire dalle mie labbra. È
» certo che in ogni tempo la Grecia è stata
» nudrita nella povertà, ma si è introdotta
» in essa la virtù, coltivata dalla saviezza,
» e mantenuta dal vigor delle leggi. Coll'uso
» che sa fare la Grecia di questa virtù, ella
» si difende egualmente dai disagi della po-
» vertà, e dal giogo del dominio. Ma per
» parlarvi de' miei soli Spartani, siate si-
» curo che, nati e nudriti nella libertà,
» non porgeranno mai orecchio ad alcuna
» proposizione tendente alla servitù. Se an-
» che fossero abbandonati da tutti gli altri
» Greci, e ridotti ad una truppa di mille
» soldati, e ad un numero anche minore,
» vi verranno incontro e non ricuseranno
» la battaglia ». (*Herod. l. 7, c. 101-105*).
Il re udendo un tal discorso si pose a ridere, perchè non poteva comprendere che uomini liberi e indipendenti, come gli si dipingevano gli Spartani, che non avevano padrone che potesse obbligarli, fossero capaci esporsi sì francamente ai pericoli e alla morte. « Sono liberi, e indipendenti da ogni
» uomo, soggiunse Demarato, ma hanno so-
» pra di loro la legge che gli domina, e la
» temono piucchè voi non siete temuto dai
» vostri sudditi. Ora questa legge proibisce
» loro di fuggire nelle battaglie, per quanto
» sia grande il numero de' nimici; e coman-
» da loro, restando immobili nel loro po-

» sto, o di vincere, o di morire. » Serse non fu punto smosso dalla libertà, colla quale gli parlò Demarato, e continuò il suo cammino.

Sparta ed Atene, le due più potenti città della Grecia, e quelle ch'erano sopra tutte le altre prese di mira da Serse, non si addormentarono all'avvicinarsi di nimico sì formidabile (*Herod. l.* 7, *c.* 145. 146). Avvertite da gran tempo dei movimenti di questo principe, avevano spedito degli esploratori a Sardi per informarsi colla maggiore esattezza del numero e della qualità delle sue milizie. Le spie furono arrestate, e, nell'atto stesso che si volevano far morire, Serse comandò che li conducessero per mezzo all'esercito, e si licenziassero senza maltrattarle. Al loro ritorno avvertirono i Greci di ciò che avevano a temere.

Furono inviati nel tempo stesso deputati ad Argo, in Sicilia a Gelone tiranno di Siracusa, e all'isole di Corcira e di Creta, per chiedere de'soccorsi, e fare una lega contro il nimico comune. Quelli d'Argo esibirono un soccorso considerabile, ma volevano dividere l'autorità e'l comando cogli Spartani (*ibid. c.* 148-152). Questi acconsentirono che il re di Argo avesse la medesima autorità, che aveva ciascheduno dei due re di Sparta. E ciò era un accordar molto; ma che non può un punto di onore malinteso, e una vaga gelosia di comando! Gli Argiensi non si contentarono di questa esibizione, e ricusarono di soccorrere i Greci

confederati, senza pensare che, se gli lasciavano perire, la perdita della Grecia avrebbe strascinata seco infallibilmente anche la loro.

I deputati passarono da Argo in Sicilia, e s'indrizzarono a Gelone (*ibid. c.* 153-162). Questi era il più potente principe che vi fosse allora fra' Greci. Egli promise di somministrar ducento navi a tre ordini di remi, ventimila fanti, duemila soldati armati alla leggiera, altrettanti arcieri e frombolatori, e di mantener di viveri l'esercito dei Greci durante la guerra, con patto di essere eletto generalissimo di tutte le truppe, tanto di terra che di mare. Gli Spartani rigettarono una tale proposizione, sicchè egli si ridusse a chiedere, che per lo meno gli fosse accordato il comando o della flotta, e dell'esercito; al che gagliardamente si opposero gli Ateniesi, rispondendo che il comando della flotta era di loro diritto, se gli Spartani lo rinunziassero. Gelone aveva un motivo molto più forte di non ispogliare di truppe la Sicilia, ch'era vicina al formidabile esercito cartaginese comandato da Amilcare, e che montava a trecentomila uomini. Gli abitanti di Corcira, ora detta Corfù, diedero ai deputati una risposta favorevole, e si posero tosto in mare con una flotta di sessanta vascelli; ma non si avanzarono oltre le coste della Laconia, allegando a pretesto i venti contrarj; ma infatti volevano vedere l'esito della battaglia per mettersi poscia dal canto del vincitore (*ibid. l.* 7, *c.* 168). I Cretensi, consultato l'oracolo di

Delfo intorno al partito che dovessero prendere, ricusarono assolutamente di entrar nella lega (*ibid. c. 169-171*). Così gli Spartani e gli Ateniesi si trovarono quasi soli, essendosi tutti gli altri popoli sottomessi agli araldi mandati da Serse per dimandar l'acqua e la terra, eccettuati quelli di Tespia e di Platea (*Herod. l. 7, c. 132*). In un sì urgente pericolo si pensò prima di tutto a far cessare ogni discordia e dissensione; e gli Ateniesi fecero la pace cogli Egineti, co' quali erano attualmente in guerra.

Una delle loro prime cure fu di nominare un generale (*Plut. in Themist. p. 114*). Non vi fu giammai maggiore necessità di sceglierne uno, che potesse occupar degnamente questo posto, quanto nella congiuntura presente, in cui tutta l'Asia era in procinto di piombar sulla Grecia. I più sperimentati e i più abili, impauriti dalla grandezza del pericolo, s'erano appigliati al partito di non presentarsi. In Atene vi era un cittadino di nome Epicide, che aveva qualche abilità nell'aringare, ma per altro uomo senza merito, e senza credito pel suo poco coraggio, e più ancora per la sua avarizia. Nulladimeno si temeva nell'assemblea, che i voti gli fossero favorevoli. Temistocle, il quale sapeva che in una gran calma ogni marinaio è atto a condurre una nave, ma che in tempo di burrasca i più abili piloti non bastano (1),

---

(1) *Quilibet nautarum vectorumque tranquillo mari gubernare potest: ubi orta saeva tempestas est, ac tur-*

comprese che la repubblica era perduta, se si nominava per generale Epicide, il cui animo venale dava luogo a temere ch'ei non fosse capace di resistere all'oro dei Persiani. Vi sono alcune occasioni, dove per operar saggiamente, e quasi direi regolarmente, bisogna sollevarsi sopra le regole ordinarie. Temistocle, il quale ben sapeva nello stato attuale delle cose ch'egli solo era acconcio a comandare, non ebbe difficoltà di far ritirare il suo competitore a forza di regali e di liberalità, e avendo trovato in tal guisa il mezzo di contentare l'ambizione di Epicide, soddisfacendone alla avarizia (1), si fece eleggere in di lui vece. Mi pare che si possa applicar qui giustamente a Temistocle, ciocche dice Tito Livio di Fabio in una somigliante occasione. Questo grand'uomo, vedendo che nel tempo in cui Annibale era nel cuore dell'Italia, pensavasi di nominar per console un uomo inetto, adoperò tutto il suo credito, ed anche quello de' suoi amici, per farsi confermare nel consolato, senza prendersi pena di quanto si potesse dire contro di lui, e ne venne a capo. Lo storico aggiugne: *La congiuntura del tempo, e l'estremo pericolo, in cui era la repubblica, fecero che nessuno si dolesse di una condotta che poteva comparir con-*

---

bato mari rapitur vento navis, tum viro et gubernatore opus est. Liv. l. 24. n. 8.

(1) Χρήμασι τὴν φιλοτιμίαν ἐξωνήσατο παρὰ τοῦ Ἐπικύδου.

traria alle regole, e dileguarono dalle menti ogni sospetto, che Fabio avesse in ciò operato per qualche motivo d' interesse o di ambizione. Ammiravasi per lo contrario la sua grandezza d'animo; perchè, sapendo che la repubblica aveva d'uopo di un generale perfetto, e ch'egli era tale, aveva voluto arrischiare la propria riputazione, e farsi bersaglio dell' invidia, piuttosto che mancare al suo dovere verso la patria (1).

Inoltre gli Ateniesi con un decreto richiamavano tutti gli esuli, tra' quali vi era Aristide. Avevano un grandissimo timore, ch'egli si unisse ai loro nimici, e non traesse degli altri nel partito de' barbari. Essi però conoscevano assai poco il loro concittadino, infinitamente lontano da tale perfidia. Comunque si fosse, pensarono di richiamarlo. Temistocle, in vece di opporsi al decreto, lo sostenne con tutto il suo credito. L'odio e la dissensione di questi grand'uomini niente aveano d'implacabile, di amaro, di oltraggioso, come presso i Romani degli ultimi tempi della repubblica. La salute dello stato li riconciliava, senzachè avessero gelosia o rancore; e vedremo quanto prima, che Aristide, in vece di opporsi segreta-

---

(1) *Tempus ac necessitas belli, ac discrimen summae rerum, faciebant ne quis aut in exemplum exquireret, aut suspectum cupiditatis imperii consulem haberet. Quin laudabant potius magnitudinem animi, quod, cum summo imperatore esse opus reipublicae sciret, seqae eum haud dubie esse; minoris invidiam suam, si qua ex re oriretur, quam utilitatem reipublicae fecisset.* Liv. l. 24. n. 9.

mente al suo antico rivale, cooperò con zelo al successo delle sue imprese, e alla sua gloria.

A misura che i nimici si avvicinavano, il timore della Grecia andava crescendo. Se gli Ateniesi e gli Spartani avessero avuto solamente le loro soldatesche da opporre all' esercito nimico, la Grecia era perduta. Allora fu conosciuto tutto il pregio della saggia previsione di Temistocle, che sotto altro pretesto aveva fatte fabbricare cento galere. Dove gli Ateniesi avevano considerata la giornata di Maratona come il fine della guerra, egli per lo contrario la considerò come il principio o il segno delle maggiori battaglie, alle quali doveva preparare il suo popolo; e sin d'allora pensò di rendere la patria superiore a Sparta, che da gran tempo dominavà tutta la Grecia. Con questo disegno pensò d'indrizzar tutte le forze di Atene dalla parte del mare, perchè vedendosi truppo debole in terra, non gli restava altro mezzo di rendersi necessario agli alleati, e formidabile ai nimici. Ne fu approvato il parere, malgrado gli sforzi di Milziade, il quale si opponeva senza dubbio per la poca verisimiglianza che vi era, che un popolo affatto nuovo nelle battaglie navali, e che non era in istato di armare se non piccoli legni, potesse resistere ad una potenza formidabile, come quella de' Persiani, che, oltre ad una flotta di mille e più navi, aveva in piedi anche un numeroso esercito.

Gli Ateniesi avevano il costume di distribuire fra loro tutte le rendite delle miniere d'argento, ch'erano in un luogo dell' Attica appellato Laurio. Temistocle ebbe il coraggio di proporre al popolo, ch'era d'uopo rinunziare a queste distribuzioni, d'impiegar questo argento nella fabbrica delle galere a tre ordini di remi, per guerreggiare cogli Egineti, contro de' quali risvegliò l' antica lor gelosia (*Plut. in Themist. p. 113*). Il popolo non sagrifica volentieri i suoi particolari vantaggi al pubblico interesse, e non ama di comperare il bene dello stato con suo discapito. Egli nulladimeno cesse in questa occasione, e mosso dalle vive ragioni di Temistocle, acconsentì che l'argento, il quale si ritraeva dalle miniere, fosse impiegato nella fabbrica di cento galee. All'arrivo di Serse raddoppiossene il numero, e questa flotta salvò la Grecia.

Quando si trattò di eleggere un generalissimo per comandare la flotta, gli Ateniesi, che soli ne avevano somministrati due terzi, pretesero che ne fosse lor dovuto l'onore. Non poteavi essere pretensione più giusta (*Herod. l. 8, p. 213*): ma tutti i voti degli alleati s'unirono in favore di Euribiade spartano. Temistocle, benchè assai avido di gloria, credette di dovere in questa occasione trascurare i proprj interessi pel ben comune della patria; e avendo fatto intendere agli Ateniesi che, quando si fossero diportati coraggiosamente, ben presto

tutti i Greci avrebbero conferito loro il comando, ei li persuase a cederlo, come egli lo cedette agli Spartani. Si può altresì dire che questa saggia moderazione di Temistocle salvasse lo stato; giacchè gli alleati minacciavano di separarsi, se prendevasi un altro partito: lo che se avveniva, era perduta ogni speranza di salvezza per la Grecia.

Non rimaneva altro che scegliere il luogo, dove attendere i Persiani per contender loro l'ingresso nella Grecia (1). I Tessali rappresentarono, che essendo essi i primi esposti all'attacco de' nimici, era cosa giusta che si provedesse alla loro sicurezza, da cui dipendeva anche quella della Grecia; che altrimenti, essi sarebbero stati costretti a prender misure contrarie alla loro inclinazione, da un tale abbandono rendute assolutamente necessarie (*Herod. l. 7, c. 172, 173*). Fu stabilito d'inviare mille soldati per custodire il passo che separa la Macedonia dalla Tessaglia, presso il fiume Peneo fra i monti Olimpo ed Ossa; ma avendo Alessandro figlio di Aminta re di Macedonia fatto loro sapere che se avessero aspettato in quel luogo i Persiani, rimasti ne sarebbero infallibilmente oppressi dal numero, si ritirarono verso le Termopile. I Tessali, vedendosi in tal guisa abbandonati, senz'altra deliberazione si sottomisero ai Persiani. Le Termopile sono un luogo stretto al passo del monte Oeta fra la Tessaglia

(1) *An. M. 3524. av. G. C. 480.*

e la Focide, che ha solamente venticinque piedi di larghezza, onde poter esser difeso da piccolo numero di truppe, e ch'è l'unico luogo, per cui l'esercito persiano entrar poteva nell' Acaja, e portarsi ad assediare Atene (*ibid. c. 175-177*). Qui dunque si fermò l'esercito de' Greci, che aveva per capitano Leonida, uno dei due re di Sparta.

Ma Serse allora marciava, e aveva ordinato alla sua flotta di seguirlo lungo le rive, e regolare i suoi movimenti dietro quelli dell' armata terrestre (*Herod. l. 7, c. 108-132*). Dappertutto ei trovava viveri e foraggi già preparati molto tempo prima giusta i suoi ordini; ed ogni città al suo arrivo gl' imbandiva una sontuosa cena, che costava somme immense. Ciò diede motivo ad uno acuto motto di un cittadino di Abdera, città della Tracia, il quale, dopochè Serse era partito, disse che bisognava ringraziare gli Dei, che quegli facesse un solo pranzo.

Nello stesso paese vi fu un altro principe che dimostrò una straordinaria grandezza d'animo (*Herod. l. 8. c. 116*). Costui era il re dei Bisalti. Mentre tutti gli altri correvano alla servitù, e assoggettavansi vilmente a Serse, ei ricusò alteramente di piegare il collo al giogo, e di ubbidire; ma non essendo in istato di potergli far fronte, si ritirò sull' alto del monte Rodope in un luogo inaccessibile, e proibì ai suoi figli, ch' erano in numero di sei, di prender le armi contro la Grecia. Malgrado però una

tale proibizione, spinti o dalla curiosità di vedere questa guerra, o dal timore dello stesso Serse, lo seguirono. Nel ritorno il padre, per punire una sì notabile disubbidienza, fece loro cavare gli occhi. Serse continuò il suo cammino attraversando la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia; e sino allo stretto delle Termopile tutti si diedero in suo potere.

Non si può osservare senza stupore lo scarso numero delle truppe, che la Grecia oppose all'esercito innumerabile di Serse. Tutte queste truppe unite insieme, secondo il computo che ne fa Pausania (*l. 10, p. 645*) ascendavano a diecimila dugento uomini. Quattromila di essi furono posti alle Termopile per difenderne il passo; ma tutti que' soldati, aggiugne lo storico, erano determinati di vincere, o morire. Che non può un tale esercito! Serse, giunto alle Termopile, restò oltremodo sorpreso nell'intendere che il nimico preparavasi a contendergli il passo (*Herod. l. 7, c. 207-231. Diod. l. 11, p. 5-10*). Egli aveva sempre sperato che al primo grido del suo arrivo i Greci dovessero darsi alla fuga, e non si era potuto persuadere di ciò che sin dal principio della guerra gli aveva detto Demarato, che una piccola squadra di uomini fermerebbe ad un tratto il suo esercito al primo passo. Spedì pertanto un esploratore a riconoscere i nimici; e quegli riferì di aver ritrovati gli Spartani fuori delle trincee, che si esercitavano negli esercizj

militari, e che si pettinavano la chioma. Quest'era la loro maniera di prepararsi alla battaglia.

Il re, non perdendo per anco ogni speranza, aspettò quattro giorni per dar loro il tempo di ritirarsi. Procurò in questo intervallo di guadagnare con ispeciose promesse Leonida, facendolo assicurare che lo renderebbe padrone di tutta la Grecia, purchè abbracciasse il suo partito: disposizione, che fu rigettata con alterigia e disdegno (*Plut. in Lacon. Apophth. p. 225*). Avendogli Serse scritto che gli consegnasse le armi, Leonida gli rispose in due parole con uno stile e con una fierezza veramente laconica: *Vieni tu stesso a prenderle* (1). D'altro più non si trattò che di prepararsi al combattimento contra gli Spartani. Il re fece subito avanzare contra di essi i Medi, con ordine di prenderli vivi e di condurglieli. I Medi non poterono sostenere l'impeto de' Greci; e posti vergognosamente in fuga mostrarono, dice Erodoto (*lib. 7, cap. 210-239*), che Serse aveva molti uomini, ma pochi soldati (2). Volarono in loro soccorso i Persiani soprannominati gl' immortali, che formavano un corpo di diecimila uomini, ed erano le migliori truppe dell' esercito; ma non ebbero miglior successo dei primi. Serse disperando di poter pren-

(1) Ἀντέγραψε Μολὼν λάβε.

(2) Ὅτι πολλοὶ μὲν ἄνθρωποι, εἶεν ὀλίγοι δὲ ἄνδρες. *Quod multi homines essent, pauci autem viri.*

der per forza truppe risolute di vincere, o di morire, era in grand' imbarazzo, nè sapeva qual partito pigliare; quando un abitante del paese venne a scoprirgli un sentiero (1), che conduceva ad un'eminenza che sovrastava e dominava i nimici. Vi fu subito spedito un distaccamento che, dopo aver marciato tutta la notte, arrivatovi allo spuntar del giorno se ne impadronì. I Greci ne furono ben presto avvertiti. Ma Leonida, vedendo ch'era impossibile il poter resistere ai nimici, obbligò gli alleati a ritirarsi, e vi restò co' suoi trecento Spartani, risoluti di morir tutti ad esempio del loro capitano, il quale avendo inteso dall'oracolo, ch'era d'uopo che perisse o Sparta, o il suo re, non esitò punto, e determinò di sagrificarsi per la patria. Essi pertanto erano senza speranza di vincere, o di salvarsi, e riguardavano le Termopile come il loro sepolcro (*Senec. ep. 82*). Il re avendoli esortati a prender qualche ristoro, soggiungendo che avrebbero cenato insieme con Plutone, alzarono tutti una voce di gioja, come se fossero invitati ad un convito. Li condusse dipoi alla pugna pieni di ardore. L'urto fu fierissimo e sanguinosissimo, e Leonida vi cadde morto tra i primi. Gli Spartani fecero sforzi incredibili per difenderne il cadavere; ma finalmente, oppressi dal numero

(1) *Quando i Galli, dugent' anni dopo, vennero ad attaccare la Grecia, s' impadronirono del passo delle Termopile per lo stesso sentiere che i Greci avevano trascurato di custodire.* Paus. l. 1, p. 7 e 8.

piuttostochè vinti, perirono tutti ad eccezione di uno solo che si salvò a Sparta, dove fu trattato da codardo, e come un traditore della patria, senzachè alcun volesse aver commercio con lui neppur di parole. Ma poco dopo riparò vantaggiosamente il suo errore nella battaglia di Platea, dove si distinse in modo particolare. Serse sdegnato contra Leonida, che aveva osato stargli a fronte, fece appenderne il cadavere ad un patibolo, e coprì se medesimo di vergogna, volendo disonorare il nimico. In seguito fu eretto per ordine degli Amfittioni un superbo monumento in vicinanza delle Termopile a que' valorosi difensori della Grecia con due iscrizioni, l'una delle quali riguarda in generale tutti quelli ch' erano morti alle Termopile, e mostrava che i Greci del Peloponneso in numero di soli quattromila avevano resistito all'esercito dei Persiani composto di tre milioni d'uomini. L' altra iscrizione era degli Spartani, e d' una semplicità degna di osservazione. Si compose dal poeta Simonide ne' termini seguenti: *Passeggiero, va ad annunziare a Sparta, che noi siamo morti qui per ubbidire alle sue leggi* (1). Quarant' anni dopo

---

(1) Ωξεῖν', ἄγγειλον Λακεδαιμονίοις, ὅτι τῇ δέ.
Κέιμεθα, τοῖς νεῖνων πειθό μενοι νομίμοις.
Pari animo Lacedaemonii in Thermopylis occiderunt, in quos Simonides :
Dic, hospes, Spartae nos te hic vidisse jacentes,
Dum sanctis patriae legibus obsequimur.
Cic. Tusc. Quaes. l. 1.

Pausania, che riportò la vittoria di Platea, fece trasportare dalle Termopile a Sparta le ossa di Leonida, e gl' inalzò un magnifico sepolcro, presso il quale fu posto anche il suo (*Paus. l. 2, p. 185*). Recitavasi ogni anno in quel luogo un' orazione funebre in loro onore, e vi si celebravano giuochi, ai quali potevano intervenire soltanto gli Spartani, per dinotare ch'essi soli avevano avuto parte nella gloria riportata alle Termopile.

Serse in questa battaglia perdette più di ventimila uomini, nel cui numero si trovarono due fratelli del re (*Herod. l. 8, c. 24, 25*). Ei ben conobbe che una sì grande perdita, la quale era una prova sensibile del coraggio dei nimici, poteva spaventare ed avvilire le sue truppe. Per occultarla fece sotterrare in profonde fosse, che furono poi coperte di terra e di erba, tutti quelli ch'erano stati uccisi nella battaglia, ad eccezione di mille, i cadaveri de' quali furono da esso lasciati insepolti sul campo. Quest' astuzia gli fu svantaggiosa, poichè avendo in seguito quelli che montavano la flotta, curiosi di vedere il campo di battaglia, ottenuta la permissione di andarvi, servì essa a scoprire la debolezza del suo spirito, e non ad occultare il numero dei morti. Spaventato da una vittoria, ch'eragli costata sì cara, domandò a Demarato se degli Spartani n' erano tanti periti (*Herod. l. 7. c. 134-137*). Questi gli rispose che la repubblica spartana aveva un gran nu-

mero di città, i cui abitanti erano assai valorosi; ma che que' di Sparta, detti propriamente Spartani, che montavano presso a poco al numero di ottomila, superavano tutti gli altri in bravura, e non erano inferiori a quelli che avevano combattuto con Leonida.

Ritorno ancora per poco alla battaglia delle Termopile, il cui esito, apparentemente funesto, potrebbe lasciare nella mente un' idea poco favorevole degli Spartani, e far credere il loro coraggio come un effetto di temerità presontuosa, e di arditezza disperata. L' azione di Leonida coi suoi trecento Spartani non era un atto di disperazione, ma una saggia e generosa condotta, come accuratamente osserva Diodoro di Sicilia (*l. 11, p. 9*), celebrando con magnifico elogio la gloria di questa famosa giornata, e attribuendole il successo di tutte le seguenti campagne. Sapendo Leonida che Serse marciava alla testa di tutte le forze dell' oriente per opprimere col numero un piccolo paese, riconobbe colla sua perspicacia estraordinaria che, se avessero fatto dipendere l' esito di questa guerra dall'opporre forza a forza, e numero a numero, nemmeno tutti i Greci uniti insieme avrebbero potuto eguagliare i Persiani, o contrastar loro la vittoria. Dunque era necessario aprire alla Grecia spaventata un' altra strada di salvezza, e far palese al mondo tutto ciò che possono la magnanimità contra la forza del corpo, il vero coraggio contra un empito cieco, l' amor della libertà

contra un' oppressione tirannica, ed una milizia agguerrita e in disciplina contra una moltitudine confusa. Que' valorosi Spartani credettero azione degna del fiore del primo popolo della Grecia il darsi in preda ad una morte certa per far conoscere ai Persiani quanto ci voglia a ridurre in servitù uomini liberi, e per insegnare ai Greci col loro esempio a vincere, o a perire. Non sono miei questi sentimenti che pongo in bocca a Leonida; essi si comprendono nella breve risposta che questo degno re di Sparta diede ad uno Spartano, il quale sorpreso dalla sua generosa risoluzione gli disse (*Plut. in Lacon. Apophth. p.* 225): *Signore, pensi tu di andare con una piccola squadra di gente contra un esercito innumerabile? Se si tratta del numero*, rispose Leonida, *non basterebbe la Grecia intera, che tutta non eguaglia se non una piccola parte dell' esercito persiano; ma se si tratta di coraggio, la mia piccola truppa è più che sufficiente.* L'effetto fece vedere quanto giustamente egli pensasse. Questo esempio di coraggio stordì i Persiani, e rianimò i Greci. La morte di que' valorosi soldati e del loro capitano fu di gran giovamento, producendo un doppio effetto, più grande e più durevole di quello che avessero sperato. Da una parte fu dessa come il primo germoglio delle vittorie seguenti, le quali fecero perdere per sempre ai Persiani il pensiero di venir ad attaccare la Grecia; cosicchè, nel tempo dei sette ed otto regni che succedettero, non vi fu mai

alcun principe che osasse concepirne l'idea, nè alcun adulatore che ardisse suggerirla. Dall' altra parte questo intrepido coraggio lasciò nel cuore di tutti i Greci profondamente scolpita la persuasione che potevano vincere i Persiani, e distruggerne la vasta monarchia. Cimone ne fece tosto felicemente la prima pruova. Agesilao spinse più oltre questo divisamento, e giunse sino a far tremare in Susa il gran monarca. Finalmente Alessandro lo eseguì con una facilità incredibile. Egli, e i Macedoni che lo seguivano, e tutta la Grecia che lo aveva scelto per suo capitano in questa impresa non dubitarono mai di non poter con trentamila uomini rovesciare l' impero persiano, dopoche trecento Spartani erano stati capaci di far argine a tutte le sue forze unite.

Nel giorno medesimo del combattimento alle Termopile, si pugnò anche sul mare (*Herod. l. 8, c. 1-18. Diod. l. 11, p. 10. 11*). La flotta de' Greci, senza computare le piccole galere e le barche, era composta di ducento settantun vascelli. Si era fermata ad Artemisio, promontorio dell'Eubea, sulla costa settentrionale verso lo stretto. Quella de' nimici assai più numerosa le era vicinissima, ma poco avanti era stata battuta da una fiera burrasca, nella quale erano periti più di quattrocento vascelli. Nulladimeno, essendo ancora di gran lunga superiore all'armata greca, cui si preparavano ad attaccare i Persiani, staccarono ducento vascelli con ordine di veleggiare verso l'Eu-

bea, affinchè non potesse scappar loro alcuna nave nimica. I Greci, avutane notizia, fecero vela di notte per attaccare sullo spuntar del giorno questa squadra; ma non avendola incontrata, andarono verso la sera ad attaccare il grosso della flotta nimica, che fu assai maltrattata. Sopravvenuta la notte, fu d'uopo separarsi, e ciascuno si ritirò al suo posto. Ma quella notte medesima fu ai Persiani ancora più funesta della battaglia, a motivo di una burrasca accompagnata da pioggia e da tuoni, che gli tenne in moto e agitazione sino allo spuntar del giorno, e le ducento navi che furono staccate, si ruppero quasi tutte sulla costa dell'Eubea: volendo gli Dei, dice Erodoto, che le flotte divenissero pressochè eguali. Essendo nel giorno stesso venuto agli Ateniesi un rinforzo di cinquantatrè navi, e pervenuta loro la notizia del naufragio di una parte della flotta nimica, attaccarono all' ora stessa del giorno precedente le navi de' Cilicj, e ne mandarono a fondo un gran numero. I Persiani vergognandosi di vedersi in tal guisa insultati da un nimico molto inferiore di numero, si posero nel dì seguente i primi in mare, e rinnovarono il combattimento, il quale fu de' più ostinati, con esito presso a poco eguale da ogni parte. Maggiore però fu la perdita dal canto de' Persiani, imbarazzati dalla grandezza e dal numero delle loro navi. Si ritirarono in buon ordine ambe le parti.

Tutti questi fatti che avvennero presso Artemisio, non furono decisivi, ma molto

servirono ad animare gli Ateniesi, e a convincerli colla loro propria sperienza, che nè il gran numero, nè i sontuosi ornamenti delle navi, nè le grida insolenti, e i canti di vittoria dei barbari sono formidabili a quegli uomini che sanno venir alle prese, e che hanno il coraggio di combattere a piè fermo, facendo loro vedere che basta il disprezzare tutta questa pompa vana, portarsi a dirittura contra il nimico, e vivamente attaccarlo, senza mai arrestarsi (*Plut. in Themist. p.* 115-117. *Herod. l.* 8, *c.* 21-31).

I Greci, avendo allora inteso il fatto delle Termopile, più non istettero dubbiosi intorno al partito che avevano a pigliare. Partirono d'Artemisio, e avanzandosi nel centro della Grecia, si fermarono a Salamina, isoletta vicina, e dirimpetto all'Attica. In questo ritiro Temistocle passando pe' luoghi, dove necessariamente i nimici dovevano dar fondo per rinfrescarsi e far acqua, fece incidere a caratteri majuscoli sulle pietre e sulle roccie queste parole, le quali indirizzava a' Jonj: *popoli di Jonia, mettetevi al nostro fianco; ripigliate il partito de' vostri padri, che ad altro fine non espongono la loro vita, che per mantenere la libertà: o se ciò vi è impossibile, almeno fate ai Persiani nella mischia il maggior male che potete, scompigliando l'esercito.* Con ciò egli sperava o di trarre a se gli Jonj, o di renderli sospetti ai barbari (*Herod. l.* 8, *c.* 40-41). Si vede che Temistocle sempre at-

tento al suo scopo non trascurava cosa alcuna che potesse contribuire al buon esito delle sue imprese.

Serse, entrato in questo intervallo nella Focide per le alture di Doride, arse e saccheggiò le città de' Focesi. I popoli del Peloponneso, pensando solo a salvare il loro paese, avevano risoluto di abbandonar tutto il resto, e di adunare tutte le forze della Grecia entro l'istmo che trattavano di chiudere con un grosso muro da un mare all'altro. Questo spazio era quasi di due leghe. Gli Ateniesi irritati da sì vile diserzione, si vedevano vicini a cader nelle mani dei Persiani, e in procinto di soggiacere a tutto il peso del loro sdegno e della loro vendetta. Essi avevano consultato qualche tempo prima l'oracolo di Delfo, il quale aveva risposto che la città troverebbe sua salvezza nelle mura di legno (*Herod. l. 7. c. 139-143*). Questa espressione ambigua divise le opinioni. Alcuni la interpretavano della cittadella, perchè una volta era stata circondata da palizzate di legno. Temistocle le dava un altro senso più naturale, intendendo delle navi, e mostrava che il solo partito che potevano prendere, era l'abbandonare la loro città, e l'imbarcarsi. Ma il popolo non voleva in conto alcuno acconsentirvi, perchè non si curava più di vivere, e non vedeva alcun mezzo di salvarsi dopo avere abbandonati i tempj dei suoi Dei, e i sepolcri dei maggiori. Temistocle allora ebbe d'uopo di tutta la sua destrezza

e di tutta la sua eloquenza per muovere il popolo. Dopo avergli rappresentato che Atene non consisteva nè nelle mura, nè nelle case, ma nei cittadini, e che il conservar questi era salvar la città, cercò di muoverlo col motivo, che dovea fare in esso maggior impressione nelle sciagure, afflizioni, e pericoli, in cui si trovava, voglio dire, col motivo dell'autorità divina, facendogli intendere colle parole medesime dell'oracolo, e coi prodigj avvenuti, che la volontà degli Dei era che si allontanasse per qualche tempo da Atene. Si fece dunque un decreto nel quale, per addolcire ciocchè vi era di duro nella risoluzione di abbandonare la città, ordinavasi: *Che si mettesse Atene nelle mani e sotto la cura di Minerva protettrice degli Ateniesi; che tutti quelli ch'erano in istato di portar le armi, montassero le navi; e che ciascheduno provvedesse nella maniera possibile alla salute e alla sicurezza di sua moglie, de' suoi figli, e de' suoi schiavi (Herod. l. 8, c. 51-54. Plut. in Themist. p. 117).*

Un atto singolare di Cimone, allora ancor giovane, fu di grande considerazione in tal congiuntura. Videsi, seguito da'suoi compagni, con volto allegro salire lungo la strada del Ceramico alla cittadella per consagrare nel tempio di Minerva una briglia che aveva nelle mani: volendo far intendere con questa religiosa, ma espressiva cerimonia, che non vi era più d'uopo di milizie di terra, e che bisognava gettarsi dalla parte

del mare. Dopo aver fatto l'offerta della briglia, prese uno scudo ch'era appeso alle pareti del tempio, fece le sue preghiere alla dea, calò sulla riva, e fu il primo ad ispirar col suo esempio alla maggior parte degli altri la confidenza, e diede loro coraggio ad imbarcarsi. I più fecero passare i proprj genitori avanzati in età colle loro mogli e coi loro figli nella città di Trezeno (1), i cui abitanti li ricevettero con molta generosità e cortesia: imperciocchè ordinarono che fossero alimentati a spese del pubblico, a ciascheduno di essi assegnando due oboli per ciascun giorno, che vagliono presso a poco tre soldi e mezzo di Francia. Permisero inoltre ai fanciulli di prendere ovunque delle frutta, e stabilirono un fondo per la paga di maestri che gl'istruissero. È cosa mirabile che una città esposta alle maggiori calamità, estendesse la sua attenzione e liberalità in mezzo a tali spaventi sino all'educazione dei figli altrui.

Gli abitanti della città di Atene venuti in folla ad imbarcarsi, spettacolo funesto e compassionevole! traevano le lagrime da tutti gli astanti, ed eccitavano al tempo stesso sentimenti d'ammirazione per la costanza e pel coraggio che mostravano nell'inviare altrove i loro genitori senza lasciarsi muovere nè dai loro gemiti, nè dai teneri abbracciamenti dei figli e delle mogli, per andar-

(1) *Piccola città sulla spiaggia del mare in quella parte del Peloponneso che si chiama l'Argolide.*

sene risoluti a Salamina. Ma infinitamente accresceva la compassione un gran numero di vecchi, i quali fu necessario lasciare nella città pella loro età e debolezza, e perchè molti vollero anche restarvi per un motivo di religione, intendendo della cittadella ciocchè l'oracolo aveva detto delle mura di legno. Anche gli animali domestici (giacchè la Storia ha giudicato questa circostanza degna di annotazione) ebbero parte nel pubblico duolo; ed era impossibile il non sentirsi commuovere e intenerire in veggendoli correre urlando dietro ai loro padroni che s'imbarcavano. Fra tutti gli altri il cane di Santippo, padre di Pericle, non potendo sopportare di vedersi abbandonato dal padrone, si gettò in mare, e nuotò sempre presso la di lui nave sino a Salamina, dove giunto quasi sfinito morì sulla ripa. Si faceva vedere anche al tempo di Plutarco il sito, dove si pretende che fosse stato sotterrato, e che appellavasi *la sepoltura del cane.*

Mentre Serse continuava il suo cammino, alcuni fuggitivi d'Arcadia si portarono alla sua armata (*Herod. l. 8, c. 26*). Avendo egli lor domandato ciocchè facessero allora i Greci, gli si rispose ch'erano occupati in vedere i giuochi e i combattimenti che celebravansi in Olimpia, ciocchè gli diede gran maraviglia; ma rimase più attonito ancora quando intese che il premio del vincitore era una semplice corona d'ulivo. Che razza d'uomini sono mai questi, esclamò per am-

mirazione un nobile persiano, che non si curano che dell'onore, e niente dell'oro!

Serse aveva fatto un considerabile distaccamento dal suo esercito, perchè andasse a saccheggiare il tempio di Delfo, dove sapeva che vi erano immense ricchezze; non avendo intenzione di trattare Apollo più favorevolmente degli altri Dei, de' quali aveva spogliati i tempj (*Herod. l. 8, c. 35-39. Diod. l. 11, p. 12*). Se si presta fede ad Erodoto e a Diodoro di Sicilia, appena questo distaccamento si era avanzato sino al tempio di Minerva, soprannominata la provida, che a un tratto si oscurò l'aria, e si levò una furiosa tempesta accompagnata da venti impetuosi, da tuoni, da lampi e da fulmini, e staccatisi due gran massi dal monte, schiacciarono la maggior parte delle truppe. Il resto dell'esercito marciò verso la città di Atene, già abbandonata da' suoi abitanti, eccettuatone un piccolo numero di cittadini che si erano ritirati nella cittadella, dove si difesero sino all'ultimo sangue con un coraggio incredibile, senza voler ascoltare alcuna proposizione (*Herod. l. 8, c. 50-54*). Serse incendiò tutta la città, e tutti i templi. Pausania scrive che in seguito ne furono lasciati alcuni nello stato in cui erano stati ridotti dai Persiani, senza ristabilirli, affinchè quelle sagre rovine fossero motivi perpetui d'odio irreconciliabile fra i Greci ed i barbari. Serse spedì tosto un corriere a Susa per recare questa grata novella ad Artabano

suo zio, e gli mandò nel tempo stesso un gran numero di pitture e di statue, fra le quali quelle di Armodio e di Aristogene liberatori di Atene. Un Antioco, re di Siria (non so quale, nè in che tempo) le rimandò agli Ateniesi, vedendo di non poter far loro dono più grato (*Pausan. l. 1, p. 14*).

Nacque nell' armata navale de' Greci, dopo il loro arrivo in Salamina, la divisione, e gli alleati in un consiglio di guerra si trovarono assai discordi in riguardo alla scelta del sito, in cui dar si doveva battaglia (*Herod. l. 8, c. 56-65. Plut. in Themist. p. 117*). Gli uni, ed erano il maggior numero, che avevano dal loro canto Euribiade generalissimo della flotta, volevano che questa si approssimasse all'istmo di Corinto, perchè fosse vicina all'esercito che custodiva quell'ingresso sotto la condotta di Cleombroto, fratello di Leonida, e in luogo più comodo per difendere il Peloponneso. Altri, ed avevano per loro capo Temistocle, pretendevano che fosse un tradir la patria l'abbandonare un posto sì vantaggioso com'era quello di Salamina; e perchè questi sosteneva il suo sentimento con molto calore, Euribiade alzò il bastone sopra di lui. L'Ateniese, senz'alterarsi, *Percuoti*, gli disse, *ma ascolta*; e continuando a parlare, mostrò di quale importanza fosse per la flotta, le cui navi erano più leggiere, e assai men numerose di quelle de' Persiani, il dar la battaglia in uno stretto, come quello di Salamina, dove il nimico non avrebbe potuto far uso di una

gran parte delle sue forze. Euribiade, che non aveva potuto vedere senza stupore la moderazione di Temistocle, si arrese alle sue ragioni, e senza dubbio ancora più al timore ch'ebbe, che gli Ateniesi, le cui navi formavano più della metà della flotta, non si separassero dagli alleati, del che il loro generale aveva dato qualche indizio.

Dal canto de' Persiani si era parimente tenuto consiglio di guerra per sapere se si dovesse arrischiare una seconda battaglia navale (*Herod. l. 8, c. 67-70*). Serse era andato alla flotta per prendere parere da' suoi capitani, che tutti furono di sentimento che si dovesse dar la battaglia, perchè sapevano che tale era il desiderio del re. La sola regina Artemisia si oppose alla deliberazione. Ella rappresentò ch'era pericoloso il venire alle mani con gente molto più sperimentata e più abile nella marina che i Persiani; che la perdita di una battaglia sul mare sarebbe seguita dalla rovina delle milizie di terra; che col prolungare la guerra, e coll'accostarsi al Peloponneso, farebbero nascere, o piuttosto aumenterebbero fra i nimici la divisione, la quale era già molto grande; che gli alleati non mancherebbero di separarsi, per andar ciascheduno a difendere il proprio paese; e che allora il re s'impadronirebbe senza fatica, e quasi senza sguainare la spada di tutta la Grecia. Sì saggia opinione non fu abbracciata, e si risolse di dar la battaglia.

Serse, che attribuiva alla sua lontananza

l'esito sfortunato dei primi combattimenti navali, volle essere testimonio di questo dall'alto d'una eminenza, dove fece collocare il suo trono. Poteva in tal modo animare le truppe; ma ve n'è un altro modo più sicuro e più efficace, voglio dire la presenza medesima e l'esempio del principe che si espone cogli altri al pericolo, e che con ciò mostrasi degno di esser l'anima e il capo di tanta gente coraggiosa e pronta a morire per lui. Quando il principe non ha la costanza di resistere a qualunque avvenimento, e che si smarrisce in faccia al pericolo, può avere delle altre buone qualità; ma non è atto a comandare un esercito. In un generale nulla può supplire al coraggio; e quanto più si studia di mostrarne, quando di fatto non ne ha, tanto più scopre il suo timore (1). Per vero dire, vi è una grande differenza fra un generale, e un semplice soldato. Serse non doveva esporsi, se non come conviene ad un principe, cioè come capo, e non come mano; giacchè doveva dare gli ordini, e non eseguirli. Ma stare affatto lontano dal pericolo, e ridursi alla semplice funzione di spettatore, è un rinunziare al grado di generale.

Temistocle, sapendo che nella flotta dei Greci si pensava ancora di andare verso l'istmo, fece dar avviso sottomano a Serse che, essendo i Greci confederati tutti nel

---

(1) *Quanto magis occultare ac abdere pavorem nitebantur, manifestius pavidi.* Tacit. Hist.

medesimo luogo, sarebbe facile il vincerli, e l'opprimerli tutti insieme: laddove se si separavano, come erano risoluti di fare, non gli si presenterebbe più una sì favorevole occasione (*Herod. l. 8, c. 74-78*). Il re gli credette, e diede ordine che di notte tempo si circondasse Salamina con una quantità di vascelli per togliere ai Greci ogni mezzo di uscire da quel posto. Niuno si avvide che la flotta fosse in tal guisa inviluppata (*Plut. in Arist. p. 323. Herod. l. 8, c. 78-82*). Aristide venne la notte medesima da Egina, dove comandava alcune milizie, e atttraversò con sommo pericolo tutta la squadra nimica. Giunto alla tenda di Temistocle lo trasse in disparte, e così gli parlò: *Temistocle, se siamo saggi, noi rinunzieremo da ora innanzi a quella vana e puerile dissensione che ci ha tenuti sinora divisi; e con una più nobile e salutare emulazione combatteremo gareggiando a chi servirà meglio la patria, voi col comandare e col fare il dovere d'un buono e saggio capitano, ed io coll'ubbidirvi, coll'ajutarvi colla persona e co' miei consigli.* Gli diede poscia notizia che la flotta era circondata dalle navi de' Persiani, e lo esortò caldamente a non differire la battaglia. Temistocle, oltremodo sorpreso da una tale magnanimità, e da sì nobile franchezza, ebbe qualche rossore di essersi lasciato vincere dal suo rivale, e, non vergognandosi di confessarlo, promise d'imitarne la generosità, e anche, se mai avesse potuto, di superarla in tutto il rimanente

della sua condotta. Quindi, dopo avergli partecipata l'astuzia che aveva immaginato per ingannare il barbaro, lo pregò di andar a trovare Euribiade, per fargli vedere che non vi era altro scampo per essi fuorchè il combattere per mare a Salamina; lo che ei fece con piacere e con buon esito, essendo in somma riputazione presso quel generale.

Si prepararono adunque da ambe le parti alla battaglia (*Herod. l. 8, c. 84-96*). La flotta de' Greci era composta di trecento ottanta vele, e seguiva in tutto gli ordini di Temistocle. Non essendovi cosa che sfuggisse alla sua previsione, e sapendo da perito capitano trar profitto da ogni cosa, aspettò, prima d'impegnarsi nell'azione, che cominciasse a soffiare un vento che levavasi regolarmente ogni giorno ad una cert'ora, del tutto contrario ai nimici. Allora fu dato il segno, e i Persiani, i quali sapevano che il re teneva gli occhi attenti sopra di essi, si avanzarono con un empito e con un coraggio da spargere dovunque il terrore; ma questo primo fuoco si diminuì subito che fu attaccata la mischia. Tutto era loro contrario: il vento, che spirava loro direttamente in faccia; l'altezza e il peso delle navi, che si muovevano difficilmente; il gran numero di esse, che in vece d'esser loro vantaggioso, ad altro non serviva, che ad imbarazzarli in un luogo stretto e serrato; laddove dal canto de' Greci si faceva tutto con ordine e misura, senza tumulto e senza confusione, perchè tutti ubbidivano al co-

mando di un solo. Gli Jonj, avvisati da Temistocle col mezzo dei caratteri scolpiti in pietre lungo le spiagge dell' Eubea a ricordarsi onde traevano la loro origine, furono i primi a prendere la fuga, poco dopo seguiti dal resto della flotta. Artemisia si segnalò con isforzi incredibili di arditezza, sicchè Serse, vedendola combattere in tal guisa, disse ad alta voce, che in questa battaglia gli uomini parevano donne, e le donne dimostravano un coraggio virile (1). Gli Ateniesi, sdegnati che una femmina avesse osato di venire a combattere contro di essi, avevano promesso diecimila dramme (cinquemila lire) di premio a chiunque avesse potuto prenderla viva; ma ella scappò dalle lor mani. Se l' avessero presa, avrebbe meritato di essere colmata di lodi e di onori.

Non si deve ommettere la maniera, onde si salvò (2) cotesta regina (*Herod. l. 8, c. 87*

(1) Οἱ μὲν ἄνδρες, γεγόνασί μοι γυναῖκες καὶ δὲ γυναῖκες, ἄνδρες.

Artemisia inter primos duces bellum acerrime ciebat. Quippe, ut in viro muliebrem timorem, ita in muliere virilem audaciam cerneres. Just. l. 1, c. 12.

(2) *Sembra che Artemisia non si vantasse meno di astuzia che di coraggio, e che nel tempo stesso non iscrupoleggiasse sulla scelta degli stratagemmi che adoperava. Si dice che volendo impadronirsi di Latmo, piccola città della Caria, il cui acquisto le sarebbe stato utilissimo, mise in agguato le sue truppe, e sotto il pretesto di celebrare la festa della madre degli Dei nel bosco a lei sacro in vicinanza alla città, vi si recò con una grande comitiva d' eunuchi, di donne, di trombe e di tamburi. Gli abitanti accorsero a vedere la cerimonia religiosa, e intanto le truppe di Artemisia si impadronirono di Latmo.* Polizen, stratag. l. 8. c. 53.

c. 88. Poliaen. l. 8, c. 53). Vedendosi vivamente inseguita da un vascello ateniese, dal quale sembrava che non potesse scappare, inalberò la bandiera greca, e attaccò un vascello persiano, montato da Damasitimo re di Calinda, città della Licia, con cui aveva avuto quistione, e lo mandò a fondo: lo che avendo fatto credere a quelli che la perseguitavano, che il suo vascello fosse del partito dei Greci, non pensarono più ad attaccarlo.

Tale fu il successo della battaglia di Salamina, uno dei più memorabili, di cui parli la Storia antica; e che ha renduto per sempre celebre il nome e il coraggio dei Greci. Molti furono i navigli presi in questa battaglia ai Persiani, ed in maggior numero ancora quelli che si affondarono. Alcuni alleati, che non temevano la crudeltà del re meno che il nimico, si ritirarono nel proprio paese.

Temistocle in una conferenza segreta che tenne con Aristide, per indagarne e conoscerne i veri sentimenti, si fece a cercare se fosse utile lo spedire delle navi per rompere il ponte fatto costruire da Serse, affine, ei diceva, di prendere l'Asia in Europa (cosa che non sentiva). Aristide gli aperse su tale articolo molte forti ragioni, e gli dimostrò il gran pericolo che vi sarebbe stato nel voler ridurre alla disperazione un nimico sì possente, da cui non sarebbe così facile il liberarsi. Temistocle mostrò di cederne alle ragioni, e per accelerare la partenza del re,

lo fece segretamente avvisare, che i Greci pensavano di far rompere il ponte. Pareva che il fine di Temistocle fosse di coprirsi col parere di Aristide, ch'era di un gran peso, contra quello degli altri generali, se avessero pensato di andare a rompere il ponte. Può altresì essere che cercasse di proteggersi contro il maltalento dei suoi nimimici, che avrebbero potuto un giorno accusarlo di tradimento presso il popolo, se mai fossero venuti a sapere ch'egli avesse fatto dare un tale segreto avviso a Serse (*Herod. l. 8, c. 97-110*). Questo principe, spaventato da una sì fatta novella, non perdette un istante e partì di notte, avendo lasciato Mardonio con un esercito di trecentomila uomini per domare, se fosse stato possibile, la Grecia (*Herod. ibid. c. 115-120*). I Greci, i quali si aspettavano che Serse fosse per dare il giorno seguente un'altra battaglia, invece avendone intesa la fuga, lo inseguirono, ma inutilmente. Essi avevano distrutti dugento vascelli nimici, senza computare quelli che ne presero (*ibid. c. 130*). Il resto della squadra persiana, dopo essere stata assai maltrattata nel cammino dai venti, si ritirò verso l'Asia, ed entrata nel porto di Cuma, città dell'Eolia, vi passò l'inverno, senza osare in seguito di ritornarsene in Grecia.

Serse menò seco il resto del suo esercito, avviandosi verso l'Ellesponto. In questo viaggio, che fu di quarantacinque giorni, non essendo stati preparati i viveri, patì

infinitamente. Dopo aver consumate tutte le frutta che trovarono, i soldati furono obbligati a nudrirsi di erbe, e anche di foglie e di cortecce d'alberi. Per ultimo s'introdussero nell'esercito le malattie; e la dissenteria e la peste ne fece morire una gran parte. Il re, impaziente di salvarsi, era andato innanzi con poca gente, per arrivare più presto; ma trovò il ponte rotto da una furiosa tempesta, e fu obbligato a passare lo stretto in una barca pescareccia. Era uno spettacolo molto opportuno a far conoscere l'instabilità delle cose umane, il vedere in una barchetta, quasi senza seguito e senza corteggio, un principe ai cui eserciti, e alle cui navi poco prima erano appena bastevoli la terra e il mare (1). Tale fu il termine della spedizione di Serse contra la Grecia.

Volendo confrontare lo stesso Serse in due diversi tempi, difficilmente se ne potrà scorgere il carattere. Quando si trattava di deliberare, niuno più coraggioso, più intrepido di lui. Ei resta sorpreso, e anche sdegnato, che si voglia riconoscere in avvenire alcuna difficoltà, e che si dimostri alcun timore; ma quando arriva l'ora dell'esecuzione e del pericolo, fugge vilmente, e

(1) *Erat res spectaculo digna, et aestimatione sortis humanae, rerum varietate miranda, in exiguo latentem videre navigio, quem paullo ante vix aequor omne capiebat; carentem etiam omni servorum ministerio, cujus exercitus, propter multitudinem, terris graves erant.* Just. l. 1. c. 13.

non pensa che a mettere la vita in sicuro. Vi si vede sensibilmente la differenza che passa fra il vero coraggio che non è mai senza prudenza, e la temerità ch'è sempre cieca e presuntuosa. Un principe saggio e valoroso pesa tutto, esamina tutto prima d'impegnarsi in una guerra, ch'egli non teme, ma che neppure desidera; e nel tempo dell' azione la vista del pericolo non serve che ad animarlo (1). La presunzione cambia quest' ordine. Siccome essa ha posta la bravura e l' arditezza dov' esser devono la saviezza e la circospezione, così pone lo spavento e la disperazione dov' esser deve il coraggio e l' intrepidezza (2).

Il primo pensiero de' Greci dopo la battaglia di Salamina fu di spedire a Delfo le primizie del ricco bottino (*Herod. l. 8, c. 122-125*). Cimone assai giovane si segnalò in modo distinto in questa giornata, facendo azioni di singolare valore che gli conciliarono una grande stima, e lo fecero considerare sin d'allora come un cittadino capace di prestare un giorno grandi servigi alla patria (*Plut. in Cim. p. 481*). Ma Temistocle ebbe quasi tutto l'onore di questa vittoria, la più segnalata che i Greci abbiano mai riportata contra i Persiani (*Plut. in Themist. p. 120*). La verità sforzò gli

---

(1) *Non times bella, non provocas.* Plin. de Traj. *Fortissimus in ipso discrimine, qui ante discrimen quietissimus.* Tacit. histor. l. 1. c. 84.

(2) *Ante discrimen feroces; in periculo pavidi.* Ibid. c. 68.

stessi più gelosi della di lui gloria a rendergli tale giustizia. Vi era un costume nella Grecia, che dopo la battaglia i capitani dichiarassero quali si fossero più distinti, segnando sopra un biglietto il nome di quello che aveva meritato il primo premio, e di quello che aveva meritato il secondo. Qui con un giudizio che mostra la buona opinione, che naturalmente ha ognuno di se stesso, ciascheduno si diede il primo luogo, e accordò a Temistocle il secondo: lo che era realmente collocarlo sopra tutti gli altri.

Gli Spartani, avendolo condotto a Sparta per rendergli i ben meritati onori, premiarono nel loro generale Euribiade il valore, e in Temistocle la condotta e la prudenza; essendone il primo una corona d'ulivo per l'uno e per l'altro. Fecero pur anche dono a Temistocle del più bel cocchio che vi fosse nella città; e alla sua presenza lo vollero accompagnato da trecento giovani de' più ragguardevoli sino alle frontiere del paese: onore sino allora non renduto ad alcuno. Ma ciò che gli porse un piacere ancora più grato fu la pubblica acclamazione che ricevette nei primi giuochi olimpici, che si celebrarono dopo la battaglia di Salamina, dov'era adunata tutta la Grecia. Quand'egli comparve, ognuno si alzò per fargli onore. Niuno attendeva ai giuochi, ai combattimenti: Temistocle solo formava lo spettacolo. Ogni occhio era fisso in lui, e ciascheduno procurava di mostrarlo a dito ai forestieri che non lo conoscevano. Confessò

egli ai suoi amici, che quello era stato il giorno più bello di sua vita, che non aveva giammai provato un piacere si dolce è si vivo; e che questa ricompensa, giusto frutto delle sue fatiche, superava ogni sua aspettazione.

Si osservarono, non v'ha dubbio, in Temistocle due o tre azioni principali, che debbono collocarlo tra i più grandi personaggi. Il disegno che formò ed eseguì di rivolgere tutte le forze di Atene dalla parte del mare, dimostrava in lui una mente sublime, capace dei più alti concepimenti, penetrando nell'avvenire, e cogliendo nelle cose il punto importante. Comprese che Atene, possedendo un territorio sterile e di poca estensione, non aveva che questo solo mezzo per arricchirsi e farsi grande. Si può considerare questo divisamento come la sorgente e la cagione di tutti que' grandi gesti che rendettero dipoi la repubblica di Atene sì fiorente. Io però stimo assai più che questa saggia provvidenza, la rara moderazione che dimostrò in due cimenti, ne' quali ogni speranza per la Grecia era perduta s' egli avesse ascoltato i consigli di una folle ambizione, e se si fosse piccato d' un falso onore, come assai spesso avviene in gente di suo mestiero e di sua età. Il primo cimento fu quando, malgrado la detestabile ingiustizia che commettevasi verso la repubblica e la sua propria persona, nominatosi per generalissimo nella flotta uno Spartano, egli persuase gli Ateniesi a desistere dalla loro pretensione, quantunque giusta, per

evitare gli effetti funesti che avrebbero potuto cagionare la divisione fra gli alleati. Quanto non son degne di ammirazione la sua prontezza di spirito, e la sua moderazione, allorchè quel medesimo Euribiade in atto minaccioso, e con parole pungenti alzò il bastone sopra di lui! Notando specialmente, che Temistocle non era allora molto attempato; ch' era pieno di ardore per la gloria; che comandava una squadra numerosa, e aveva dal suo canto la ragione. Che farebbêro i nostri giovani uffiziali in somigliante congiuntura? Egli tollerò; e la vittoria di Salamina è stata il frutto di sua tolleranza.

Avrò motivo di parlare in progresso più diffusamente del merito di Aristide. Questi era, propriamente parlando, l' uomo della repubblica. Purchè fosse servita, poco gl'importava da chi essa lo fosse. Il merito altrui, invece di offenderlo, divenivagli proprio colla approvazione che vi dava. Noi lo abbiamo veduto attraversare la flotta nimica, non senza pericolo della vita, per dar un avviso salutare a Temistocle. Plutarco osserva, che in tutto il tempo che questi tenne il comando, Aristide lo ajutò in ogni occasione co' suoi consigli, e col suo credito, benchè potesse riguardarlo come rivale, ed anche nimico (1). Quanto mai è opposta questa nobiltà e grandezza di animo alla debolezza e

---

(1) Πάντα συνέπραττε καὶ συνεβούλευεν, ἐνδοξότατον ἐπὶ σωτηρίᾳ κοινῇ ποιῶν τὸν ἔχθιστον. *In Vit. Arist. p. 323.*

piccolezza di cuore di quegli uomini puntigliosi, dilicati, e gelosi in ciò che spetta al comando; incapaci di unirsi co'loro colleghi; unicamente rivolti ad appropriarsi la gloria di tutto; sempre disposti a sagrificare i pubblici ai loro privati interessi; e a lasciar commettere degli errori ai loro rivali per trarne vantaggio!

Nel giorno medesimo dell' azione delle Termopile era stato interamente disfatto da Gelone, tiranno di Siracusa, l'esercito formidabile de' Cartaginesi composto di trecentomila uomini. Erodoto pone questo combattimento nel giorno che fu dato quello di Salamina (*Herod. l. 7. c. 165-167. Diod. l. 11. p. 16-22*). Io ne ho notate le circostanze nella storia de' Cartaginesi.

Dopo la battaglia di Salamina, ritornati i Greci dall'inseguire i Persiani, Temistocle scorse l'isole che avevano seguito il loro partito, per metterle in contribuzione (*Herod. l. 8. c. 111, 112. Plut. in Themist. p. 122*). Cominciò da quella di Andro, domandando una somma considerabile a' suoi abitanti; e avendo lor detto: *Io vengo a voi accompagnato da due potenti divinità: la Persuasione e la Forza*; essi risposero: *Noi abbiamo parimente dal nostro canto due altre divinità non meno potenti delle vostre, e che non ci permettono il darvi il denaro che domandate, la Povertà e l'Impotenza.* Disgustato di questo rifiuto finse di assediarli, e gli minacciò di spianarne la città. Trattò nella stessa guisa molte altre isole

che non ardirono di fargli resistenza come Andro, e ne trasse grosse somme senza saputa degli altri capitani, perchè era creduto amante del denaro, e bramoso di arricchire.

Mardonio (1) rimasto in Grecia alla testa di un corpo di trecentomila uomini, fece passare il verno alle sue truppe nella Tessaglia, e la primavera seguente le condusse nella Beozia, dov' era l' oracolo assai celebre di Lebadia, ch' ei credette dover consultare per sapere qual sarebbe l' esito della guerra (*Herod. l. 8. c. 113-131; 136 e 140-144. Plut. in Arist. p. 324. Diod. l. 11. p. 22. 23. Plut. de orac. defec. p. 412*). Il sacerdote nell' entusiasmo, da cui fu invaso, rispose in una lingua non intesa da alcuno degli astanti, quasi per indicare che l'oracolo non si degnava di spiegarsi con un barbaro. Inviò nel tempo stesso Alessandro re di Macedonia con molti nobili persiani in Atene, ai cui abitanti propose questi a nome del suo signore offerte assai vantaggiose per istaccarli dagli altri alleati. Egli prometteva di ristabilire interamente la loro città già distrutta dal fuoco; di somministrar ad essi gran somme di denaro; di lasciarli vivere secondo le patrie leggi; e di dar loro il comando sopra tutta la Grecia. Alessandro gli esortò a suo nome, e come loro antico amico, a profittare d'una occasione sì favorevole allo ristabilimento

(1) *An. M. 3525, av. G. C. 479.*

de' loro affari, mostrando che non erano in grado di far resistenza ad una potenza sì formidabile, qual era quella de' Persiani, e tanto superiore all' altra de' Greci. Gli Spartani, avuto avviso di quest' ambasciata, non avevano trascurato di spedire immediatamente deputati ad Atene per impedirne l' effetto, e si trovarono presenti all' udienza. Quando Alessandro tacque, essi presero a parlare; e rivolgendosi agli Ateniesi gli supplicarono a non abbandonare l'interesse comune, e a non separarsi dal corpo degli alleati, lor rappresentando che l' unione, nella circostanza in cui si trovava la Grecia, formava tutta la loro forza, e gli rendeva invincibili. Aggiunsero che alla repubblica di Sparta era molto a cuore lo stato funesto degli Ateniesi, che si trovavano senza abitazioni e senza ricovero, e le cui messi erano state rovinate per due anni, l' un dietro l' altro: ch' ella si esibiva di nodrire e mantenere per tutto il tempo della guerra le mogli; i figli loro, ed i vecchi, e di provvedere abbondevolmente a tutti i loro bisogni. Finirono dicendo, che il discorso di Alessandro era stato quale lo si poteva attendere da un tiranno che parlava in favore di un tiranno; ma che pareva non essersi avveduto che il popolo, al quale lo indirizzava, si era dimostrato in ogni occasione il più zelante difensore della libertà comune.

Aristide, che allora si trovava in carica, cioè primo degli arconti, rispose che per-

donava ai barbari, i quali non istimano se non l' oro e l' argento, l' avere sperato di poter corrompere la loro fedeltà con promesse magnifiche; ma che non poteva osservare senza stupore e senza qualche sorta d' indignazione, che gli Spartani, vedendo la povertà e la miseria presente degli Ateniesi, e obbliando il loro coraggio e la loro grandezza d'animo, venissero ad esortarli a combattere generosamente per la salute comune della Grecia colla speranza di alcune ricompense e di alcuni alimenti che loro esibivano: che dichiarassero pure alla loro repubblica, che tutto l'oro non sarebbe bastevole per tentare gli Ateniesi, o per far loro abbandonare la difesa della libertà comune: ch'erano grati, come dovevano, alle cortesi esibizioni di Sparta; ma che si diporterebbero in modo di non riuscir gravosi ad alcuno degli alleati. Quindi volgendosi verso i deputati di Mardonio, e loro additando il sole: *Sappiate*, disse, *che sinattantochè quell'astro continuerà il suo corso, gli Ateniesi saranno mortali nimici dei Persiani, e che non cesseranno di vendicarsi principalmente del depredamento delle terre, e dell' incendio delle case e de' templi loro.* Pregò finalmente il re di Macedonia, che se voleva esser veramente loro amico, non tornasse in avvenire a parlare in tal guisa con suo disonore e senza alcun frutto. Aristide non si contentò d' una dichiarazione sì robusta e precisa. Per ispirar orrore più

forte ancora a tali proposizioni, e togliere per sempre ogni commercio co' barbari, sotto pretesto di religione ordinò a' sacerdoti, che maledicessero e caricassero d' imprecazioni chiunque osasse proporre l' alleanza dei Persiani, o abbandonare quella de' Greci.

Quando Mardonio (1) udì la risposta degli Ateniesi che non potevano essere indotti da qualsivoglia prezzo e vantaggio a vendere la loro libertà, marciò con tutto l'esercito verso l'Attica, distruggendo ciò tutto che incontrava nel cammino (*Herod. l. 9. c. 1-13. Plut. in Arist. p. 324. Diod. l. 11. p. 23*). Gli Ateniesi, non potendo resistere, si erano ritirati a Salamina, e avevano abbandonata la loro città. Mardonio non perdendo pertuttociò ogni speranza di accomodamento con essi, inviò loro un deputato colle medesime proposizioni che prima. Un Ateniese, nominato Licida, essendo di opinione che lo si ascoltasse, fu incontanente lapidato, e nel tempo stesso le donne ateniesi correndo alla di lui casa ne lapidarono anche la moglie e i figli: tanto il trattato di pace col barbaro pareva un delitto detestabile! Si rispettò nulladimeno nel deputato il carattere, di cui era investito, e fu licenziato senza fargli la menoma offesa. Mardonio, conoscendo allora che non vi era da sperar più pace, entrò in Atene,

---

(1) *Posteaquam nullo pretio libertatem his videt venalem etc.* Justin. l. 2. c. 14.

abbruciò e demolì quanto era sopravanzato al sacco precedente, non lasciando in piedi cosa alcuna.

Gli Spartani, anzichè condurre le loro truppe nell'Attica, come si erano impegnati, pensavano di rinchiudersi nel Peloponneso per ivi difendersi; e a questo fine avevano cominciato ad inalzare un muro sull'istmo per impedirne al nimico l'ingresso, così credendo di esser sicuri, e di non aver bisogno degli Ateniesi. Questi inviarono a Sparta deputati per lagnarsi della lentezza e negligenza dei loro confederati; ma gli efori non si mostrarono sensibili alle loro rimostranze, e ricorrendo in quel giorno la festa (1) di Giacinto, lo consumarono in banchetti e in allegrezze con rimetterne la risposta al giorno seguente, sotto varj pretesti prolungandola sinattantochè fu terminata la muraglia. Stavano essi per licenziare vergognosamente i deputati, quando un privato uomo avendo loro rappresentato quale indegnità sarebbe stata il trattare così gli Ateniesi dopo tutte le perdite volontarie che avevano con tanta generosità sofferte per la difesa comune della libertà, e dopo tutti i servigi importanti prestati da loro alla Grecia, aprirono gli occhi ver-

(1) *Presso gli Spartani la festa di Giacinto durava tre giorni. Il primo e l'ultimo erano giorni di tristezza e di duolo per la morte di Giacinto, ma il secondo era un giorno di allegrezza. V'erano banchetti, giuochi, spettacoli, e ogni sorta di divertimenti. Questa festa celebravasi ogni anno nel mese di Agosto in onore di Apollo e di Giacinto.*

gognandosi di sì nera perfidia. Tosto nel'a notte seguente senza saputa degli Ateniesi fecero partire cinquemila Spartani, ognuno de' quali aveva seco sette Iloti. La mattina del giorno seguente i deputati, rinnovando con molto calore le proprie lagnanze, restarono oltremodo sorpresi nell' intendere che il soccorso era in viaggio, e che approssimavasi all' Attica.

Mardonio aveala abbandonata per ripigliare la strada della Beozia, credendo che questo paese, piano ed aperto, fosse per le battaglie più acconcio che l'Attica, paese aspro e ineguale, pieno di eminenze e di luoghi angusti, che per questa cagione non poteva offrire un terreno opportuno per ischierarvi in battaglia il suo numeroso esercito, e dar luogo di operare alla sua cavalleria (*Herod. l. 9, c. 12-76. Plut. in Aristid. p. 325-330. Diod. l. 11, p. 24-26*). Egli si accampò nel ritorno al fiume Asopo, dove fu seguito da' Greci sotto il comando di Pausania, re di Sparta, e di Aristide, generale degli Ateniesi. L'esercito persiano era, secondo Erodoto, di trecentomila uomini, e secondo Diodoro, di cinquecentomila; quello de' Greci soltanto di sessantamila, vale a dire cinquemila Spartani accompagnati da trentacinquemila Iloti, sette per ogni Spartano, ottomila Ateniesi, e dodicimila confederati. Gl' Iloti erano armati alla leggiera. Gli Spartani comandavano l'ala dritta, e gli Ateniesi la sinistra: onore che fu loro conteso, ma inutilmente, dai Tegeati.

Mentre la Grecia stava sospesa sull'aspettazione di una battaglia ch'era per decidere della sua sorte, una segreta congiura formata in mezzo al campo degli Ateniesi da alcuni cittadini malcontenti, che pensavano di rovinare il governo popolare, o di dare la Grecia in poter de' Persiani, pose Aristide in un grand'imbarazzo (*Plut. in Arist. p. 326*). Egli ebbe bisogno di tutta la sua prudenza. Non sapendo il giusto numero de' congiurati, si contentò di farne arrestare otto, e di questi otto i due soli, contro dei quali fece prendere informazione, perchè erano i più colpevoli, si sottrassero dal campo mentre formavasi il loro processo; favorendone senza dubbio Aristide la fuga, per non essere costretto a farli punire, e perchè il loro castigo non cagionasse qualche turbolenza. Quanto agli altri gli rilasciò, facendo lor credere che non si fosse trovata cosa alcuna contro di essi, e disse loro che la battaglia sarebbe il tribunale, dove potrebbero pienamente giustificarsi, e far vedere ch'erano lontani anche dal pensiero di tradire la patria. Questa saggia dissimulazione, che dava luogo al pentimento, e che toglieva ai rei ogni motivo di disperazione, sedò ogni turbolenza.

Mardonio, per provare i Greci, inviò la sua cavalleria a scaramucciare contro di essi; nel che era più forte. I Megaresi, già accampati nella pianura, ne furono molto molestati; e ad onta della loro vigorosa resistenza erano già per cedere, quando un d'-

staccamento di trecento Ateniesi con alcuni lanciatori si avanzò per sostenergli. Masistio generale della cavalleria persiana, uno dei più ragguardevoli signori della nazione, vedendoli venire in buon ordine alla volta sua, marciò contro di essi. Gli Ateniesi lo aspettarono a piè fermo, e combatterono aspramente, cercando l'uno e l'altro de' due partiti di mostrare col successo di questo combattimento qual sarebbe quello della battaglia generale. La vittoria fu lungo tempo ambigua; ma finalmente il cavallo di Masistio essendo stato ferito, gettò a terra il generale, che fu subito ucciso, onde i Persiani si diedero alla fuga. Intesa da' barbari la di lui morte, ne provarono un estremo cordoglio. Si tagliarono i capelli, recisero i crini dei cavalli e de' muli, e riempierono il campo di schiamazzo e di gemiti, per aver perduto l'uomo più valoroso dell'esercito. Dopo questo combattimento contra la cavalleria de' Persiani, i due eserciti stettero lungo tempo non operosi, perchè gli auguri, esaminando le viscere delle vittime, predicevano egualmente agli uni e agli altri la vittoria, se stessero solamente sulla difesa, laddove, se attaccavano il nimico, minacciavano ad ambedue una rotta totale.

Così essi passarono dieci giorni nel guardarsi l'un l'altro. Mardonio, di carattere vivo e focoso, tollerava a stento una sì lunga dilazione. Dall'altra parte non gli restavano più viveri, che per pochi giorni, e i Greci si fortificavano sempre più con nuove

truppe che giornalmente arrivavano al loro esercito. Adunò dunque il consiglio per deliberare se si dovesse dar la battaglia. Artabazo, signore di raro merito e di grande sperienza, opinava di non cimentare questa pugna, ma di ritirarsi sotto le mura di Tebe, dove si procurerebbe di provvedere viveri e foraggi. Egli osservava che la sola dilazione era capace di rallentare di molto l'ardore degli alleati; che frattanto si userebbe ogni studio per istaccarne molti coll'oro e coll'argento, corrompendo i comandanti, e quelli che fossero in maggior credito in ogni città; e che con questo mezzo potrebbero più agevolmente e più sicuramente impadronirsi della Grecia. Questa opinione era assai savia; ma prevalse il parere opposto, perchè era quello di Mardonio, cui nessuno ardiva contraddire. Fu stabilito pertanto di dar la battaglia nel giorno seguente. Alessandro re di Macedonia, che internamente favoriva i Greci, si avvicinò in segretezza al loro campo sulla mezza notte, ed avvisò Aristide di quanto si era concertato. Pausania ordinò tosto agli uffiziali di prepararsi alla pugna, e comunicò ad Aristide il disegno che aveva formato di cangiare il suo ordine di battaglia, facendo passare gli Ateniesi dall'ala sinistra alla destra per opporsi ai Persiani, contro de' quali erano avvezzi a combattere. Fosse prudenza, o timore, che gli facesse proporre questo partito, gli Ateniesi lo accettarono di buon grado. Altro non udivasi fra loro se non esortazioni, che

facevansi gli uni gli altri di mostrarsi coraggiosi: che nè essi, nè i loro nimici si erano cangiati dopo la battaglia di Maratona, quando la vittoria non avesse accresciuto il coraggio degli Ateniesi, ed abbattuto quello de' Persiani. Noi non combattiamo, dicevano, per un paese, e per una citta solamente, ma pei trofei inalzati a Maratona e a Salamina, affinchè non compariscano opera di Milziade e della fortuna, ma degli Ateniesi; e così parlando si mutavano con allegrezza di posto. Informato Mardonio di ciò che accadeva nel campo nimico, e avendo parimente cambiato il suo ordine di battaglia, le cose ritornarono dall' una parte e dall'altra nel loro stato primiero. Così passò tutto quel giorno senza che nulla si facesse.

La sera da' Greci si tenne un consiglio, in cui fu stabilito di levare le tende, e di cercar un luogo comodo per le acque. Sopravvenuta la notte, e cominciando i capitani ad avanzarsi alla testa delle loro truppe verso il campo destinato, vi fu molta confusione ne' corpi dei soldati, alcuni dei quali andavano da una parte, altri da un' altra, senza osservar ordine nel cammino, e si fermarono presso la piccola città di Platea.

Alla prima voce della partenza de' Greci Mardonio schierò tutto il suo esercito in battaglia, e si avanzò contra il nimico con altissime grida, e con orribili urli de' barbari, che pensavano di andare piuttosto a spogliare dei fuggitivi, che a combattere.

Il loro generale, credendosi sicuro della vittoria, insultava fieramente la timida e vile prudenza di Artabazo, e la falsa concepita idea degli Spartani, che pretendevasi non prendessero la fuga in faccia al nimico; ma ben presto si avvide che questa idea non era falsa. Si avventò contra gli Spartani ch'erano soli, e separati dal corpo dell'esercito, in numero di cinquantamila con tremila Tegeati. L'urto fu fierissimo. Dall'una parte e dall'altra si mostrò un coraggio indicibile; e i barbari conobbero che avevano a fare con soldati risoluti di vincere, o di morire. Gli Ateniesi, verso de' quali Pausania aveva spedito un uffiziale, si erano posti in cammino per soccorrerli; ma i Greci, ch'erano del partito dei Persiani, in numero di cinquantamila vennero loro incontro, e gli trattennero dal passar oltre. Aristide colla sua piccola truppa ne sostenne a piè fermo l'attacco, e fece loro vedere che il gran numero nulla può contra il coraggio e il valore. Così essendo la battaglia divisa in due luoghi, gli Spartani furono i primi ad abbattere i Persiani, e a dar loro la rotta. Essendo Mardonio loro comandante caduto morto di una ferita, tutto l'esercito si diede alla fuga, ed avendo i Greci, che combattevano contro di Aristide, intesa la sconfitta de'barbari, fecero altrettanto. I barbari si erano rifuggiti nel primo loro accampamento, che avevano fortificato con palizzate, inseguiti però ed attaccati dagli Spartani, ma debolmente, e con negligenza, siccome

gente poco avvezza a porre assedj, e a sforzare muraglie. Gli Ateniesi, che n'ebbero l'avviso, lasciando d'incalzare i Greci, marciarono verso il campo, di cui s'impadronirono dopo molti assalti, facendo una grande strage.

Artabazo, che aveva preveduta questa disgrazia per la cattiva direzione di Mardonio, dopo aver date nel combattimento tutte le pruove possibile di coraggio e d'intrepidezza, si salvò con quarantamila uomini, cui comandava; e prevenendo con una pronta partenza la voce della sua disfatta, arrivò sicuro con essi a Bisanzio, donde passò nell'Asia. Di tutto il resto dell'esercito non iscapparono che soli quattromila dalla strage di quella giornata: tutti furono uccisi, e tagliati a pezzi dai Greci, che si liberarono con questa vittoria per sempre dalle molestie di quei popoli, non essendosi da quel tempo in poi più fatto vedere alcun esercito al di qua dell'Ellesponto. Questa battaglia fu data il quarto giorno del mese boedromione secondo il calcolo degli Ateniesi (che corrisponde ai 19 di settembre) (1). Subito dopo gli alleati, per mostrare la loro gratitudine, fecero fare a spese comuni una statua di Giove, che posero nel di lui tempio di Olimpia. I nomi di tutti i popoli della Grecia, ch'eransi trovati al combattimento, vedevansi scolpiti sulla parte dritta del piedistallo della statua; gli Spartani i primi,

(1) *An. M. 3525, av. G. C. 479.*

dopo di essi gli Ateniesi, ed in seguito tutti gli altri (*Pausan. l. 5, p. 332*).

Uno de' primi cittadini di Egina si portò a ritrovar Pausania, ed esortandolo a vendicare l'affronto fatto da Mardonio e da Serse a Leonida, il cui cadavere era stato appeso per ordine loro ad una forca, lo sollecitò a trattare nella stessa guisa il corpo di Mardonio (*Herod. l. 9, c. 77, 78*). Per indurvelo più efficacemente, aggiungeva che il soddisfare così alle ombre di quelli ch'erano restati morti alle Termopile, era un mezzo sicuro di immortalare il suo nome presso tutti i Greci e per tutti i secoli. *Reca ad altri i tuoi bassi consigli*, gli rispose Pausania; *ben si vede che conosci poco la vera gloria, pensando ch'io debba acquistar molto col rendermi somigliante ai barbari. Se bisogna operare così per piacere a quelli di Egina, voglio piuttosto conservarmi la stima degli Spartani, presso de' quali non è posto in paragone il basso ed indegno piacere della vendetta con l'altro di mostrar clemenza e moderazione verso i nostri nimici, particolarmente spenti per morte. Quanto poi alle ombre degli Spartani, sono abbastanza vendicate colla morte di tante migliaja di Persiani rimasti sul campo nell'ultima battaglia.*

Una contesa insorta fra gli Ateniesi e gli Spartani per sapere a qual dei due popoli si dovesse destinare il premio del valore, e quale dovesse alzare il trofeo, fu per oscurare la gloria, e turbare il piacere della ri-

portata vittoria (*Plut. in Aristid. p. 331*). Erano già per decidere questa disputa colle armi, e per commettere ogni eccesso, se Aristide colle sue buone ragioni non gli avesse persuasi a rimetterne al giudizio dei Greci la decisione. Accettata la proposta, i Greci si radunarono in quel medesimo luogo per giudicare di questo litigio. Teogitone di Megara era di opinione che non si destinasse questo premio del valore nè ad Atene, nè a Sparta, ma ad un'altra città, se non volevano suscitare una guerra civile, più funesta di quella che avevano terminata. Dopo di lui essendosi alzato per parlare Cleocrito di Corinto, niuno dubitò ch'ei non fosse per chiedere quest'onore per la sua patria, perchè Corinto era la prima città della Grecia in potenza e dignità dopo Atene e Sparta. Ma restò ognuno con piacere ingannato, quando si vide che il suo ragionamento era tutto in lode dei Plateesi, avendolo egli conchiuso col dire, che per ispegnere contesa sì pericolosa, era d'uopo assegnare ad essi soli il premio, di cui nè gli uni, nè gli altri dei contendenti potrebbero aver gelosia, o restarne offesi. Questo ragionamento fu ricevuto da tutta l'assemblea con applauso. Aristide abbracciò il primo questa opinione pegli Ateniesi, e dopo lui Pausania pegli Spartani. Essendosi in tal guisa accordati, prima di dividere il bottino, posero da parte ottanta talenti (ottantamila scudi) pe' Plateesi, che gl'impiegarono in fabbricare un tempio a Minerva, nell'alzarle una

statua, e nell' arricchire questo tempio di belle pitture che duravano ancora al tempo di Plutarco, cioè più di secento anni dopo, e che sembravano uscite allora dalle mani del pittore. Quanto al trofeo, gli Spartani ne alzarono uno per loro conto, e un altro gli Ateniesi *(Herod. l. 9, c. 79, 80)*.

Il bottino fu immenso, poichè si trovarono nel campo di Mardonio somme incalcolabili d'oro e d'argento monetato, coppe, vasi, letti, tavole, monili, braccialetti d'oro e d'argento senza numero e senza prezzo. Uno storico osserva che queste spoglie divennero funeste alla Grecia, e cominciarono a introdurvi l'amore delle ricchezze e il gusto del lusso (1). Si cominciò, secondo il religioso costume dei Greci, dal mettere in deposito la decima parte di tutto il bottino pegli Dei. Il rimanente fu egualmente diviso fra le città e i popoli, che avevano somministrato milizie, messi anche a parte di questa distribuzione i capitani che si erano distinti nella battaglia. Fu mandato in Delfo un tripode d'oro, dove Pausania volle notare nella iscrizione: *Ch' egli aveva disfatti i barbari a Platea, e che in riconoscenza di questa vittoria avea fatto questo dono ad Apollo* (*Corn. Nep. in Paus. c. 17*). Così fastosa iscrizione, nella quale attribuiva a se solo

---

(1) *Victo Mardonio, castra referta regalis opulentiae capta; unde primum Graecos, diviso inter se auro persico, divitiarum luxuria cepit.* Justin. l. 2, c. 14.

e la vittoria e l' offerta, dispiacque tanto agli Spartani, che per punirne la superbia col mezzo stesso, onde pretendeva inalzarsi, e per rendere ad un tempo giustizia agli alleati, ne fecero cancellare il nome, sostituendovi quello delle città che avevano contribuito alla vittoria. Un desiderio troppo ardente di gloria non gli permetteva di conoscere, che niente si perde con una savia modestia, la quale non fa pompa de' servigi prestati, e che guarantendo contra l'invidia serve ad accrescere la riputazione (1). Pausania aveva fatto comparire inoltre lo spirito e il gusto spartano in due conviti che volle preparati pochi giorni dopo la battaglia, l'uno superbo e magnifico, in cui brillava tutto ciò che serviva ad imbandire la mensa di Mardonio; l' altro semplice e frugale alla maniera degli Spartani (*Herod. l. 9, c. 81*). Quindi paragonandogli insieme, e facendone notare la differenza a' suoi uffiziali ch' egli aveva chiamati a bella posta: « Qual follia, disse loro, fu mai quella » di Mardonio, avvezzo a tali banchetti, » di venire ad attaccar una nazione, che » sa, come noi, fare a meno di tutto! »

I Greci mandarono uniti a Delfo per consultare l' oracolo intorno al sagrifizio, che dovevano fare; e il dio rispose, ch' ergessero un altare a Giove liberatore, guardandosi bene dall' offerirvi alcun sacrifizio prima di avere spento tutto il fuoco del paese,

---

(1) *Ipsa dissimulatione famae famam auxit.* Tacit.

perchè era stato contaminato e profanato dai barbari, e che si portassero a prendere in Delfo un fuoco puro sull'altare che appellavasi l'altar comune. Essendo stato riferito ai Greci quest' oracolo, i generali si portarono immantinente per tutto il paese, e fecero spegnere tutti i fuochi; ed Euchida di Platea, impegnatosi di recare con tutta la possibile diligenza il fuoco del dio, andò in Delfo. Egli prima si purificò, si asperse di acqua sagra, si coronò di alloro, e accostatosi all' altare ne prese con riverenza il fuoco sagro, e ripigliò il cammino di Platea, dove giunse innanzi il tramontar del sole, avendo corso quel giorno mille stadj (cinquanta leghe). Arrivatovi salutò i suoi concittadini, consegnò il fuoco, cadde ai loro piedi, e un momento dopo spirò. I Plateesi lo seppellirono nel tempio di Diana, detta *Eucleja* (della buona fama), e posero sopra il di lui sepolcro questo epitafio in un solo verso: *Qui giace Euchida, che corse a Delfo, e ne ritornò lo stesso giorno* (*Plut. in Arist. p.* 331, 332).

Nella prima assemblea generale della Grecia, che fu tenuta qualche tempo dopo, Aristide propose: che ogni anno tutte le città della Grecia inviassero a Platea i loro deputati per offrire sagrifizj a Giove liberatore, e agli dei della città (quest' assemblea tenevasi ancora regolarmente al tempo di Plutarco): che ogni cinque anni si celebrassero alcuni giuochi, che si appellerebbero i giuochi della libertà: che si fa-

cesse da tutta la Grecia una leva di diecimila fanti, e di mille cavalli: che si allestisse e mantenesse una flotta di cento navi per far la guerra ai barbari; e che i Plateesi, consagrati unicamente al servizio del dio, fossero tenuti come sagri e inviolabili, non avendo altra incumbenza, che quella di offerire preghiere e sacrifizj per la salvezza de' Greci. Approvati tutti questi articoli, i Plateesi s' impegnarono di rinnovare ogni anno la memoria di coloro che erano stati uccisi in quella battaglia. Ecco l' ordine, e la maniera di un tale sagrifizio. Il decimo sesto giorno (1) del mese di maimatterione, che corrisponde al nostro mese di dicembre, si fa allo spuntar del giorno una processione preceduta da un trombetta, che dà il segno delle armi. Lo seguono molti cocchi pieni di corone e di rami di mirto. Questi cocchi son seguiti da un nero toro, dietro del quale vengono i giovani che portano le brocche piene di vino e di latte, effusioni solite a farsi ai morti, ed alcune ampolle piene d' olio e di altri liquori. Tutti questi giovani sono di condizione libera, non essendo permesso ad alcuno degli schiavi di intervenire a questa cerimonia che si fa ad uomini morti per la libertà. Finalmente questa pompa è terminata dall'arconte, o sia dal primo ma-

(1) *Tre mesi dopo quello, in cui fu data la battaglia di Platea. Pare che non si facessero per la prima volta questi funerali, se non dopo che i nimici si ritirarono totalmente, e il paese fu libero.*

gistrato dei Plateesi, a cui in ogni altro tempo non è permesso neppure toccare il ferro, nè usar altre vestimenta che bianche. Ma in quel giorno vestito di un abito di porpora, colla spada al fianco, e con un' urna da lui presa nel pubblico archivio, si porta per mezzo alla città al luogo dei sepolcri, dove appena giunto attigne dell' acqua coll' urna dalla fonte, lava colle sue mani le piccole colonne che fregiano quei sepolcri, le stropiccia con odori, e poi scanna il toro sopra di un rogo a tal oggetto preparato. Fatte alcune preghiere a Giove (1) e a Mercurio terrestri, invita quei valorosi defunti al banchetto, e alle effusioni funebri, e, riversando una coppa di vino dice ad alta voce: *Presento questa coppa ai campioni che sono morti per la libertà de' Greci.* Ecco le cerimonie che si osservavano ancora al tempo di Plutarco. Diodoro (*l. 11*, *p. 26*) aggiugne, che gli Ateniesi particolarmente decorarono con magnificenza i sepolcri di coloro ch' erano morti nella guerra contra i Persiani, istituirono in loro onore alcuni giuochi funebri, e ordinarono un panegirico solenne da iterarsi, per quanto sembra, ogni anno.

Apparisce chiaramente, senza ch' io lo faccia osservare, che tali solenni e perpetue testimonianze di onore, di stima e di gratitudine verso que' soldati morti in difesa

(1) *Giove terrestre non è che Plutone, e Mercurio era detto terrestre a cagione del suo impiego di condur le ombre all' inferno.*

della libertà, contribuivano molto ad esaltare il merito del valore e dei servigi prestati alla patria, e ad ispirare coraggio negli spettatori; e che tutte queste cose erano acconcie a perpetuare il valore in un popolo, e a formare truppe invincibili.

Non recherà senza dubbio meno stupore la diligenza scrupolosa di questi popoli in adempiere i doveri di religione. La battaglia di Platea testè riferita ne somministra pruove assai chiare nell'annuo perpetuo sagrifizio a Giove liberatore, che continuava anche al tempo di Plutarco, nell' attenzione di consagrare agli Dei la decima di tutto il bottino, e nel decreto proposto da Aristide di stabilire perpetuamente ogni anno una festa solenne. Egli è bello il vedere, a mio giudizio, popoli idolatri protestare così pubblicamente di attendere ogni buon evento dagli Dei; di credersi obbligati di riferir loro ogni cosa; e di riguardarli come la sorgente de' buoni eventi, e delle vittorie; come gli arbitri supremi degli stati e degli imperi; come quegli che danno consigli salutari, ed ispirano la prudenza e il coraggio; e come degni, per tutti questi titoli, di aver la prima parte del bottino, ed una gratitudine eterna per benefizj di tanta importanza.

Nello stesso giorno, in cui i Greci combatterono a Platea, la loro armata navale riportò in Asia una memorabile vittoria contra gli avanzi della squadra persiana (*Herod. l. 9. c. 89-105*, *Diod. l. 11*, *p.* 26-

28). Mentre quella de' Greci era ad Egina sotto il comando di Leotichide re di Sparta, e di Santippo ateniese, vennero ad essi alcuni ambasciatori a nome degli Jonj per invitarli a portarsi in Asia a liberar le città greche dalla servitù dei barbari. Dietro questo avviso essi fecero vela verso l' Asia, e presero il cammino alla parte di Delo. Quand' erano colà, vennero da Samo altri ambasciatori ad avvertirli che la flotta persiana, la quale aveva passato il verno a Cuma, era allora a Samo, e che ivi poteva facilmente esser disfatta e distrutta; pregandoli istantemente a non trascurare un' occasione sì favorevole. I Greci avendo avute tali notizie veleggiarono verso Samo; ma i Persiani, intesone l' avvicinamento, si ritirarono a Micale, promontorio del continente d' Asia, dov' era accampata la loro milizia di terra, forte di centomila uomini, avanzo di quelli che aveva Serse ricondotti dalla Grecia nell'anno precedente. Allorchè vi furono giunti, tirarono a terra le loro navi, cosa ordinaria degli antichi, e le circondarono con un forte riparo. I Greci, avendoli inseguiti fino a quel luogo, ne ruppero coll'ajuto degli Jonj l'esercito, ne sforzarono i ripari, e ne incendiarono le navi.

La battaglia di Platea fu data la mattina, e quella di Micale dopo il mezzodì dello stesso giorno. Nulladimeno tutti gli scrittori greci riferiscono che si seppe a Micale la vittoria di Platea prima di cominciare il com-

battimento, benchè vi fosse di mezzo il mar Egeo che non poteva essere traversato se non dopo molti giorni di navigazione. Ma Diodoro di Sicilia spiega questo mistero col dire che Leotichide, vedendo i suoi soldati molto conturbati, perchè temevano che i loro compatriotti potessero cedere a Platea sotto il numeroso esercito di Mardonio, usò uno strattagemma per rianimare il loro coraggio; e fu, che sull'atto di dover dare il primo assalto, fece spargere voce fra le sue truppe, che i Persiani erano stati rotti, benchè non ne avesse avuta alcuna notizia (1).

Serse, avendo intese queste due gran rotte, abbandonò Sardi precipitosamente, come erasi partito da Atene dopo la battaglia di Salamina, e si ritirò in Persia per guarantirsi, piucchè fosse possibile, da' suoi vittoriosi nimici (*Diod. l. 11, p. 28*); ma prima di partire diede ordine che fossero incendiati e demoliti tutti i tempj delle città greche in Asia, il che fu eseguito, eccettuatone quello di Diana in Efeso, che ne andò esente (*Strab. l. 14, p. 634*). Egli fece tuttociò ad istigazione dei maghi, nimici dichiarati dei templi, e de' simulacri (*Cic. l. 2. de leg. n. 29*). Il secondo Zoroastro lo aveva istruito a fondo nella religione, e ne lo avea renduto un ardente di-

(1) *Ciò che si dice anche della vittoria di Paolo Emilio contra i Macedoni, che si seppe a Roma nel giorno medesimo che fu riportata, avvenne senza dubbio nella stessa maniera.* Plut. in Paul. Aemil. p. 268, e Liv. l. 45. n. 1.

fensore. Plinio (*l. 30, c. 1*) dice che Ostano, capo de'maghi, e patriarca di quella setta che ne sosteneva con troppo ardore le massime e gl' interessi, accompagnò Serse nella sua spedizione contro la Grecia. Questo principe, passando per Babilonia nel suo ritorno a Susa, vi distrusse parimente tutti i tempj, come aveva fatto nella Grecia e nell' Asia Minore, atteso lo stesso principio, e in odio della setta de' Sabei che adoravano Dio col mezzo delle immagini, culto sommamente detestato da'maghi (*Arrian. l. 7*). Forse il desiderio di rifarsi delle spese fatte nella sua spedizione contra la Grecia, lo indusse a depredare e distruggere que'tempj per profittarsi delle loro spoglie, perchè vi trovò immense ricchezze, che la superstizione dei popoli e dei principi vi aveva adunate per un lungo corso di secoli.

La flotta greca dopo la battaglia di Micale fece vela verso l'Ellesponto, per impadronirsi dei ponti fatti costruire da Serse su quello stretto, credendo che fossero ancora interi (*Herod. l. 9, c. 113-120*). Ma avendoli trovati rotti dalle tempeste, Leotichide, e quelli del Peloponneso ripigliarono il cammino del loro paese. Santippo restò cogli Ateniesi e coi confederati nella Jonia, e s' impadronirono di Sesto, e del Chersoneso di Tracia, dove fecero un gran bottino, e un gran numero di prigionieri. Quindi, avvicinandosi l' inverno, ritornarono tutti nelle proprie città. Allora tutte le città della Jonia si ribellarono contra i Persiani;

ed entrate in alleanza co' Greci, conservarono per la maggior parte la loro libertà in tutto il tempo che sussistette questo impero.

Sinchè Serse si trattenne in Sardi, concepì un amore violento pella moglie di Masisto suo fratello, principe ottimo, che lo aveva sempre servito con zelo, nè gli aveva mai dato alcun motivo di disgusto (1). La virtù di costei, la sua fedeltà e tenerezza pel marito l' avevano renduta inespugnabile a tutte le sollecitazioni del re. Sperò egli di poterla guadagnare a forza di doni e di benefizj, e fra le altre le accordò la grazia, che Dario suo primogenito, cui destinava per suo successore, potesse sposare Artainta di lei figliuola; e dopochè fu arrivato a Susa, volle anzi che il matrimonio fosse consumato. Ma Serse, malgrado tutti questi favori, non trovandola men ferma contra i suoi assalti, cangiò tutto ad un tratto di oggetto, e s'innamorò all' estremo della figlia, che non imitò la savia e virtuosa costanza della madre. In questo intervallo Amestri moglie di Serse lo regalò di una ricca e magnifica veste fatta da lei medesima. Serse trovando questa veste confacentesi, se ne vestì la prima volta che si portò a far visita ad Artainta. Nella conversazione egli l'obbligò a dichiarare ciocchè desiderasse da lui, promettendo, anzi giurando, di accordarle tuttociò che volesse. Artainta gli domandò in dono la veste ch' egli portava. Serse, che

(1) *An. M.* 3525, *av. G. C.* 479.

prevedeva gl'inconvenienti che seco trarrebbe questo regalo, fece quanto potè per dispensarsene, offerendole in vece ogni altra cosa; ma non potendo persuaderla, e credendosi obbligato dall' impegno imprudente della sua promessa e del suo giuramento, le donò la veste. Questa donna non sì tosto l'ebbe ricevuta, che la portò pubblicamente a guisa di trofeo. Avendo quest'azione confermati i sospetti in Amestri, ne fu al maggior segno irritata; ma in vece di fare la sua vendetta sulla figlia, ch'era la sola colpevole, stabilì di farla cadere sulla madre, a cui attribuiva la colpa di tutto il disordine, benchè ne fosse affatto innocente. Aspettò pertanto il tempo della festa solenne che celebravasi ogni anno nel giorno della nascita del re, e che non era lontano, in cui il re medesimo secondo il costume, doveva accordare tuttociò che fosse per domandare. Venuto il giorno, ella gli domandò che le fosse consegnata la moglie di Masisto. Serse, che comprese il disegno della regina, e che ne fremeva d' orrore, tanto in riguardo del fratello, quanto in riguardo dell' innocenza di questa donna, contra la quale ei vedeva che sua moglie era oltremodo sdegnata, le negò dapprincipio la domanda, e fece quanto potè per distorla dalla maliziosa richiesta; ma non avendo potuto nè guadagnarla, nè durare costante, cedette con una condescendenza egualmente debole e crudele, preferendo ai doveri inviolabili della giustizia e dell'uma-

nità i diritti arbitrarj d' un costume unicamente stabilito per esercitare la libertà e la cortesia.

La principessa fu dunque arrestata dalle guardie del re, e data in potere di Amestri, che fattole tagliar le poppe, la lingua, il naso, le orecchie e le labbra, gettando le recise membra in sua presenza ai cani, la rimandò così mutilata in casa di suo marito, in tempo che Serse l'aveva fatto chiamare per disporlo a questa trista novella. Giunto ch' egli fu alla sua presenza, gli espose ch' ei desiderava che si separasse da sua moglie, e che gli darebbe in vece in isposa una sua figlia. Masisto, che portava un sommo affetto alla consorte, non potè risolversi ad abbandonarla, onde Serse sdegnato gli disse che, giacchè ricusava sua figlia, non avrebbe avuta nè essa, nè sua moglie, e che imparerebbe a non rigettare le offerte del suo signore; e lo licenziò con questa barbara risposta. Avendo un tal procedere cagionato in Masisto un gran turbamento, che gli faceva temer di tutto, si affrettò di ritornare a casa per vedere che cosa ivi si facesse, e trovò sua moglie nel deplorabile stato riferito. Essendo il suo sdegno arrivato a quel punto, che ognuno può immaginarsi, adunò la famiglia, i domestici, e tutti quelli che da lui dipendevano, e fece ogni possibile diligenza per guadagnar la Battriana, di cui era governatore, risoluto, dopochè vi fosse arrivato, di mettere in piedi un esercito, e di muo-

ver guerra al re per vendicarsi di questo barbaro trattamento. Ma Serse informato della sua precipitosa partenza, e sospettando quanto divisava di fare, gli fece tener dietro da una squadra di cavalleria, che, avendolo raggiunto, trucidollo co' figli, e con tutti quelli ch'erano in sua compagnia (*Herod. l. 9, c. 107-112*). Non so se la Storia possa narrare un esempio di vendetta più tragico di questo. Si racconta di Amestri un'altr'azione non meno crudele ed empia. Ella fece abbruciar vivi quattordici fanciulli delle migliori case di Persia in sagrifizio agli Dei infernali, per seguire un costume superstizioso usato presso i Persiani (*Herod. l. 7, c. 114*).

Serse dopo la morte di Masisto diede il governo della Battriana ad Istaspe suo secondogenito, che costretto a vivere lontano dalla corte diede ad Artaserse, suo fratello più giovane, occasione di salire con suo pregiudizio sul trono dopo la morte del padre, come presto vedremo.

Qui finisce la storia di Erodoto, vale a dire alla battaglia di Micale, e all'assedio posto alla città di Sesto dagli Ateniesi.

Essendo già terminata nella maniera che abbiamo veduto, la guerra detta volgarmente della Media, la quale non avea durato che due anni, gli Ateniesi ritornando alla loro patria vi fecero ricondurre le mogli e i figli, che posto aveano altrove in deposito in tempo della guerra, e pensarono a ristabilire la città ch'era stata quasi interamente distrutta

dai Persiani e a circondarla di forti mura per metterla in sicuro da ogni insulto (*Diod. l. 11, c. 30, 31. Justin. l. 2, c. 15*). Gli Spartani, avutane la notizia, ne concepirono gelosia, e cominciarono a temere che Atene, ormai troppo potente sul mare, divenendo di giorno in giorno più forte, non meditasse di dar loro la legge, e spogliarli dell' autorità e preminenza che sino allora avevano sempre avuta nella Grecia. Inviarono dunque deputati agli Ateniesi per far loro sapere che l'interesse comune della Grecia esigeva che non si lasciasse fuori del Peloponneso alcuna città fortificata, perchè accadendo una seconda irruzione non servisse di piazza d'armi ai Persiani, i quali non lascerebbero di stabilirvisi, come avevano fatto per l' innanzi a Tebe, e da quel luogo infesterebbero tutto il paese, e se ne renderebbero padroni. Temistocle, che dopo la battaglia di Salamina aveva un gran credito in Atene, penetrò senza fatica la vera intenzione degli Spartani nascosta sotto il falso pretesto del ben pubblico: ma perchè potevano, unendosi agli alleati, impedire colla forza l' opera incominciata, se avessero loro data una risposta assoluta e negativa, consigliò il senato ad usare, sull'esempio loro, scaltrezza. La risposta fu dunque, che avrebbero inviato i deputati a Sparta per soddisfare la repubblica intorno ai suoi timori e sospetti. Temistocle si fece nominare fra i deputati, ed avvertì il senato di non far partire i suoi colleghi con esso,

nè tutti insieme, onde temporeggiando avanzar l'opera; come fu eseguito. Egli pervenne il primo a Sparta, ma lasciò passar molti giorni senza far visita ai magistrati, e portarsi in senato; e sollecitato a farlo, e richiesto delle ragioni di sì lunga dilazione, rispose che aspettava l'imminente arrivo di tutti i suoi colleghi per portarsi con loro in senato, dimostrandosene sorpreso e maravigliato della tardanza. Essi arrivavano successivamente gli uni dopo gli altri; nel quale intervallo si proseguiva con grande sollecitudine il lavoro in Atene. Le donne, i fanciulli, i forestieri, gli schiavi, tutti in una parola, vi erano occupati, e non prendevano riposo nè giorno, nè notte. Sparta lo sapeva, e ne fece forti lagnanze con Temistocle, che negando assolutamente il fatto sollecitò gli Spartani ad inviare ad Atene nuovi deputati per assicurarsi da se medesimi della verità, anzi chè fidarsi di voci varie, confuse, e insussistenti. Fece intendere segretamente ad Atene, che trattenesse i deputati sino al loro ritorno, come tanti ostaggi, temendo, non senza ragione, di esser egli trattenuto co'suoi colleghi in Isparta. Arrivati che furono finalmente tutti i suoi colleghi, domandò udienza, e dichiarò in pien senato essere vero che gli Ateniesi avevano risoluto di circondare e fortificare la città con buone mura; che l'opera era quasi compiuta; che l'avevano giudicata di una necessità assoluta e per loro propria sicurezza, e pel ben comune degli alleati;

che dopo tutto ciò ch' era accaduto non si poteva sospettare che volesser eglino mancar di zelo per l'interesse comune; ma che dovendo esser eguale la condizione di tutti gli alleati, era cosa giusta che gli Ateniesi potessero come tutti gli altri, provvedere alla loro propria sicurezza con tutti i mezzi creduti da loro necessarj; che l'avevano fatto, e ch'erano in istato di difendere la città contra chiunque ardisse attaccarla; che d'altronde era disdicevole agli Spartani il voler stabilire il loro potere non sulle proprie forze e sul proprio coraggio, ma sulla debolezza dei loro alleati (1). Questo discorso dispiacque molto agli Spartani; ma o per un sentimento di stima e di gratitudine verso gli Ateniesi che prestati avevano sì grandi servigi alla patria, o per l'impotenza di opporsi alla loro impresa, dissimularono; e licenziati da una parte e dall'altra con onore i deputati ritornarono alle loro città.

Temistocle sempre intento ad accrescere la potenza e la gloria della repubblica, non si fermò alle mura della città, ma applicossi collo stesso ardore a terminare la fabbrica e le fortificazioni del Pireo, opera ch' egli aveva incominciata quando entrò in carica (*Thucyd. p. 62,63. Diod. l. 11. p. 32, 33*). Atene prima di lui non aveva altro porto che Falero, poco spazioso e poco comodo, ed in veruna maniera confacente ai grandi

(1) *Graviter castigat eos, quod non virtute, sed imbecillitate sociorum, potentiam quaererent.* Justin. l. 2. c. 15.

disegni di Temistocle (*Paus. l. 1, p. 1*). Indirizzò pertanto le sue mire dalla parte del Pireo, che pareva lo invitasse col suo sito vantaggioso, e colla comodità de' suoi tre gran porti, dove poteva tenere più di quattrocento navi. Si lavorò intorno ad esso con tale sollecitudine e ardore che l'opera in pochissimo tempo crebbe considerabilmente. Temistocle fece altresì ordinare, che ogni anno si fabbricassero venti navi per aumentare la flotta; e a fine d'invitare un gran numero di operai e di marinai nella città, fece accordar loro alcune particolari immunità. Era suo intendimento, come ho già notato, rivolgere tutte le forze di Atene dalla parte della marina; in ciò seguendo una politica totalmente contraria a quella degli antichi re di Atene, i quali altro non cercando se non di allontanare dalla marina e dalla guerra i loro cittadini, e d'impiegarli unicamente alla coltura della terra e alle altre occupazioni pacifiche, pubblicarono la favola, che Minerva, contrastando un giorno con Nettuno per sapere chi di lor due sarebbe dichiarato protettore e padrone dell' Attica, e darebbe il suo nome alla città nuovamente fabbricata, guadagnò la causa mostrando a'suoi giudici il ramo di ulivo che aveva ella piantato; felice simbolo della pace e dell' abbondonza: laddove Nettuno aveva fatto uscir dalla terra un destriero feroce, immagine della turbolenza e della guerra.

Temistocle, che aveva formato il disegno

d'ingannare gli Spartani, e di sostituire in luogo loro gli Ateniesi nel governo della Grecia, non perdeva di mira questa grande idea (*Plut. in Themist. p. 121, 122. in Aristid. p. 332*). Poco dilicato sulla scelta dei mezzi trovava buona e legittima ogni strada che lo potesse condurre a questo fine. Un giorno adunque dichiarò in piena adunanza di aver concepito un importante disegno, ma di non poter comunicarlo al popolo, perchè l'esito ne richiedeva un profondo segreto, e domandò che fosse nominato alcuno, con cui potesse spiegarsi. Tutti nominarono Aristide, di cui si rapportarono interamente alla opinione: tànto ne stimavano la probità e la prudenza. Temistocle, avendolo tratto in disparte, gli disse che meditava d'incendiare la flotta de' Greci, la qual era in un porto vicino; con che Atene sarebbe divenuta certamente padrona di tutta la Grecia. Aristide, ritornato all' assemblea, dichiarò semplicemente, che niuna cosa poteva esser più utile del pensiero di Temistocle, ma nel tempo stesso niuna più ingiusta. Tutto il popolo ad una voce proibì a Temistocle l'avanzarsi di più. Quindi apparisce, che non senza qualche fondamento fu dato ad Aristide, quando ancora viveva, il soprannome di *Giusto*: titolo, dice Plutarco, di gran lunga preferibile a tutti quelli ansiosamente bramati e pretesi dai conquistatori, e che avvicina in qualche maniera l'uomo alla divinità.

Del rimanente non so, se in tutta la Storia

vi sia un fatto più degno di ammirazione. Non i filosofi, a'quali nulla costa lo stabilire nelle scuole e belle massime e regole sublimi di morale che decidano non dover mai l'utile prevalere all'onesto; ma lo decide un popolo intiero, interessato nella proposizione che gli vien fatta, e che la riguarda come importantissima pel bene dello stato, che nulladimeno, senza esitare un momento, la rigetta ad una voce per la sola ragione ch'è contraria alla giustizia. Quale indegnità per lo contrario, e quale perfidia nella proposizione di Temistocle, d'incendiare in piena pace la flotta de' Greci per accrescere la potenza degli Ateniesi! Se avesse cento volte più gran merito di quello che gli viene attribuito, quest'unica azione basterebbe ad oscurare tutto lo splendore della sua gloria, perchè il cuore, cioè la probità e la rettitudine, decide del vero merito. M'infastidisce che Plutarco, il quale giudica per lo più molto rettamente delle cose, mostri in ciò di non condannare Temistocle. Dopo aver parlato delle operazioni che fece nel Pireo, passa così all'azione, di cui parliamo; *Temistocle meditò qualche cosa* DI PIU' GRANDE (1), *per accrescere le sue forze di mare* (*Plut. in Themist. p. 122*).

Avendo gli Spartani proposto nel consiglio degli Anfittioni, che tutte le città, le quali non avevano prese le armi contra Serse,

---

(1) μεῖζόν τι διενοήθη.

fossero escluse da questa assemblea; Temistocle, il quale temeva che, se i Tessali, gli Argivi e i Tebani non più fossero ricevuti, gli Spartani non divenissero padroni dei suffragi, e potessero disporre a loro talento di tutto, parlò a favore delle città ch'essi volevano escludere, e ottenne che cangiassero opinione i deputati, mostrando loro essere solamente trentuna le città ch'erano entrate nella lega, per la maggior parte assai piccole e di poca considerazione; che sarebbe pertanto cosa assai strana, e nel tempo stesso molto pericolosa, che sbandite da quell'assemblea tutte le altre città greche, quell'augusta adunanza degli Anfittioni dovesse stare a disposizione di due o tre città le più potenti, che per una tale esclusione darebbero legge a tutte le altre, e distruggerebbero l'eguaglianza considerata con ragione come l'anima di tutte le repubbliche. Questa sua opinione gli concitò l'odio degli Spartani, che si dichiararono apertamente contro di lui. Non era ben accetto neppure agli alleati a motivo della maniera dura ed avara, colla quale aveva esatte da essi molte contribuzioni.

Quando la città di Atene fu interamente ristabilita, il popolo veggendosi tranquillo e quieto studiò tutti i mezzi d'impadronirsi del governo, e renderlo affatto popolare (*Plut. in Aristid. p. 332*). Questa trama, benchè segreta, fu scoverta dalla vigilanza di Aristide che ne vide tutte le conseguenze; ma facendo riflessione da un canto, che que-

sto popolo meritava qualche riguardo pel valore che aveva dimostrato in tutte le riportate vittorie, e dall'altro, che non era cosa facile il ridurlo e tenerlo a freno, avendo allora le armi in mano, ed essendo divenuto più fiero che mai pe' suoi trionfi, credette doverlo trattare con discretezza, e usare moderazione. Fece dunque un decreto, in cui diceva che il governo sarebbe comune a tutti i cittadini, e che gli arconti, il primo magistrato della repubblica, ch'erano scelti fra i più ricchi, e fra quelli che traevano dalle loro terre almeno cinquecento medimni, fossero per l'avvenire tolti indistintamente fra tutti gli Ateniesi. Rilasciando così qualche cosa al popolo, prevenne quelle funeste dissensioni che avrebbero potuto cagionare la rovina di Atene e di tutta la Grecia.

I Greci animati dal felice successo ch'ebbero dappertutto le armi loro vittoriose, spedirono una squadra per liberare dal giogo gli alleati ch'erano ancora sotto il potere dei Persiani (1). Questa squadra era comandata dal canto degli Spartani da Pausania. Aristide, e Cimone, figlio di Milziade, comandavano per gli Ateniesi. Ella fece subito vela verso l'isola di Cipro, e pose tutte le città in libertà: quindi dirizzando il corso verso l'Ellesponto, attaccò e prese la città di Bisanzio, dove si fece gran numero di prigionieri, la maggior parte de' quali erano i più

(1) *An. M. 3528, av. G. C. 476.*

ricchi e più considerabili signori di Persia (*Thucyd. l. 1. p. 63, e 84. 86*).

Pausania, che sin d'allora pensava a tradire la patria, credette dover profittare di quest' occasione per acquistar la grazia di Serse. Fece correr voce nell'esercito, che quei nobili persiani da lui dati in custodia ad uno de'suoi uffiziali, erano di notte tempo fuggiti. Egli stesso gli aveva rimandati a questo principe con una lettera, nella quale impegnavasi di dare in suo potere la città di Sparta e tutta la Grecia, a condizione che gli desse in isposa la sua figlia. Il re non mancò di dargli una risposta favorevole, e gli fece consegnare grosse somme di denaro per guadagnare que' Greci che avesse conosciuti disposti ad entrare a parte dei suoi disegni. Incaricò Artabazo di tutto; e, per metterlo in istato di secondarlo più facilmente e con più sicurezza, gli diede il governo delle coste marittime dell' Asia Minore.

Pausania, già inebriato della futura sua grandezza, cangiò da quel momento condotta (*Plut. in Arist. p. 332, 333*). La vita povera, frugale e modesta di Sparta, e la soggezione alle leggi dure ed austere, che non rispettavano, nè risparmiavano alcuno, e ch'erano egualmente inesorabili senza eccezione pei grandi e pei poveri, gli divennero insoffribili. Egli temette nel ritornare a Sparta dopo i sommi comandi che aveva avuti, di rientrare in uno stato che, rendendolo eguale agli altri, lo confondea cogli ultimi

cittadini: motivo che lo ridusse a trattare co' barbari. Abbandonò dunque affatto le maniere e i costumi del paese, vestì l'abito e la fierezza de' Persiani, e ne imitò la sontuosità e magnificenza. Trattava gli alleati con durezza insopportabile; non parlava agli uffiziali se non con alterigia e con minacce; si faceva rendere onori straordinarj, con tale condotta rendendo odioso a tutti gli altri alleati il governo degli Spartani. Le maniere dolci, cortesi e obbliganti di Aristide e di Cimone, oltre ogni credere lontani da qualunque atto imperioso e arrogante, ch' è proprio soltanto ad inasprire gli animi; la bontà ed affabilità non finta, colle quali sapevano temperare l' autorità del comando, e renderlo amabile; l' umanità e la giustizia, che brillavano in tutte le loro azioni; l' attenzione che aveano di non offendere alcuno, e di fare del bene ad ognuno: tutte queste cose nuocevano infinitamente a Pausania, ed accrescevano i malcontenti. Finalmente si scoprì questo suo mal genio, e tutti gli alleati passarono sotto il comando e la protezione degli Ateniesi. Così, dice Plutarco, Aristide opponendo alla fierezza e alterigia di Pausania una grande dolcezza e umanità, ed ispirando a Cimone suo collega i medesimi sentimenti, alienò insensibilmente dagli Spartani, senzachè se ne avvedessero, l' animo degli alleati, e levò loro finalmente il comando, non colla forza, impiegando eserciti e armate, e molto meno coll' astuzia e perfidia, ma rendendo amabile con una

saggia e dolce condotta il governo degli Ateniesi.

Gli Spartani in tale occasione dimostrarono una grandezza d' animo, e una moderazione da non potersi abbastanza ammirare: imperciocchè, vedendo che la troppa autorità rendeva i loro capitani fieri ed insolenti, rinunziarono di buon grado alla superiorità che avevano avuto sino allora sopra gli altri Greci, e tralasciarono d' inviare i loro capitani per prendere il comando degli eserciti; volendo piuttosto, aggiunge lo storico, aver cittadini saggi, modesti, e perfettamente soggetti alla disciplina e alle leggi del paese, che conservare la preminenza sopra tutti gli altri Greci.

Intanto gli Spartani (1) pe' continui lagni, che ricevevano da ogni parte intorno a Pausania, lo richiamarono a Sparta per fargli render conto di sua condotta (*Thucyd. l. 1, p. 86-89. Diod. l. 11, p. 34-36. Corn. Nep. in Paus.*). Non poterono però convincerlo di avere accordo con Serse. Essendosi egli tratto felicemente da questo primo giudizio, ritornò di sua propria autorità, e senza l'assenso della repubblica, in Bisanzio, donde continuava le sue segrete corrispondenze con Artabazo: se non che esercitandovi di nuovo molte violenze e ingiustizie, gli Ateniesi l' obbligarono ad uscirne. Allora si ritirò a Colone, piccola città della Troade, dove ricevette dagli

---

(1) *An. M. 3529. av. G. C. 475.*

efori l'ordine di portarsi a Sparta sotto pena di esser dichiarato, in caso di disubbidienza, pubblico nimico, e traditore della patria. Egli vi si portò colla speranza di liberarsi anche da questo giudizio a forza di denaro. Essendovi giunto, fu primieramente posto in prigione, dipoi condotto dinanzi ai giudici. Vi erano contro di lui gagliardi sospetti e forti pregiudizj. Molti de' suoi schiavi confessavano che Pausania aveva loro promessa la libertà, se volevano favorire tutti i suoi disegni, e servirnelo con zelo nella esecuzione; ma siccome gli efori erano soliti di non punire colla morte uno Spartano senza un' intera evidenza, queste pruove non parevano loro sufficienti, principalmente contra un uomo della famiglia reale, e ch' era attualmente in carica, esercitando le funzioni del principato, come tutore e più prossimo congiunto di Plistarco, figlio di Leonida, ancora fanciullo: laonde fu di nuovo lasciato in libertà.

Mentre gli efori erano in questa incertezza e in questo imbarazzo, uno schiavo di nome Argiliano si portò loro innanzi, e diede ad essi nelle mani una lettera di Pausania diretta al re de' Persiani, e che doveva consegnare ad Artabazo. Costui e lo Spartano eransi accordati di non lasciar sopravvivere alcun corriere, che reciprocamente si manderebbero, per togliere ogni ombra del loro commercio. Argiliano, che non vedeva ritornare alcuno de' suoi compagni, n' ebbe qualche sospetto, e quando

toccò a lui, dissigillò la lettera consegnatagli, nella quale effettivamente ordinava Pausania ad Artabazo, che lo facesse morire subito che glie l'avesse consegnata. E questa fu la lettera portata agli efori, i quali non si contentarono ancora di questa pruova, ma vollero consolidarla colla testimonianza medesima dello stesso Pausania. Lo schiavo intanto, di concerto con essi, si ritirò a Tenaro nel tempio di Nettuno, come in un asilo di sicurezza, in cui erano state costrutte due piccole logge, dove si nascosero gli efori ed alcuni Spartani. Quando Pausania intese che Argiliano si era rifuggito in quel tempio, vi corse sollecitamente per saperne la cagione. Lo schiavo confessò di avere aperta la lettera, e che il timore della morte, di cui era in quella minacciato, gli aveva fatto prendere il partito di ritirarsi in quel tempio. Pausania, non potendo negare il fatto, si scusò meglio che potè, gli fece grandi promesse, e ne ottenne parola di tenere la cosa segreta, con che si separarono.

Il delitto di Pausania non era più dubbioso. Subito che fu entrato nella città, gli efori deliberarono di arrestarlo. Egli conoscendo all'aria del volto d'uno di loro, che s'era presa qualche fatale risoluzione contro di lui, corse a tutta lena nel vicino tempio di Pallade, soprannominato *Chalcioecos*, dove arrivò prima di poter esser raggiunto. L'ingresso del tempio fu subito serrato con grosse pietre, e si narra che

la madre del reo fosse la prima a portarvene; ed il tetto ne fu scoperto. Gli efori non osando di trarnelo a forza, per timore di violare la santità di quel sagro asilo, risolvettero di lasciarvelo morire di fame e di miseria, esposto, com'era, all'ingiurie dell'aria, come avvenne. Il suo corpo fu sotterrato in un luogo vicino; ma poco dopo essendo stato dagli Spartani consultato l'oracolo di Delfo, questo dichiarò che, per placare lo sdegno della dea giustamente irritata per la violazione del suo tempio, bisognava alzarvi due statue in onore di Pausania; lo che fu eseguito. Tale è stato il fine di Pausania; in cui una folle ambizione spense ogni sentimento di probità, di onore, di amor patrio, di zelo per la libertà, di odio e avversione contra i barbari: sentimenti naturali in qualche maniera ai Greci, e specialmente agli Spartani.

Temistocle (1) fu parimente compreso nell'accusa formata contra Pausania (*Thucyd. l. 1, p. 89, 90. Plut. in Themist. c. 123, 124. Corn. Nep. in Themist. c. 8*). Egli era allora in esilio. Una violenta passione per la gloria, accompagnata da desiderio ardente di dominare, lo aveva fatto molto odioso ai cittadini (2). Aveva egli fabbricato vicino

---

(1) *An. M. 3531, av. G. C. 478.*

(2) Moltiplici furono le cause delle persecuzioni sofferte da Temistocle. I Lacedemoni ingannati da lui nella erezione delle mura d'Atene, ingelositi dall'aggiunta del Pireo ad Atene, il quale per vastità e per fortezza diveniva il porto principale di tutta la Grecia, irritati pel comando navale tolto e trasferito negli Ateniesi, cer-

alla sua casa un tempio a Diana, sotto il nome di *Diana Aristobula*, cioè *del buon consiglio*; quasi volendo avvertire gli Ateniesi, ch' egli aveva dati buoni consigli alla loro città e a tutta la Grecia; non trascurando di collocarvi la sua statua, che vedevasi ancora al tempo di Plutarco. Ella mostrava, dice lo storico, ch' egli aveva la fisonomia e il coraggio da eroe. Veggendo che prestavasi di buon grado orecchio a tutte le calunnie che i suoi nimici disseminavano contro di lui, non cessava, per chiudere loro la bocca, di parlare in tutte le adunanze intorno a' servigi da lui prestati alla patria, e siccome alcuni erano stanchi di udire ogni giorno ripetere le stesse cose, disse loro: *Vi stancate voi di ricevere sovente del bene dalle medesime persone?* Ei non faceva riflessione, che il mettere loro sì spesso dinanzi agli occhi i suoi benefizj era quasi un rimproverargli che gli

cavano l' occasione di perderlo, considerandolo come il promotore più attivo di tutte queste novità che rapidamente trasportavano il primato da Sparta in Atene. Si aggiunga inoltre l' aperta opposizione che egli aveva fatto nel consiglio degli Anfittioni alla loro proposizione di spogliare del diritto d' inviar deputati a quell' assemblea tutte quelle città, che non avevano prese le armi contro dei Persiani, proposizione che ammessa, avrebbe assicurata la prevalenza agli Spartani, e veggasi quanti motivi di risentimenti essi avevano contro di lui.

L' occasione si presentò colla caduta di Pausania, e non la sorpassarono. Le satire di Timocreone da Rodi, il tempio eretto in certo modo a se stesso, ed il suo fasto l' avevano renduto odioso a tal segno, che gli emissarj de' Lacedemoni, Cimone ed Alcmeone, conseguirono facilmente l' intento. (*N. E.*).

avessero dimenticati, lo che non è cosa civile (1); e pareva che ignorasse il mezzo sicuro di esser lodato, cioè di lasciare questa cura agli altri, e di non pensare che a fare azioni lodevoli, e non conoscesse che il rammentare con frequenza le proprie virtù e le proprie operazioni, quantunque grandi, invece di calmare l'invidia, maggiormente l'accende.

Temistocle, sbandito da Atene coll' ostracismo, si ritirò ad Argo (*Pl. in Themist. p. 112*); e mentre ivi soggiornava, Pausania fu perseguitato come un traditore, che aveva congiurato contra la patria. Egli aveva dapprincipio tenuta nascosta a Temistocle la sua trama, benchè fosse il maggiore amico che avesse; ma quando lo vide scacciato e tutto risentito per questa ingiuria, gli comunicò i suoi pensieri sollecitandolo a prendervi parte. Per impegnarlo gli fece vedere le lettere che gli scriveva il re di Persia, e procurò di animarlo contra gli Ateniesi, esagerandone la ingiustizia e ingratitudine. Temistocle non volle in conto alcuno accettare la proposizione di Pausania, e ricusò assolutamente di prendere parte ne' suoi disegni; ma lo tenne occulto, e non palesò ad alcuno i discorsi che aveva seco tenuti, nè l'intrapresa da lui meditata, o perchè sperasse che l'avrebbe abbandonata da se medesimo; o perchè dubitasse

(1) *Hoc molestum est. Nam isthaec commemoratio quasi exprobratio est immemoris beneficii.* Ter. in Andr.

che sarebbe stata presto scoperta per qualche altra via un'impresa sì ardita e sì mal concertata, come questa, non potendo giammai avere un buon esito.

Messo a morte Pausania, si trovarono fra le sue carte alcune lettere ed altri scritti, che davano grande sospetto contra Temistocle. Gli Spartani inviarono deputati ad Atene per accusarlo e farlo condannare a morte; e i di lui concittadini, che gli portavano invidia, si unirono a questi accusatori. Questa era una occasione favorevole per Aristide di vendicarsi de' cattivi trattamenti ricevuti dal suo rivale, se fosse stato sensibile a sì crudele piacere. Ricusò costantemente di entrare in una sì nera congiura: tanto era lontano dal godere internamente della sciagura del suo avversario, quanto lo era stato per lo innanzi dall'affliggersi de' suoi felici successi. Temistocle rispondeva con lettere a tutte le calunnie di cui èra imputato, e rappresentava agli Ateniesi che, avendo sempre cercato di dominare, e non essendo inclinato a lasciarsi comandare dagli altri, non vi era alcuna verisimiglianza che avesse voluto dar se medesimo e tutta la Grecia in poter de' nimici e de' barbari.

Intanto il popolo persuaso da' di lui accusatori spedì gente per arrestarlo e condurlo, acciocchè vi fosse giudicato, al consiglio della Grecia. Temistocle, che ne fu avvertito per tempo, passò nell'isola di Corcira, a cui una volta aveva prestato qualche ser-

vigio; ma non essendo sicuro, fuggì in Epiro, dove vedendosi parimente perseguitato dagli Ateniesi e dagli Spartani, prese, mosso dalla disperazione, il partito assai pericoloso di ritirarsi presso Admeto re dei Molossi. Questo principe, avendo una volta domandato qualche soccorso agli Ateniesi, e avendone ricevuto scortese negativa da Temistocle che teneva allora la principale autorità, ne aveva conservato un vivo risentimento, e si era dichiarato di volersene vendicare, quando gli si presentasse il destro. Ma Temistocle, riputando che nella sua situazione l'invidia ancora recente dei suoi concittadini fosse da temersi più che l'odio antico di questo re, vi si volle arrischiare. Arrivato che fu nel di lui palazzo, avendo inteso che non vi si trovava, ricorse alla regina che lo accolse cortesemente, e gl'insegnò la maniera di cui doveva servirsi per fare la sua supplica. Al ritorno di Admeto, Temistocle prese fra le sue braccia il figlio del re, si pose in mezzo al suo focolare fra i suoi Dei domestici, ed ivi manifestandosi per la persona ch'era, e per qual motivo ricorresse a lui, ne implorò la clemenza. Confessò che la sua vita e la sua morte erano nelle di lui mani; lo esortò a dimenticarsi del passato; e gli fece vedere che non vi era cosa più degna di un gran re, quanto l'usare clemenza. Admeto, sorpreso e commosso in vedere ai suoi piedi in una positura sì umile il più grand'uomo della Grecia, e il domatore dell'Asia, tosto lo alzò, e gli pro-

mise tutta la protezione. Infatti, venuti a domandarglielo gli Ateniesi e gli Spartani, ei ricusò assolutamente di dar loro un supplichevole e un ospite ch'erasi ricovrato nel suo palazzo colla speranza di trovarvi un asilo sagro e inviolabile.

Mentre era nella corte di questo principe, un suo amico trovò il mezzo di levare da Atene sua moglie e i suoi figli, e d'inviarglieli: pel quale rapimento fu dato qualche tempo dopo in potere della giustizia, e condannato a morte. Quanto alle sue facoltà, i suoi amici ne salvarono la maggior parte, e gliele fecero poscia pervenire nel luogo del suo ritiro; ma tutto quello che se ne potè scoprire, che ascendeva a cento talenti (centomila scudi), fu portato nel pubblico tesoro. Ei non possedeva il valore di tre talenti allorchè entrò nel governo della repubblica. Io lascio un qualche tempo questo illustre esule presso Admèto per ripigliare la serie della Storia.

Ho detto di sopra, che il comando della Grecia era passato da Sparta in Atene. Sino allora le città e i popoli della Grecia avevano contribuite alcune somme di denaro per provvedere alla spesa della guerra contra i barbari; ma questa tassa aveva sempre cagionate scontentezze grandi, perchè non si faceva con tutta l'eguaglianza (*Plut. in Arist. p. 333, 334. Diod. l. 11, p. 36*). Fu giudicato convenevole sotto il nuovo governo di collocare nell'isola di Delo il pubblico e comune tesoro della Grecia, di stabilire

un nuovo ordine per le pubbliche rendite, e di fissare un'imposizione, che fosse regolata secondo i prodotti di ogni città e di ogni popolo, perchè, essendo egualmente divise le gabelle sopra tutte le membra che componevano il corpo degli alleati, niuno avesse giusto motivo di lamentarsi. Trattavasi di trovare un uomo capace di convenevolmente eseguire un'opera sì importante pel pubblico bene, sì dilicata e piena di pericoli e d'inconvenienti. Tutti gli alleati gettarono l'occhio sopra Aristide. Gli conferirono un assoluto potere, e si rapportarono interamente alla sua prudenza e giustizia nell'imporre a ciascheduno la tassa. Non ebbero motivo di pentirsi d'una tale elezione. Egli amministrò il denaro pubblico colla fedeltà e col disinteresse di un uomo, che considera come un delitto capitale il toccare l'altrui sostanze; coll'attenzione e coll'attività stessa con cui un padre di famiglia governa le sue proprie rendite; e colla riserva e colla religione medesima di chi rispetta come sacro il pubblico soldo. Finalmente, cosa egualmente difficile che rara, venne a capo di farsi amare in un impiego, dove si richiede di molto a non rendersi odioso. Tal è la testimonianza gloriosa che fa Seneca ad una persona incaricata pressochè d'un impiego eguale, e il più bell'elogio che possa farsi ad un soprantendente, o governator generale delle pubbliche rendite, nel quale sembra esserci descritto

il ritratto di Aristide (1). Ei dimostrò tanta equità e saviezza nell'esercizio di tal ministero, che niuno ebbe motivo di lagnarsi; e dipoi fu sempre riguardato quel tempo come il secolo d'oro, cioè come il tempo felice della Grecia. Infatti la tassa da lui fissata, che in tutto ascendeva a quattrocento e sessanta talenti, fu ridotta da Pericle a seicento, e non molto dopo a mille e trecento; non perchè le spese della guerra ascendessero tant' oltre, ma perchè si facevano molte spese inutili in distribuzioni manuali al popolo di Atene, in celebrazioni di giuochi e feste, in fabbriche di tempj e pubblici edifizj, e perchè dall'altro canto le mani di quelli che amministravano il pubblico denaro, non erano sempre nè tanto pure, nè tanto nette come quelle di Aristide. Così saggia e giusta condotta gli meritò il glorioso soprannome di Giusto. Plutarco nulladimeno riferisce un'azione di Aristide, la quale fa vedere che i Greci, e lo stesso convien dire de' Romani, avevano un'idea assai limitata e imperfetta della giustizia. Ne restrignevano l'uso all'interno della società civile, e accordavano che da privato a privato vi era l'obbligo di osservarne rigorosamente tutte le regole. Ma quanto alla patria e alla

---

(1) *Tu quidem orbis terrarum rationes administras tam abstinenter quam alienas, tam diligenter quam tuas, tam religiose quam publicas. In officio amorem consequeris, in quo odium vitare difficile est.* Senec. lib. de brevit. vit. c. 18.

repubblica, ch'era il grand'idolo, cui riferivano tutto, pensavano affatto diversamente, e credevano doverle sagrificare non solamente le sostanze e la vita, ma la religione medesima, e gl'impegni più sagri, col disprezzo dei giuramenti più solenni. Questo è quanto apparisce nel fatto che sono per esporre.

Dopo la ripartizione de' tributi, di cui ho favellato, Aristide, avendo regolati tutti gli articoli dell'alleanza, fece giurare agli alleati che avrebbero osservato il tutto a capello, e giurò egli stesso pegli Ateniesi, e, pronunziando le maledizioni che accompagnavano i giuramenti, gittò nel mare, secondo il costume, alcuni pezzi di ferro infocati (*ibid. p. 333, 334*). Ma dipoi, obbligati gli Ateniesi da' loro interessi a violare alcuni di quegli articoli, e governare un poco più dispoticamente, gli esortò a rivolgere sopra di se le maledizioni, e a liberarsi con ciò dalla pena dovuta ad uno spergiuro, che necessariamente esigeva il buon ordine de' loro affari. In generale (è sempre Plutarco che parla) Teofrasto scrive che quest'uomo, il quale in tutto ciò che riguardava i suoi particolari interessi, e quelli dei suoi concittadini, vantavasi di mantenere un'esatta e rigorosa giustizia, faceva nel governo della repubblica molte cose secondo l'esigenza de' casi, e secondo ch'era espediente alla patria, secondo, la quale, secondo lui, aveva talvolta di bisogno di ricorrere all'ingiustizia per sostenersi; di che

riferisce un esempio. Un giorno discutendosi nel consiglio di trasferire ad Atene, contra il trattato, i tesori comuni della Grecia, ch'erano in deposito a Delo, come proponevano quei di Samo, quando toccò a lui a parlare, disse ch'era cosa ingiusta, ma utile, e fece prevalere una tale opinione (1). Questo fatto ci mostra da quali tenebre fosse accompagnata la sapienza dei gentili.

In riguardo al disprezzo delle ricchezze è difficile il farlo giugnere a sì alto grado come ei lo condusse. Temistocle, cui non recavano piacere le altrui lodi, veggendo esaltato con molta ammirazione il nobile disinteresse d'Aristide nell'amministrazione delle pubbliche rendite, altro non fece che beffarsene, facendo intendere che le lodi che gli davano su questo punto, non contrassegnavano in lui se non il merito di un forte scrigno che custodisce fedelmente il denaro che gli si affida, senza punto ritenerne. Questo freddo motto era una puerile vendetta di un detto, da cui era stato sensibilmente offeso. Imperciocchè Temistocle dicendo un giorno essere egli di parere, che il maggior pregio di un generale d'armata fosse il saper presentire

(1) È egli questo quel medesimo Aristide, che incaricato di raccogliere da Temistocle l'impresa, che voleva proporre, rilevando che consisteva nell'incendiare la flotta di Sparta, rispose al popolo, che sarebbe stata utilissima, ma ingiusta, e la fece così rigettare? Fu egli acciecato adesso da un soverchio amore di patria, o fu mosso allora dalla sua rivalità contra Temistocle, anzichè da puro amor di giustizia? (*N. E.*)

e prevedere i disegni del nimico: *Questa qualità è necessaria,* rispose Aristide; *ma ve n' ha un' altra veramente bella, e degna d'un generale, cioè l' aver le mani pulite, e non lasciarsi dominare dall' oro.* Aristide poteva liberamente parlargli così, perchè dopo avere occupato impieghi tanto lucrosi per gli altri, egli era realmente povero. Pareva che amasse la povertà per piacere e per istima; ed invece di averne rossore, fondava in questa la sua gloria non altrimenti che in tutti gli altri suoi trofei e in tutte le riportate vittorie. La storia ce ne dà una chiarissima pruova.

Callia, strettissimo parente di Aristide, il più opulento cittadino di Atene, fu chiamato in giudizio. Il suo accusatore, poco insistendo sul merito della causa, gl'imputava principalmente a delitto, che essendo così ricco non si vergognava di lasciare nell' indigenza Aristide e sua moglie coi figli. Callia, vedendo che queste imputazioni facevano molta impressione nell'animo de' giudici, citò Aristide perchè venisse a dichiarare dinanzi ad essi, se realmente fosse vero ch' ei non gli avesse più volte offerte grosse somme di denaro, e l' avesse istantemente pregato a riceverle, e ch' egli le avesse sempre costantemente ricusate rispondendo che poteva con miglior titolo vantarsi della sua povertà, ch' egli della sua opulenza; che si potevano trovare molti uomini, i quali facevano buon uso delle loro ricchezze, ma pochi che tollerassero la povertà con co-

con coraggio, e anche con allegrezza; e che que' soli potevano vergognarsi di quello stato, ch'erano poveri loro malgrado, o per loro difetto, ovvero per essere stati infingardi, intemperanti, prodighi, e sregolati. Aristide confessò per vero quanto aveva detto il suo congiunto, ed aggiunse che una disposizione d'animo, che tronca ogni desiderio delle cose superflue, e che ristrigne i bisogni della vita nei limiti più ristretti, oltre al liberare da mille cure importune, e lasciare una libertà intera di non occuparsi se non nei pubblici affari, avvicina in qualche maniera l'uomo virtuoso alla divinità medesima, la quale è senza cure e senza bisogni (*Plut. in compar. Arist. et Caton. c. 355*). Non vi fu persona nell'assemblea, che non uscisse con questo pensiero, e con questo interno sentimento di eleggere sempre piuttosto lo stato di Aristide colla sua povertà, che quello di Callia con tutte le sue ricchezze.

Plutarco riferisce in compendio uno splendido encomio che fa Platone della virtù di Aristide, preferendolo di gran lunga a tutti gli altri grandi uomini che sono vissuti al suo tempo: imperocchè, dic'egli, Temistocle, Cimone e Pericle hanno riempiuta la città di superbi edifizj, di portici, di statue, di ricchezze, di ornamenti, e di altre vane superfluità; ma Aristide si affaticò a riempierla di virtù. Ora per procurare ad una città una vera felicità, bisogna renderla virtuosa, e non ricca. Lo stesso Plutarco

osserva ancora un altro tratto della vita di Aristide, che, quantunque semplice, gli fa sommo onore, e può essere di grande istruzione. Trovasi questo nel bel trattato, in cui esamina se i vecchi debbono continuare ad ingerirsi nel governo (*p. 795-797*); mostrando mirabilmente i molti servigi che possono rendere allo stato, benchè in una età avanzata. Non bisogna immaginarsi, dic'egli, che per rendersi utile a' suoi concittadini sia necessario lo star sempre in moto, il perorare al popolo, l'occupare i primi posti, il comandare gli eserciti. Un saggio vecchio, senza uscir di casa, può esercitare una specie di magistratura, privata sì e segreta, ma non meno importante, indirizzando coi suoi consigli la gioventù, e additandole la strada che deve tenere nel maneggio degli affari. Aristide, aggiunge Plutarco, non fu sempre in carica, ma fu sempre utile alla patria. La sua casa era una pubblica scuola di virtù, di saviezza e di politica, scuola aperta a tutti i giovani di Atene, che avevano buona volontà, e che andavano a consultarlo come un oracolo. Ei li riceveva con bontà, gli ascoltava con pazienza, gl'istruiva amorosamente, facendo suo studio principalmente d'incoraggiarli, e d'inspirar loro confidenza. Si vede ch'egli operò così particolarmente con Cimone, il cui nome divenne poscia sì celebre. Plutarco (1) divideva in tre età la vita degli

(1) *Egli applica in questa occasione ciocchè pratica-*

uomini destinati al governo. Voleva che nella prima si istruissero nei principj nel governo, nella seconda li mettessero in pratica, e nella terza istruissero gli altri.

La Storia niente ci dice di certo nè del tempo nè del luogo della morte di Aristide. Rende però alla di lui memoria una lode assai gloriosa, notando che questo grand'uomo, il quale aveva occupate le prime cariche della repubblica, e che aveva maneggiate con autorità assoluta le pubbliche rendite, morì povero talmente che fu d'uopo che lo stato ne facesse le spese del funerale, e si prendesse il pensiero di mantenerne la famiglia. Le di lui figlie furono maritate; e Lisimaco di lui figlio venne mantenuto a spese del Pritaneo, il quale assegnò anche alle figlie di quest' ultimo dopo la morte il medesimo mantenimento che si dava a quelli che avevano vinto nei giuochi olimpici. Plutarco riferisce in questa occasione ciocchè fecero gli Ateniesi in favore della posterità di Aristogitone, loro liberatore, ridotta in povertà; ed aggiugne che anche al suo tempo, cioè a dire, quasi seicento anni dopo, spiegavano la stessa bontà e la stessa liberalità. Grand'elogio per una città l' essersi conservata sì lungo tempo generosa e grata; e forte motivo per infiammare il coraggio de' cittadini, che erano

---

vasi in Roma, dove le Vestali passavano i dieci primi anni ad imparare le loro funzioni in una specie di noviziato, i dieci seguenti nell' esercitare il loro ministero, e i dieci altri nell' insegnare alle giovani novizie.

sicuri di lasciare ai figli le ricompense che la morte avrebbe loro impedito di poter eglino stessi ricevere! Bel vedere i pronipoti dei liberatori e difensori della repubblica, che non avevano ricevuta dai loro padri altra eredità che la gloria delle loro azioni, mantenuti per lungo tempo dopo la morte a spese del pubblico, a motivo dei servigi prestati dalla loro famiglia allo stato. Si manteneano in tal guisa più onorevolmente, e rinnovavano la memoria dei loro antenati con maggior decoro, che infiniti altri cittadini, ai quali i loro padri non avevano pensato a lasciare se non grandi ricchezze, che per lo più non durano molto tempo dopo la morte di quelli che le hanno accumulate, e non lasciano sovente alla loro posterità, se non l'odiosa memoria delle ingiustizie, di cui sono il frutto.

Il maggior onore che l'Antichità abbia fatto ad Aristide, si è l'averlo soprannominato *il Giusto*. Nè gli fu attribuito questo titolo illustre per una qualche azione particolare, ma per tutta la sua condotta, e pel merito di tutte le sue azioni. Plutarco fa qui una riflessione degna di essere accennata (*Plut. in vit. Arist. p. 321, 322*). Di tutte le virtù di Aristide, dice questo sensato autore, la più rinomata e la più grande fu la sua giustizia, perchè virtù, l'uso della quale è più continuo, i cui frutti si spargono sopra un gran numero di persone, ed è come il fondamento e l'anima d'ogni impiego, e di ogni pubblica ammi-

nistrazione. Quindi quantunque ei fosse povero e plebeo, meritò il soprannome di *Giusto:* soprannome dice Platone, veramente reale, o, per meglio dire, veramente divino, ma poco curato dai principi e dai grandi, perchè non ne conoscono la bellezza e l' eccellenza. Amano piuttosto d' essere chiamati espugnatori di città, fulmini di guerra, vincitori e conquistatori (1), talvolta anche aquile e leoni, anteponendo così il vano onore di questi superbi titoli, che altro non indicano se non violenza e strage, alla vera gloria di quelli che segnano la bontà e la virtù. Non sanno che dei tre principali attributi della Divinità, di cui i re si recano ad onore di esser immagine, voglio dire l' immortalità, la potenza, e la giustizia, il primo eccita la nostra ammirazione e il nostro desiderio, il secondo ci riempie di timore e di spavento, il terzo c' ispira amore e rispetto. Quest' ultimo è il solo veramente e personalmente comunicato all'uomo, e il solo che può condurlo all' acquisto degli altri due, non potendo l' uomo divenir veramente immortale e potente se non col divenir giusto.

Prima di ripigliare la serie della storia non è fuor di proposito osservare che intorno al tempo, di cui parliamo, la riputazione della Grecia, più celebre ancora per la saviezza del governo, che per lo splendore delle vittorie, indusse i Romani a ri-

(1) *Poliorcete, Cerauno, Nicanore.*

correre ai suoi lumi. Roma, cresciuta sotto i re, era priva delle leggi necessarie alla buona costituzione d'una repubblica, onde inviò deputati affine di ricercare le leggi della Grecia, e principalmente quelle di Atene, più conformi al governo popolare, ch' era stato stabilito dopo l'espulsione dei re (1). Su questo modello dieci magistrati, che furono creati sotto il nome di Decemviri con un'autorità assoluta, formarono le leggi delle XII Tavole, che sono il fondamento e la sorgente del diritto romano.

I sinistri eventi (2) nella spedizione di Serse contra la Grecia, che avevano continuato ad essere tali anche in appresso, finalmente lo scoraggiarono a segno che, rinunziando ad ogni idea di guerra e di conquista, si diede totalmente in preda al lusso e all'effeminatezza, e più non pensò che a' suoi piaceri (*Ctes. c. 2. Diod. l. 11. p. 52. Justin. l. 3. c. 1*). Artabano (3), ircano di nascita, capitano delle guardie, e da gran tempo uno de' di lui primi favoriti, conobbe che questa condotta gli aveva acquistato il disprezzo de' sudditi; e credendo esser quella una favorevole occasione di cospirare contra

---

(1) *Missi legati Athenas, jussique inclitas leges Solonis describere, et aliarum Graeciae civitatum instituta, mores, juraque noscere.... Decem tabularum leges perlatae sunt: (quibus adjunctae postea duae) qui nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias privatarum legum cumulo, fons omnis publici privatique est juris.* Liv. l. 3. n. 31 et 34.

(2) *An. M. 3531, av. G. C. 473.*

(3) *Non è già questi lo zio di Serse.*

il sovrano, arrivò co'suoi ambiziosi disegni sino a sperare di occuparne il posto; e di salire sul trono (*Aristot. Polit. l. 5. c. 10. p. 404*). Un' altra ragione potè anche averlo indotto a questo delitto. Serse gli aveva ordinato di far morire Dario suo primogenito. La storia non ce ne dice la ragione; ma avendo ricevuto quest' ordine in tempo del pranzo e nel calore del vino, Artabano si diè a credere che Serse fosse per dimenticarsene, e perciò non si affrettò ad eseguirlo. Ma rimase egli deluso, perchè il re si lamentò di non essere stato ubbidito. Artabano temendone il risentimento, credette di dover prevenirlo. Tramò una congiura contro di lui, impegnando in essa Mitridate, eunuco del palazzo, e cameriere maggiore del re, e col di lui mezzo entrò nella camera, dove il principe giaceva, e l'uccise mentre dormiva. Quindi andò a ritrovare Artaserse, terzo figlio di Serse, lo avvertì dell' uccisione del padre, e ne imputò Dario suo fratello maggiore, come se l'impazienza di regnare lo avesse indotto a commettere questo parricidio. Aggiugneva che, per mettersi pienamente in sicuro, meditava di togliere anche ad esso la vita; che perciò era necessario che si guarantisse. Avendo questi discorsi fatto in Artaserse ancor giovane tutta l'impressione che desiderava Artabano, si portò subito nell' appartamento del fratello, e sostenuto da Artabano e dalle guardie lo uccise. Istaspe, secondogenito di Serse, era quegli, a cui

dopo Dario apparteneva la corona; ma essendo allora nella Battriana, di cui era governatore, Artabano pose sul trono Artaserse con intenzione di lasciarvelo sintantochè avesse formato un partito assai forte per iscacciarnelo, e salirvi egli stesso. La grande autorità da lui goduta gli aveva acquistato un gran numero di persone affezionate. Aveva in oltre sette figli alti di statura, ben fatti, robusti, coraggiosi, e inalzati alle prime dignità dell' impero. Il soccorso che da questi si prometteva, era uno de' principali motivi, che lo aveano indotto all' ambizioso disegno. Ma mentre si affrettava di condurlo a fine, Artaserse, avendo scoperta la congiura per mezzo di Megabise che aveva sposata una sua sorella, si studiò di prevenirlo, e l' uccise prima che avesse potuto eseguire il suo tradimento. Colla di lui morte questo principe si stabilì nel possesso del regno.

Abbiamo veduta la morte di Serse, uno de' principi più potenti che vi sieno mai stati. Non è d' uopo che io prevenga il lettore intorno al giudizio che ne deve fare. Si vede intorno a questo principe tutto ciò che vi è di più grande e più splendido secondo l' opinione degli uomini. Aveva il più vasto impero che fosse allora sulla terra, ricchezze immense, armate di terra e di mare, il cui numero pare incredibile. Tutte queste cose sono intorno di lui, non in lui, e nulla gli aggiungono alle qualità naturali.

Ma per un acciecamento, troppo comune a tutti i grandi e i principi, nato nell'abbondanza di tutti i beni, con una potenza senza limiti, in una gloria che nulla gli costò, si era avvezzato a giudicare de' suoi talenti e del suo merito personale dall' esterno del suo posto e della sua dignità. Disprezzando i prudenti consigli di Artabano suo zio, e di Demarato, che soli avevano il coraggio di esporgli la verità, si dà in braccio a cortigiani adoratori della sua fortuna, e unicamente intenti ad accarezzarne le passioni. Ei misura, e pretende di regolare la riuscita delle sue imprese sulla estensione del suo potere. La sommessione servile di tanti popoli più non ne sazia l'ambizione, e, annojato di una ubbidienza troppo pronta e troppo facile, aspira ad esercitare il suo dominio sugli elementi, ad aprire i monti, e renderli navigabili, a castigare il mare per aver rotto il suo ponte, ad intraprendere follemente di mettere in cattività i flutti colle catene, le quali vi fa gettare. Gonfiò d'una vanità puerile, e d' un orgoglio ridicolo, si considera come il padrone della natura. Stima che niun popolo oserà attendere il suo arrivo, fidando con una prosuntuosa e folle sicurezza nei milioni d'uomini e di navi che seco strascina. Ma quando dopo la battaglia di Salamina vide le funeste reliquie e i vergognosi avanzi delle sue truppe innumerabili sparse in tutta la Grecia, comprese quale

distanza passava fra un esercito, e una folla di uomini (1). In una parola, per ben giudicare di Serse, bisogna metterlo a lato di un semplice cittadino di Atene, di un Milziade, di un Temistocle, di un Aristide. Dall' una parte buon senno, prudenza, perizia nell' arte militare, coraggio, grandezza d' animo: dall' altra vanità, orgoglio, bassezza di sentimenti, che destan compassione, e non di rado una brutalità e una barbarie che mettono orrore.

(1) *Stratusque per totam passim Graeciam Xerxes intellexit, quantum ab exercitu turba distaret.* Senec. de benef. l. 6. c. 32.

LIBRO VII.

STORIA DE' PERSIANI E DE' GRECI SOTTO IL REGNO DI ARTASERSE LONGIMANO.

CAPITOLO PRIMO

Artaserse distrugge il partito di Artabano, e quello d'Istaspe suo fratello maggiore.

(1) GLI storici greci danno ad Artaserse il soprannome di *Longimano*, secondo Strabone (*l. 15, p. 735*) perchè le sue mani erano sì lunghe, che stando ritto poteva toccare le sue ginocchia; ma secondo Plutarco (*in Artax. p. 1011*), perchè aveva la destra più lunga della sinistra. Contuttociò egli passava per l'uomo più bello del suo tempo, decantato però ancora più per la bontà e generosità. Regnò quasi quarantanov' anni. Quantunque Artaserse si vedesse liberato colla morte di Artabano da un formidabile competitore, gli restavano da superare ancora due ostacoli prima di esser pacifico possessore della corona: uno nel fratello Istaspe, governatore della Battriana, l'altro nel partito di Artabano (*Ctes. c. 30*). Ei cominciò a ripararsi da questo.

---

(1) *An. M. 3531, av. G. C. 473.*

Artabano aveva lasciati sette figli e gran numero di partigiani, che non tardarono ad unirsi per vendicarne la morte. Avvenne tra essi e quelli del partito di Artaserse una sanguinosa battaglia, nella quale moltissimi nobili persiani perdettero la vita. Artaserse, restato finalmente superiore, sterminò tutti coloro ch'erano entrati in questa congiura. Fece principalmente esemplare vendetta di quelli che avevano avuta parte nella morte di suo padre, ed in particolare nell'eunuco Mitridate che lo aveva tradito, facendolo morire col supplizio de'truogoli, che eseguivasi in questa maniera. Si collocava il reo supino sopra d'un truogolo, e dopo avernelo fortemente attaccato ai quattro angoli, coprivasi con un altro truogolo a riserva del capo, dei piedi e delle mani, che uscivano da alcune aperture fatte a questo fine. In tale incomoda giacitura gli veniva somministrato il necessario alimento, ch'era, suo malgrado, costretto a prendere. Per bevanda gli si dava il mele stemperato nel latte, col quale gli si bagnava tutto il volto, il che attraeva sopra di lui un numero infinito di mosche; tanto più, ch'era sempre esposto ai raggi ardenti del sole. I vermi generati da' suoi escrementi gli rodevano internamente le viscere. Questo supplizio durava d'ordinario quindici, o venti giorni, ne' quali il paziente soffriva tormenti indicibili. (*Plut. in Artax. p. 1019*).

Artaserse, avendo distrutto il partito di Artabano, si trovò in istato di spedire un

esercito nella Battriana che sosteneva il partito di suo fratello; se non che questa spedizione non ebbe lo stesso successo. Venuti alle mani i due eserciti, Istaspe si mantenne sì bene nel suo posto, che se non riportò la vittoria, non ebbe neppure svantaggio alcuno; di maniera che i due eserciti si separarono con un'eguale perdita, e si ritirarono ambidue per prepararsi ad una seconda battaglia. Artaserse avendo raccolto un'esercito più numeroso di quello di suo fratello, e avendo dall'altro canto tutto l'impero in suo favore, lo disfece in una seconda battaglia, e dissipò affatto il suo partito (*Ctes. c. 31*). Questa vittoria lo fece pacifico possessore dell'impero. Per mantenersi in questo stato, depose i governatori delle città e delle provincie, i quali egli sospettava che avessero avuta qualche relazione con l'uno o l'altro dei partiti già da lui sterminati, e loro ne sostituì altri, ne' quali aveva una perfetta fiducia. Si applicò poscia a riformare gli abusi e i disordini che si erano introdotti nel governo. Con una condotta sì saggia e sì zelante pel ben pubblico si acquistò assai presto una grande riputazione ed autorità, e si conciliò l'amore de' sudditi, ch'è il principale sostegno del potere de' sovrani (*Diod. l. 11, p. 54*).

Temistocle si rifuggì presso Artaserse (1), secondo Tucidide, nel principio del suo regno; ma altri autori, come Strabone, Plutarco e Diodoro, pongono questo avvenimen-

---

(1) *An. M. 3531, an. G. C. 473.*

to sotto Serse suo predecessore. Prideaux è del loro sentimento, e crede eziandio che questo Artaserse, di cui parliamo, sia il principe chiamato dalla Scrittura Assuero, marito di Ester. Noi però supponiamo col dotto Usserio, che lo sposo di questa illustre Ebrea sia Dario, figlio d'Istaspe. Ma mi sono già più volte dichiarato, che non entro in tal sorta di controversie. Mi appiglio dunque intorno al ritiro di Temistocle in Persia e intorno alla storia di Ester al sentimento di Usserio, mia guida ordinaria.

Abbiamo veduto che Temistocle si era ricoverato presso Admeto re de' Molossi, e che ne era stato cortesemente accolto. Gli Ateniesi e gli Spartani non ve lo lasciarono quieto, e lo domandarono a quel principe, minacciandolo, se ricusava, di portar la guerra nel di lui paese. Admeto che non voleva aizzarsi contro nimici sì formidabili, e molto meno tradire il suo ospite, lo avvertì del pericolo, e ne protesse la fuga. Temistocle arrivò per terra a Pidna, città della Macedonia, dove s'imbarcò sopra una nave mercantile che andava nella Jonia, senza essere conosciuto dai passeggieri. Spinta questa nave dalla tempesta presso l'isola di Nasso, ch'era allora assediata dagli Ateniesi, l'urgente pericolo, in cui si vide, l'obbligò a manifestare al padrone della nave e al piloto chi fosse, e a forza di preghiere e di minacce gli ridusse e passar oltre, e a tener il cammino di Asia. Temistocle allora si ricordò dell'avvertimento che gli

aveva dato suo padre quando era ancora assai giovane, di non fidarsi molto del favore del popolo. Essi passeggiavano insieme lungo il porto; e il padre additandogli alcune vecchie galere gettate e abbandonate sulla riva: *Vedi tu, o figlio?* gli disse, *ecco come il popolo tratta i suoi condottieri, quando non ne può più trarre alcun servigio.* Arrivò pertanto a Cuma, città dell'Eolia nell'Asia Minore. Il re di Persia aveva promesso un premio di ducento talenti (ducento mila scudi) a chi gliene avesse recata la testa. Ogni angolo era pieno di gente, che stava in osservazione per prenderlo, ed egli sè ne fuggì ad Egida, piccola città dell'Eolia, dov'era conosciuto soltanto dal suo ospite Nicogeno, il più ricco del paese, e che aveva grandi corrispondenze con tutti i signori della corte di Persia. Si fermò egli occulto per qualche giorno presso di lui; e dipoi lo fece condurre sicuro con buona scorta a Susa in uno di quei cocchi coperti ne'quali i Persiani assai gelosi erano soliti condurre le loro mogli, pubblicandosi da quelli che lo conducevano, che menavano ad un gran signore della corte una giovane greca (*Thucyd. l. 1, p. 90, 91. Plut. in Themist. p. 125-127. Diod. l. 11, p. 42-44. Corn. Nep. in Themist. c. 8, 10. Plut. in Themist. p. 112*).

Quando fu arrivato alla corte di Persia, ricorse al capitano delle guardie, e gli disse ch'era greco di nazione, e che veniva per parlare al re di alcuni affari d'importanza, che riguardavano il suo interesse. L'uffiziale

lo avvertì d'una cerimonia, la quale sapeva esser abborrita da alcuni Greci, ma ch'era indispensabile per parlare al principe in persona, di prostrarsi profondamente dinanzi a lui; *perchè*, diss'egli, *la nosta legge ci ordina di onorare così il re, e di adorarlo come una immagine viva di Dio immortale, che mantiene e conserva tutte le cose.* Temistocle vi acconsentì. Quando fu ammesso all'udienza, si prostrò profondamente innanzi al re, e lo adorò. Poscia alzandosi: *Gran re*, gli disse col mezzo d'un interprete, *io son Temistocle ateniese, che, sbandito dai Greci, viene a cercare un asilo ne' vostri stati. Ho fatto, per vero dire, molti mali ai Persiani, ma ho altresì ad essi giovato coi salutari avvisi che ho fatto dar loro più d'una volta, e fui in istato di prestar loro piucchè mai grandi servigi. La mia sorte è nelle vostre mani. Voi potete mostrar qui o la vostra clemenza, o il vostro sdegno. Colla prima salverete chi vi supplica, col secondo farete perire il maggior nimico della Grecia* (1). Il re allora non gli rispose cosa alcuna, benchè restasse pieno di ammirazione nel suo gran senno e coraggio; ma è fama che co'suoi amici si rallegrò di quest'avventura, come di una somma felicità; che pregò il suo dio Arimanio ad ispirar sempre tali pensieri a' suoi nimici, e d'indurli a disfarsi in tal maniera dei

(1) *Tucidide gli fa dire quasi le stesse cose, ma in una lettera che avea scritta al re prima di parlargli.*

loro più grand' uomini, ed inoltre che postosi a letto, per eccesso di gioja gridò tre fiate dormendo: *Io ho Temistocle l'Ateniese.*

La mattina seguente sull'albeggiare chiamò i primi signori della corte, e fece venire Temistocle che aspettava qualche sinistra cosa per se, principalmente perchè una delle guardie, dopo averne inteso il nome, gli aveva detto il giorno innanzi nella stessa sala del re, da cui partiva: *Serpente di Grecia, pieno di astuzia e di malizia, qui ti conduce la fortuna del re.* Ma la serenità che compariva sulla faccia del re, non gli annunziava che felicità. Infatti gli fece una cortesissima accoglienza, e gli disse che cominciava dal donargli ducento talenti, somma da lui promessa a chiunque glielo avesse dato nelle mani, e che gli era dovuta perchè egli medesimo aveva portato il suo capo coll'abbandonarsi a lui. Gli ordinò poscia, che discorresse seco intorno agli affari della Grecia; ma poichè Temistocle non poteva spiegarsi se non per mezzo d'un interprete, pregò il re che gli permettesse d'imparare la favella persiana, sperando di poter allora spiegar meglio da se medesimo ciò che gli aveva a comunicare, il che non poteva fare col mezzo d'altri. Il discorso dell'uomo, diss'egli, è come una tappezzeria di figure, che ha bisogno di essere spiegata e sciolta per far vedere ciocch'essa contiene. Accordatagli questa grazia, Temistocle dentro lo spazio d'un anno imparò così bene il linguaggio del paese, che parlava persiano più

elegantemente de' Persiani medesimi, in grado così di conferire col re senza interprete. Questo principe gli dimostrò sempre una stima e considerazione non comune. Gli fece sposare una dama di nobilissima famiglia di Persia; gli diede un'abitazione, e un equipaggio conveniente; e gli assegnò le rendite necessarie per mantenersi decorosamente. Lo conduceva seco alla caccia, lo ammetteva a tutti i suoi piaceri e divertimenti, e trattenevasi sovente con lui in privato, cosicchè i signori della corte ne avevano gelosia, e ne provavano inquietudine. Lo presentò anche alle principesse che l'onorarono del loro affetto, e gli permise l'ingresso nel loro appartamento. Si racconta, come segno particolare di stima, che per suo special ordine fu ammesso ad udire le lezioni e i ragionamenti de' magi, da' quali fu istruito in tutti i segreti della filosofia. Si cita ancora un'altra pruova della stima, onde godeva. Demarato di Sparta, ch'era in quel tempo alla corte, avuto ordine dal re di domandargli una grazia, lo supplicò a permettergli di fare il suo ingresso a cavallo nella città di Sardi colla tiara reale in capo: vanità ridicola, ed egualmente indegna della nobiltà d'un Greco, e della semplicità d'uno Spartano! Il re, offeso dalla tracotanza di questa domanda, dimostrò in una maniera molto espressiva il suo risentimento, e parve che non volesse giammai perdonargliela; ma essendosi interposto in suo favore Temistocle, lo restituì in grazia. Finalmente fu sì grande

il credito di Temistocle, che sotto i regni seguenti, ne' quali gli affari de' Persiani furono ancora più confusi con quelli de' Greci, quando i re volevano invitare qualche Greco al servizio, gli scrivevano promettendogli che sarebbe presso di essi in maggior estimazione di quello ch'era stato Temistocle presso Artaserse. Si dice inoltre che Temistocle giunto ad un grado sì eminente di favore, onorato e ricercato da tutti, studiandosi ognuno di fargli piacere, disse un giorno ai suoi figli vedendo sontuosamente imbandita la mensa: *Noi saremmo periti, o figliuoli, se non fossimo periti.* Finalmente credendo il re, che pel suo interesse Temistocle soggiornasse in qualche città dell'Asia Minore, per poter ivi giovargli ad ogni incontro più agevolmente, fu questi inviato a Magnesia situata sul Meandro, assegnategli pel mantenimento, oltre le rendite di quella città ch'erano cinquanta talenti annui (cinquanta mila scudi), quelli di Miunta e di Lampsaco. Una di queste città doveva somministrargli il pane, l'altra il vino, e la terza le vivande. Alcuni autori ne aggiungono altre due per le suppellettili e per le vestimenta. Tal era il costume degli antichi re di oriente. In vece di pensioni assegnavano a coloro che volevano beneficare, qualche città, e talvolta anche qualche provincia, che sotto il nome di pane, di vino ec. dovevano somministrar loro abbondantemente tutte le cose necessarie per mantenere con magnificenza casa e treno. Temistocle passò

alcuni anni a Magnesia in mezzo all'abbondanza e alla splendidezza, finchè terminò i suoi giorni nella maniera che appresso vedremo.

Atene, che col ritiro di Temistocle aveva perduto uno de' più ragguardevoli cittadini e de' migliori generali, cercò di ripararne la perdita (*Diod. l. 11. p. 45. Plut. in Cim. p. 482, 483*) col dare il comando delle truppe a Cimone che non gli era punto inferiore di merito (1). I suoi primi anni non gli avevano fatto onore, nè avevano data di lui una grand'idea (*Plut. in Cim. p. 480*). L'esempio di quest' illustre Ateniese, la cui gioventù fu assai screditata, e che poscia si fece sì gran nome, mostra che gli errori di quell' età non debbono far disperare d'un giovane, principalmente quando si scorgono in esso talento, buon cuore, inclinazioni rette, e stima pegli uomini di senno. Ora tal era il carattere di Cimone. Il popolo, essendo pel di lui poco credito prevenuto contro di esso, gli fece sul principio tali scortesie ch' egli pensava di rinunziare affatto ai pubblici affari. Ma Aristide scoprendo tra i di lui difetti alcune ottime qualità, lo consolò, ne riaccese le speranze, e lo pose sul diritto sentiero, applicandosi in modo particolare ad istruirlo, e contribuendo non poco co' suoi avvertimenti, e coll' affetto che sempre gli mostrò, a renderlo quale fu poscia veduto:

(1) *An. M. 3533, av. G. C. 471.*

servigio il più importante, che prestar potesse alla patria. Plutarco (*ibid. p. 481*) osserva che, ad eccezione dei primi anni, non vi fu cosa nei costumi di Cimone, che non fosse grande e nobile, ch' ei non la cedette nè a Milziade in coraggio e ardire, nè a Temistocle nella prudenza e nel buon senno; ma che fu più giusto e più dabbene dell' uno e dell' altro; e che non essendo per verun conto ad essi inferiore nelle virtù militari, gli superò di molto tutti e due nelle morali. Sarebbe gran vantaggio ad uno stato, se quelli che sono eccellenti in qualche professione, guardassero come piacere e debito l' istruire que' giovani, nei quali riscontrano felici disposizioni. Con ciò troverebbero il mezzo di continuare alla patria i loro servigi anche dopo morte, e di perpetuarvi coi loro allievi l' amore del vero merito, e la pratica delle buone discipline.

Poco dopo la fuga di Temistocle gli Ateniesi, messa in mare un' armata sotto il comando di Cimone, figlio di Milziade, conquistarono Ejona sullo Strimone, Anfipoli ed altri luoghi della Tracia; e siccome quello era un paese molto fertile, Cimone vi stabilì una colonia, e vi fece passare diecimila Ateniesi. È tanto singolare il fatto di Ejona, che merita di esser riferito (*Herod. l. 7. c. 107. Plut. p. 482*). Bogi (1),

(1) *Plutarco lo chiama Buti. Sembra che Erodoto ponga questo fatto sotto Serse, ma è piu verisimile che sia accaduto sotto Artaserse di lui successore.*

che la governava a nome del re di Persia, dimostrò al suo Sovrano un affetto e una fedeltà che ha pochi esempj. Assediato da Cimone e dagli Ateniesi poteva fare un onorevole trattato, e ritirarsi in Asia con tutte le sue facoltà e con tutta la sua famiglia; ma non credendo onorevole il farlo, risolse di perire piuttosto che arrendersi. Sostenne fieri attacchi, e sempre si difese con un coraggio incredibile. Quando vide mancare affatto i viveri, gittò dall'alto delle mura nel fiume Strimone tutto l'oro e l'argento ch'era nella città. Dipoi fece accendere un rogo, e avendo ucciso la moglie, i figli, e tutta la famiglia, li fece gettare in mezzo alle fiamme dove anch'egli si precipitò. Serse non cessava di ammirare e compiagnere nel tempo stesso una sì ammirabile generosità. I gentili potevano darle questo nome, ma si deve chiamare piuttosto ferocia e barbarie.

Cimone s'impadronì anche dell'isola di Sciro, dove trovò le ossa di Teseo (1) figlio

(1) Dopo avere inutilmente cercate le ossa di quest'eroe padre ed autore del popolo ateniese, Cimone perdeva quasi ogni speranza, quando gli venne veduta un'aquila, che a tutta possa graffiava la terra sulla vetta di un colle. Fece tosto tentare uno scavo, e vi ritrovò le ossa di un uomo di straordinaria grandezza seppellite insieme alle sue armi. Non dubitando esser quelli gli avanzi di Teseo, trasportò il tutto in Atene, dove furono solennemente ricevuti, e collocati in mezzo alla città, e la sua tomba fu destinata, come asilo degl'infelici contra le persecuzioni dei potenti. Così onorarono gli Ateniesi la memoria di quel grand'uomo, che vivente avevano maltrattato, ed accordarono alle sue ceneri la virtù che aveva esercitata anche in vita, di difendere cioè i deboli dall'oppressione. (*N. E.*)

di Egeo, che fuggendo da Atene si era ritirato in quella città, dov'era anche morto. Un oracolo aveva ordinato, che se ne facesse la ricerca. Egli le fece caricare nella sua galera, le ornò magnificamente, e le portò così nella sua patria, quasi ottocento anni dopo che Teseo n'era partito. Il popolo le ricevette con grande dimostrazione di gioja, e per conservare la memoria di questo avvenimento stabilì un'accademia di poeti tragici, che fu celeberrima, e molto contribuì a perfezionare il teatro colla straordinaria emulazione ch'eccitò fra gli scrittori, le cui tragedie vi erano rappresentate. Imperciocchè avendo Sofocle ancor giovane fatta rappresentar la sua prima tragedia; l'arconte che presiedeva a que'giuochi, veggendo fra gli spettatori contese e parzialità, impegnò Cimone e gli altri generali suoi colleghi, che in tutti erano dieci, uno per ciascheduna tribù, a fare la funzione di giudice. Il premio fu destinato a Sofocle, il che cagionò un cordoglio ed un dolore sì vivo ad Eschilo, il quale sin'allora aveva riportati i primi applausi sul teatro, che non potendo più soffrire il soggiorno di Atene, se ne partì, e si ritirò in Sicilia, dove finì i suoi giorni.

Gli alleati avevano fatto prigioniero un numero grande di barbari nelle città di Sesto e di Bisanzio; e per onorare Cimone lo pregarono di far la divisione del bottino (*Plut. in Cim. p. 484*). Cimone pose dall'una parte i prigionieri affatto nudi, e dal-

l'altra tutti i loro ornamenti e tutte le loro spoglie. Gli alleati si lamentarono di questa divisione, trovandola troppo ineguale; ma Cimone lasciò loro la scelta. Essi presero senza esitare gli ornamenti de' Persiani, e lasciarono i prigionieri agli Ateniesi, e Cimone partì colla parte ch' era rimasta, passando per uomo poco pratico e mal intendente nel fare le divisioni. Imperciocchè gli alleati recavano seco un buon numero di catene e di braccialetti d'oro, una gran quantità di ricche vesti, o manti di porpora, e gli Ateniesi non avevano per loro porzione se non corpi affatto nudi, e poco atti alla fatica. Ma si videro ben presto arrivare dalla Frigia e dalla Lidia i congiunti e gli amici di que' prigionieri, che li riscattarono tutti con grosse somme, dimanierachè col denaro che Cimone ne ricavò, vi mantenne per lo spazio di quattro mesi la flotta, rimanendovi ancora molt' oro pel pubblico erario, senza contare ciocchè riserbò per se medesimo. Si compiaceva di raccontare egli stesso questo avvenimento ai suoi amici, e lo raccontava sempre con qualche sorta di piacere.

Egli faceva delle sue facoltà un uso che in poche parole, ma con elegante e viva maniera è indicato dal retore Gorgia. *Cimone*, dic' egli, *ammassava ricchezze per servirsene, e se ne serviva per farsi stimare e' onorare* (*Plut. in Cim. p. 484. Corn. Nep. in Cim. c. 4. Athen. l. 12. p. 533*). Si può vedere da ciò qual fosse il fine e l' a-

nima delle più belle azioni del gentilesimo, e quanta ragione aveva Tertulliano nel definire un gentile, per quanto gli paresse perfetto, un animale vanaglorioso: *animal gloriae*. Cimone voleva che i suoi orti e giardini stessero aperti in ogni tempo ai cittadini, affinchè potessero prendervi quelle frutta che volessero. Teneva tutti i giorni una mensa frugalmente, ma insieme civilmente imbandita. Ella non rassomigliava in verun conto a certe tavole sontuose e troppo dilicate, alle quali non si ammettono se non persone di condizione distinta, e in poco numero, a solo oggetto di far pompa di magnificenza e buon gusto. La sua tavola era semplice, ma abbondante, a cui senza distinzione si accoglievano tutti i poveri cittadini. Collo sbandire così da' suoi conviti il fasto, il lusso e le delizie, risparmiava un gran fondo di soldo, non solamente per le spese della sua casa, ma pe' bisogni degli amici, de' domestici, e di un gran numero di cittadini, facendo vedere che conosceva meglio degli altri ricchi il vero e natural uso delle ricchezze. Egli si faceva continuamente seguire da alcuni domestici, che avevano ordine di mettere segretamente qualche moneta d'argento in mano ai poveri che s' incontravano, e di dar qualche veste a quelli che n'erano privi. Spesse volte provide anche alla sepoltura di quelli ch'erano morti senza aver lasciato con che farsi seppellire. È poi cosa mirabile, come osserva Plutarco, ch'ei non lo

faceva per rendersi potente presso il popolo, nè per comperarne i voti; dappoichè in ogni occasione sempre si dichiarò per la parte contraria, cioè a dire, per quella de' cittadini più ragguardevoli per ricchezze e fama. Benchè vedesse tutti gli altri governatori del suo tempo arricchiti colle estorsioni e colle ruberie che facevano al pubblico, ei si mantenne nulladimeno incorrotto, e conservò le sue mani pure, astenendosi non solamente da ogni angaria; ma eziandio da ogni regalo, e continuò fino al termine della sua vita a fare e a dire gratuitamente senza alcun oggetto d' interesse tutto ciò ch' era utile e spediente alla repubblica.

Cimone accoppiava a molte altre eccellenti qualità una gran savièzza, una rara prudenza, e una profonda cognizione dell' indole e del carattere degli uomini. Oltre le somme di denaro, le quali erano tenuti a contribuire tutti gli alleati, dovevano ancora somministrare un certo numero d'uomini e di navi. Molti di essi che dopo la ritirata di Serse ad altro più non pensavano che al riposo, e alla coltura delle loro terre, per liberarsi dalle fatiche e dai pericoli della guerra, si contentavano piuttosto di somministrar denaro, che gente, e lasciavano agli Ateniesi la cura di riempiere di soldati e di rematori le navi che erano tenuti di somministrare. Gli altri generali, senza prevedere l' avvenire, subito gli molestarono, vollero ridurli ad eseguire

appuntino quanto conteneva il trattato. Cimone, quando fu in carica, tenne una condotta del tutto contraria, poichè li lasciò godere tranquillamente il benefizio della pace, conoscendo che gli alleati, di valorosi guerrieri ch' erano per l' innanzi, non sarebbero più atti, che al lavoro e al traffico; laddove all' incontro gli Ateniesi, avendo sempre il remo o le armi in mano, sarebbero sempre più addestrati, e diverrebbero di giorno in giorno più potenti. Infatti avvenne quanto aveva preveduto, e quei medesimi popoli si comprarono a proprie spese la servitù, e, di compagni ed alleati ch' erano, divennero in certo modo sudditi e tributarj degli Ateniesi.

Non vi fu mai altro capitano greco, che meglio rintuzzasse l'orgoglio e la potenza del gran re dei Persiani di quel che fece Cimone (1). Dopochè i barbari furono scacciati dalla Grecia, non lasciò loro tempo di rimettersi, ma gl' inseguì accanitamente con una flotta di ducento e più vele: tolse loro le più forti piazze, e ne sviò tutti gli alleati, dimanierachè non rimase un uomo atto a portar le armi pel re di Persia in tutta l' Asia dalla Jonia sino nella Panfilia (*Plut. in Cim. p. 485-487. Thucyd. l. 1, p. 66. Diod. l. 11, p. 45-47*). Sempre intento a nuovi progressi, fu tanto coraggioso che si portò ad attaccare la flotta nimica, benchè assai più numerosa della sua.

(1) *An. M. 3534, av. G. C. 470.*

Ell'era presso l' imboccatura del fiume Eurimedonte, composta di trecencinquanta vele, sostenute dalle truppe di terra accampate sulla riva; ma fu in breve tempo messa in rotta, prese più di ducento navi, senza quelle che furono mandate a fondo. Molti Persiani s' erano gettati dalle navi per andare ad unirsi all' esercito ch' era sulla spiaggia. Era un' impresa troppo pericolosa il tentare lo sbarco in presenza del nimico, e condurre le truppe già stanche per un lungo combattimento contra milizie fresche e superiori di numero. Ma Cimone veggendo che tutto l'esercito domandava di esser condotto contra i nimici, credette dover profittare dell' ardore de' suoi soldati grandemente incoraggiati da questo primo successo. Pertanto li fece prender terra (1), e li condusse a dirittura contro i barbari che gli aspettarono a piè fermo, e sostennero con gran valore il primo urto, ma che finalmente obbligati a cedere, si diedero alla fuga. La strage fu grande, infinito il numero dei prigionieri, e immenso il bottino. Cimone avendo riportato in un solo giorno due vittorie ch' eguagliavano quasi la gloria delle due giornate di Salamina e di Platea, andò, per renderle più gloriose, incontro ad un rinforzo di ottanta navi fenicie, partite da Cipro per unirsi alla flotta persiana, nulla sapendo di ciò che era avvenuto.

(1) *Non si vede che gli antichi si servissero di scialuppe per fare i loro sbarchi, verisimilmente perchè le loro galere, essendo piatte, approdavano senza difficoltà.*

Queste furono tutte prese, o affondate, ed il loro equipaggio ucciso, o sommerso. Cimone dopo queste gloriose imprese ritornò trionfante in Atene, e impiegò una parte delle spoglie in fortificare il porto, ed abbellire la città: degno uso delle ricchezze che un generale ammassa nelle sue campagne, e per lui assai più onorevole, che non sarebbe se le adoprasse nel fabbricare per se palazzi magnifici che presto o tardi passerebbero in potere di gente estranea; laddove queste opere erette a pubblica utilità sono in certa maniera sempre sue, e ne fanno passare il nome sino alla posterità più rimota. Tali decorazioni in una città piacciono oltremodo al popolo, il quale molto le ammira, e sono, come osserva Plutarco parlando di Cimone, uno de' mezzi più sicuri, e nel tempo stesso più legittimi, per guadagnarne l' amore, e farsi stimare.

Nell' anno seguente (1) questo generale fece vela verso l' Ellesponto, e avendo scacciati i Persiani dal Chersoneso di Tracia, di cui si erano impadroniti, sottomise agli Ateniesi quel paese, bench' egli vi avesse maggior diritto per Milziade suo padre, che n' era stato sovrano (*Plut. in Cim. p. 487. Thucyd. l. 1. p. 66, 67. Diod. l. 11, p. 53*). Attaccò poscia quelli dell'isola di Taso, che si erano ribellati contra gli Ateniesi, e ne disfece la flotta. Essi sostennero la ribellione con un furore che ha pochi esempj. Come

(1) *An. M. 3535, av. G. C. 469.*

se avessero avuto a fare con nimici crudeli e barbari, da' quali avessero a temere gli ultimi supplizj, decretarono la pena di morte contra il primo che parlasse di trattare cogli Ateniesi. L' assedio durò tre anni, e fece soffrire a quei miserabili cittadini tutti i mali più gravi della guerra, senza poter vincerne la ostinazione (*Plin. l. 8*). Le donne secondarono collo stesso ardore i loro sforzi, e, mancando le corde per le macchine, si tagliarono di buon grado i capelli, e gl'impiegarono in quest'uso. La fame, divenuta estrema nella città, toglieva un gran numero di abitanti. Egetoride di Taso vedendo con dispiacere perire i suoi concittadini, non dubitò di sagrificare la vita per salute della città. Egli si pose la corda al collo, e presentatosi all'assemblea disse: *Miei compatriotti, fate di me ciocchè vi aggrada, e non mi risparmiate la vita, se ciò giudicate spediente; ma salvate colla mia morte il rimanente del popolo, ritrattando la legge micidiale da voi pubblicata contro il vostro proprio interesse.* Gli abitanti di Taso, mossi da questo discorso, ritirarono la legge, nè vollero comportare che ciò costasse la vita ad un generoso cittadino. Essi si arresero agli Ateniesi che, lasciando loro la vita, ne spianarono la città.

Dopochè Cimone ebbe sbarcate le truppe sul lido opposto della Tracia, s'impadronì di tutte le miniere d'oro del paese, e tutto lo soggiogò sino alla Macedonia. Avrebb'egli potuto tentare la conquista anche di questa,

e forse non gli sarebbe stato difficile l'impadronirsi di una parte di quel regno, se avesse voluto profittare dell'occasione: così, per averla trascurata, nel suo ritorno in Atene fu chiamato in giudizio, come se si avesse lasciato corrompere dall'oro de' Macedoni, e da Alessandro loro re. Ma era egli assai lontano da una tale prevaricazione, e si giustificò pienamente.

Le conquiste di Cimone, e la potenza degli Ateniesi, che si andava ognora aumentando, inquietavano Artaserse. Per prevenirne ogni funesta conseguenza, pensò di mandare Temistocle nell'Attica (1) alla testa d'un'oste poderosa, e gliene fece fare la proposta (*Thucyd. l. 1. p. 92. Plut. in Themist. p. 127*).

Quale imbarazzo non fu questo per Temistocle! Egli da un lato considerava i benefizj e i favori, onde il re lo aveva ricolmo; la ferma parola che dato gli aveva di servirlo con fervore, qualora se gli fosse presentato il destro; l'ordine premuroso del re che lo richiamava a mantenere la sua promessa, riflessioni che gli toglievano la libertà di sottrarsene: ma dall'altro lato l'amor della patria, cui non aveano potuto sradicargli dal cuore gli affronti e la ingiustizia de' suoi concittadini, la pena ch'ei provava nell'oscurare la gloria delle grandi sue azioni e degli antichi trofei con un tratto

---

(1) *An. M. 3538, av. G. C. 466.*

sì vergognoso, ed il timore fors'anche di non riuscirne in una guerra, in cui dalla parte dell'avversario stati vi sarebbero dei comandanti illustri, e principalmente il quanto prode, altrettanto fortunato Cimone, tutte queste riflessioni non gli permettevano di dichiararsi contra la patria in una impresa, il cui qualunque risultamento non poteva che tornare a suo disonore.

Per trarsi da sì crudele imbarazzo risolse di dar termine alla sua vita, non sapendo trovar altro mezzo di non mancare nè a ciò che egli doveva alla patria, nè a ciò che il principe potea pretender da lui (1). Fece dunque un sacrifizio solenne, al quale invitò tutti gli amici; e dopo averli abbracciati, ed essersi da loro congedato cogli ultimi addio, bevve del sangue di toro, o tracannò, com'altri vogliono, un potentissimo veleno, e morì in Magnesia in età d'anni sessantacinque, la più parte dei quali avea trascorso nel governo della repubblica, e nel comando delle armate. Avendo il re inteso la cagione e la qualità di sua morte, lo stimò ed ammirò più che prima, e continuò a trattarne favorevolmente gli amici ed i dimestici (*Cic. de senect. n. 72*). Ma questa morte impreveduta pose un ostacolo al pensiere che avea di attaccare la Grecia. I Magnesj inalzarono nella pubblica piazza un magnifico sepolcro a Temistocle,

---

(1) *I più saggi del paganesimo non credevano lecito il privarsi da se stessi di vita.*

ed accordarono particolari privilegi ed onori a' suoi discendenti. Al tempo di Plutarco, cioè quasi secento anni dopo, sussisteva ancora il sepolcro; e i discendenti di Temistocle godevano le stesse beneficenze.

Attico nel bel dialogo di Cicerone intitolato *il Bruto* (*Brut. n. 42, 43*) confuta con vivezza e con grazia la tragica morte di Temistocle, da me esposta dietro l'autorità di parecchi scrittori; e la pretende un'invenzione de' retori, i quali sulla voce che questo grand'uomo fosse morto di veleno, n'abbiano con aggiunte di fantasia abbellita la narrazione, che altrimenti non sarebbe stata nè interessante, nè dilettevole. Egli adotta la opinione di Tucidide, giudiziosissimo storico, il quale non solo era ateniese, ma quasi contemporaneo. Questo autore (*l. 1. p. 1*) non dissimula per verità la voce ch'era corsa del veleno, ma crede ch'ei si morisse di natural malattia, e che gli amici trasportato n'abbiano secretamente le ossa in Atene, dove al tempo di Pausania se ne vedeva ancora la tomba vicino al gran porto. Sembra che questo racconto sia più verisimile.

Fu Temistocle certamente uno de' più grand' uomini della Grecia. Egli aveva un animo grande, un coraggio invincibile che cresceva in proporzione del pericolo, un ardore incredibile per la gloria, ardore per altro cui talora l'amor del ben pubblico sapea moderare, ma che eziandio dava talvolta negli estremi; una prontezza di spirito, che a un tratto gli mostrava il partito, a cui con-

veniva appigliarsi; finalmente una tale previsione, che chiaramente scuoprivagli le più occulte trame de' nimici (1), e gli facea prendere assai per tempo le misure più giuste e sicure per isconcertarle, e gl'ispirava idee nobili, grandi, ardimentose, vaste per l'onor della patria. Ma gli mancavano le qualità essenziali del cuore, cioè la probità, la sincerità, la rettitudine, la buona fede. Non fu nemmeno immune dal sospetto di avarizia, la quale è una gran macchia in un uomo di stato.

Nulladimeno si riferiscono di lui una bella azione ed un bel detto, che dinotano un sentimento nobile e disinteressato (*Plut. in Themist. p. 121*). Richiesto di dare a marito una sua figlia, antepose un onest'uomo povero ad un dovizioso, di fama sospetta, dicendo che nella scelta d'un genero egli preferiva l'uomo senza ricchezze alle ricchezze senza uomo (2).

In questo intervallo (3) gli Egizj, per liberarsi dal giogo degli stranieri, cui tolleravano con una estrema impazienza e di mal animo, si ribellarono contro Artaserse, acclamando Inaro principe dei Libj per loro re (*Thucyd. l. 1, p. 68, e 71, 72. Ctes.*

(1) *De instantibus, ut ait Thucydides, verissime judicabat, et de futuris callidissime conjiciebat.* Corn. Nep. in Themist. p. 121.

(2) *Themistocles, cum consuleretur utrum bono viro pauperi, an minus probato diviti filiam collocaret: Ego vero, inquit, malo virum qui pecunia egeat, quam pecuniam quae viro.* Cic. de offic. l. 2. n. 71.

(3) *An. M. 3538, av. G. C. 466.*

c. 32-35. Diod. l. 11, p. 54-59) e chiamarono in soccorso gli Ateniesi, i quali avendo allora una flotta di ducento vascelli all'isola di Cipro, corrisposero all'invito con gran piacere, e fecero tosto vela verso l'Egitto, giudicando favorevolissima quella occasione d'indebolire la potenza del re di Persia, scacciandolo da un sì fiorito regno. All'infausta novella di questa ribellione Artaserse (1) mise in piedi un esercito di trecenmila combattenti, risoluto di marciare in persona contra i ribelli; ma avendolo i suoi amici consigliato a non arrischiare la propria vita, commise la cura di questa spedizione ad Achemenide, uno de' suoi fratelli. Quando questi fu arrivato in Egitto, accampò colle numerose sue truppe lungo le sponde del Nilo. In questo tempo gli Ateniesi, dopo aver disfatta in mare la flotta dei Persiani, e affondati, o presi cinquanta dei loro legni, risalirono il fiume e sbarcarono le loro milizie sotto il comando di Caritimo loro generale, che unitosi ad Inaro, e a'suoi Egizj, piombò sopra Achemenide, e lo disfece in un fierissimo combattimento, in cui lo stesso Achemenide perdette la vita con centomila dei suoi soldati. I fuggitivi si salvarono a Menfi, dove i vincitori gl'inseguirono, e si rendettero padroni di due parti della città. Ma fortificatisi i Persiani nell'altra parte chiamata *la Muraglia bianca*, ch'era la più grande e la più forte delle

(1) *An M. 3545, av. G. C. 459.*

altre, sostennero un assedio di tre anni in circa, e si difesero valorosamente, sinattantochè furono liberati dalle truppe che furono ad essi inviate in soccorso.

Artaserse avendo inteso che il suo esercito era stato disfatto, e che vi avevano avuta parte gli Ateniesi, per separare le loro forze, ed impedire che operassero contra i suoi stati, inviò ambasciadori agli Spartani con una somma considerabile di danaro onde indurli a portare la guerra contra gli Ateniesi (1). Non avendo gli Spartani in conto alcuno voluto aderire alle di lui richieste, un tale rifiuto non rallentò punto l'ardore di Artaserse. Egli incaricò Megabise e Artabazo del comando delle truppe per la guerra di Egitto(2). Essi non perdettero tempo, e formarono nella Cilicia e nella Fenicia un esercito di trecento mila uomini; e perchè la flotta non era allestita, si differì la impresa all'anno seguente (3). Allora Artabazo ne prese il comando, e fece vela verso il Nilo, e Megabise coll'armata di terra marciò verso Menfi, da cui fece levare l'assedio, e diede insieme battaglia ad Inaro. Tutte le truppe dall'una parte e dall'altra s'impegnarono in quest'azione, ed Inaro rimase interamente disfatto. La strage, che fu sanguinosissima, cadde principalmente sopra i ribelli. Dopo una rotta così universale Inaro, quantunque

---

(1) *An. M. 3546, av. G. C. 458.*
(2) *An. M. 3547, av. G. C. 457.*
(3) *An. M. 3548, av. G. C. 456.*

ferito da Megabise, si ritirò cogli Ateniesi e con quei pochi Egizj che vollero seguirlo, e guadagnò Biblos, città situata nell'isola di Prosopiti, e circondata da due rami del Nilo ambidue navigabili. Gli Ateniesi inoltrarono la flotta in uno di questi due rami, dove coprivasi dagl' insulti del nimico, ed in quell' isola sostennero l' assedio di un anno e mezzo. Dopo la battaglia tutto il resto dell' Egitto si sottomise al vincitore, e si diede sotto l'impero del re Artaserse, ad eccezione di Amirteo che aveva ancora un piccolo partito nelle paludi, dove si mantenne lungo tempo per la difficoltà che trovarono i Persiani di penetrare in quel sito per vincerlo.

L'assedio di Prosopiti continuava tuttavia (1), e i Persiani vedendo che col metodo ordinario non facevano alcun progresso, perchè aveano a fare con gente che non era senza coraggio, nè senza scaltrezza per ben difendersi, ricorsero ad uno straordinario mezzo, col quale vennero a capo di ciò che non avevano potuto ottener colla forza. Tagliarono con diversi canali il ramo del Nilo, in cui era la flotta ateniese, e lo seccarono, aprendo con ciò un passo a tutto il loro esercito per entrar nell' isola. Inaro, veggendosi perduto, capitolò con Megabise per se, per tutti i suoi Egizj, e per circa cinquanta Ateniesi, e si arrese con patto che lasciasse loro la vita. Le altre truppe

(1) *An. M. 3550, av. G. C. 454.*

ausiliarie, che formavano un corpo di seimila uomini, si appigliarono al partito di difendersi, e a tal effetto appiccarono il fuoco a tutte le loro navi, e si schierarono in battaglia, risoluti di perire colla spada alla mano, e di vendere a caro prezzo la vita, ad imitazione degli Spartani che si erano fatti uccidere alle Termopile. I Persiani, che videro questa disperata risoluzione, non giudicarono opportuno il batterli. Fu loro offerta la pace con promessa che sarebbe ad esse accordato l'uscire dall'Egitto, e lasciato loro libero o per terra o per mare un passo per ritornare nel loro paese. Essi, accettando queste condizioni, posero i vincitori in possesso di Biblos, e di tutta l'isola, e se n'andarono per terra a Cirene, dove s'imbarcarono per la Grecia; ma la maggior parte delle truppe, ch'erano state impiegate in questa spedizione, perirono.

Non si restrinse a ciò la perdita degli Ateniesi. Un'altra flotta di cinquanta vele, che mandavano in soccorso dei loro assediati, entrò in una delle bocche del Nilo poco dopo che si era renduta la piazza; con disegno di andare a liberarli, non sapendo ancora ciocchè fosse avvenuto. Appena vi era essa entrata, che la flotta persiana, la quale stava in mare, venne ad attaccarla alle spalle, mentre l'esercito scagliava contro di essa dardi dall'alto delle sponde del fiume. Di questa squadra non fuggirono se non che alcune navi, passando per mezzo alla flotta nimica. Così terminò la funesta guerra degli

Ateniesi in Egitto, che durò per sei anni, dopo la quale l'Egitto ritornò sotto il giogo dei Persiani, e vi rimase sinchè durò il regno di Artaserse, del quale allora correva l'anno ventesimo (1). Ma la sorte de' prigionieri fatti in questa guerra fu molto funesta.

Artaserse, dopo aver per cinque anni resistito alle forti sollecitazioni, ed alle continue importunità di sua madre (2), che gli dimandava Inaro, e gli Ateniesi ch'erano stati fatti prigionieri con esso in Egitto, per sagrificarli all'ombra del suo figlio Achemenide, finalmente glieli accordò (*Ctes. c. 35-40*): cieca e crudele debolezza d'un principe, che si rende perfido per essere compiacente, e che malgrado i rimorsi di sua coscienza viola il suo giuramento, e il diritto delle genti, per non affliggere una madre ingiusta! Questa disumana principessa, senza riguardo alcuno alla data fede, fece mettere in croce Inaro, e troncare il capo a tutti gli altri (*Thucyd. l. 1, c. 72*). Megabise ne fu estremamente irritato, poichè avendo egli promesso loro che non avrebbero avuto alcun male, la colpa dell'affronto cadeva principalmente sopra di lui. Abbandonò pertanto la corte, e si ritirò in Siria, di cui era governatore; e il suo dispiacere lo indusse a far leva d'un esercito, e a ribellarsi apertamente.

Il re gli spedì contra Osiride, gran signore della sua corte, con un esercito di

(1) *An. M. 3550, av. G. C. 454.*
(2) *An. M. 3556, av. G. C. 448.*

ducentomila soldati (1). Megabise gli diede la battaglia, lo ferì, lo fece prigioniero, e ne mise in fuga l'esercito. Artaserse lo fece ridomandare, e Megabise generosamente glielo rimandò subito che fu guarito.

Nell'anno seguente (2) spedì contro di esso un altro esercito, di cui diede il comando a Menostarene figlio di Artario suo fratello, e governatore di Babilonia. Questo generale non fu più avventurato del primo, essendo stato battuto, e messo in fuga; e questa vittoria di Megabise non fu minore della precedente. Artaserse, vedendo di non poterlo ridurre colla forza, gl'inviò Arturio suo fratello, e Amiti sua sorella, ch'era moglie di Megabise, con molti altri personaggi dei primi, per indurlo a rientrare nel suo dovere, come avvenne mediante il loro adoperare. Il re gli perdonò, e lo richiamò alla corte.

Essendosi un giorno portati ambidue alla caccia, un leone rizzatosi in piedi era per lanciarsi contro il re; Megabise spaventato dal pericolo, in cui lo scorgeva, pieno di affetto e di zelo per la di lui persona scoccò un dardo, e uccise la belva. Artaserse, sotto pretesto che avesse mancato di rispetto al principe col ferire prima di lui la fiera, ordinò che gli fosse tagliata la testa. Sua sorella Amiti e sua madre Amestri a gran fatica ottennero che fosse mitigata questa

(1) *An. M. 3557, av. G. C. 447.*
(2) *An. M. 3558, av. G. C. 446.*

sentenza, e cangiata in un perpetuo esilio. Egli fu mandato a Cirta, città situata sul mar rosso, e condannato a finir quivi i suoi giorni; ma dopo cinque anni si salvò fingendosi lebbroso, e ritornò a Susa, dove col mezzo di sua moglie e della suocera riacquistò di nuovo la grazia, ed anche il favore del re, conservati da lui sino alla morte, che avvenne alcuni anni dopo nell' anno settantasei di sua età, grandemente compianto dal re e da tutta la corte. Era egli il miglior capitano de' suoi tempi, e Artaserse gli era debitore della corona e della vita. Ma è pericoloso per un suddito, che il suo sovrano abbia verso di esso troppo grandi obbligazioni (1); e infatti ciò fu la cagione di tutte le disavventure di Megabise.

Reca stupore il vedere che un principe di mente sì saggia, com'era Artaserse, fosse capace di prendere gelosia di un ministro della sua corte, perchè in una caccia fosse stato il primo a colpire la fiera che inseguivasi. Si può dar mai debolezza eguale a questa? E un re può chiamarsi mai disonorato per sì leggiero motivo? Eppure la Storia ce ne porge molti esempj. Un detto di Plutarco (*in Apophthegm. p. 173*) mi farebbe credere che Artaserse avesse rossore dipoi dell' eccesso furioso, a cui fu trasportato da una falsa dilicatezza di gloria, e che in certo modo riparasse pubblica-

---

(1) *Beneficia eo usque laeta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevertere, pro gratia odium redditur.* Tacit, Annal. l. 4. c. 18.

mente all'ingiuria fatta a Megabise: perchè, secondo questo autore, dichiarò con decreto, che sarebbe permesso a chiunque intervenisse alla caccia col principe di lanciare il primo dardo, se gli venisse in acconcio, contra l'animale; ed egli fu il primo, dice Plutarco, che diede questa permissione.

Prima di continuare la storia de' Persiani e de' Greci, riferirò qui in poche parole ciò che avvenne nel corso dei venti primi anni di Arteserse al popolo di Dio, ch'è una parte essenziale della storia di questo principe.

L'anno VII. di Artaserse (1), Esdra ottenne dal re e da' di lui sette consiglieri la permissione di ritornare in Gerusalemme con tutti quelli di sua nazione che volessero seguirlo, per ristabilirvi lo stato e la religione degli Ebrei, e regolare l'uno e l'altra secondo le loro proprie leggi (*Esdr. c.* 7). Esdra era uno dei discendenti di Saraja, ch'era sommo pontefice allora quando Gerusalemme fu distrutta da Nabucodonosore, e che fu per suo ordine ucciso. Egli non era men dotto, che pio; e ciò che lo distingueva particolarmente dagli altri Ebrei, si era l'esser molto versato nella cognizione delle Scritture sacre; e perciò vien dichiarato per *dottore molto istruito nella legge del Dio del cielo*. Egli partì di Babilonia coi doni e colle offerte, di cui il re, i suoi

---

(1) *A. M.* 3537, *av. G. C.* 467.

cortigiani, e tutti gl' Israeliti ch' erano rimasti in quella città, l' avevano caricato pel tempio, e ch' ei consegnò a puntino nelle mani de' sacerdoti quando giunse a Gerusalemme. Pare, dalla commissione datagli da Artaserse, che questo principe avesse un gran rispetto verso il Dio d' Israello; perchè ordinando a' suoi ministri di somministrare esattamente agli Ebrei le cose necessarie al culto del loro Dio, aggiugne « per timore che la sua collera non si ac» cenda contra il regno del re, e de' suoi figli (*Esdr. 1, 23*) ». Quest' ordine l' autorizzava, come ho già detto, a regolare la religione e lo stato degli Ebrei secondo la legge di Mosè, a ristabilire i magistrati e i giudici per punire i disubbidienti, non solamente colla carcere e colla confiscazione de' beni, ma ancora coll' esilio, e colla pena di morte secondo la natura de' delitti, dei quali fossero trovati colpevoli. Tal fu il potere di cui fu investito Esdra, e ch' egli esercitò fedelmente per tredici anni, finchè arrivò dalla corte di Persia Neemia con una nuova commissione (1).

Neemia era parimente ebreo, d' una pietà e d' un merito distinto, e uno fra i coppieri del re Artàserse (*Nehem. c. 1, e 2*). Questa carica era assai ragguardevole nella corte di Persia, a motivo del privilegio che dava di accostarsi sovente alla persona del principe, e di parlargli in qualunque ora

(1) *An. M. 3550, av. G. C. 454.*

e in qualunque tempo. Nè lo splendore di questo uffizio, nè lo stabilimento fermo della sua famiglia in quella terra di schiavitù, gli fecero dimenticare la patria de' suoi antenati, nè la loro religione: il suo amore per l'una, e il suo zelo per l'altra non si raffreddarono punto; e il suo cuore era sempre rivolto a Sionne. Avendogli alcuni Ebrei, venuti da Gerusalemme, descritto lo stato funesto, in cui si trovava quella città, le sue mura distrutte, le porte consumate dal fuoco, e perciò gli abitanti esposti agl' insulti dei loro nimici, e al disprezzo di tutti i vicini; il pericolo e l'afflizione de' suoi fratelli fecero nel di lui cuore l'impressione che si poteva attendere dalla sua pietà. Un giorno, ch' esercitava le funzioni della sua carica, il re avendo osservata nel suo volto un' insolita tristezza, glie ne domandò la cagione; il che mostra in un principe una base di bontà, rara nelle persone di quel grado, e però molto più stimabile delle più brillanti qualità. Neemia si servì di questa occasione per parlargli dello stato miserabile, in cui trovavasi il suo paese; gli confessò che questo era il motivo della sua afflizione, e lo supplicò a permettergli di andare in Gerusalemme per ripararne le fortificazioni. I re di Persia suoi predecessori avevano permesso agli Ebrei di rifabbricare il tempio, ma non di rialzare le mura di Gerusalemme. Artaserse formò subito un decreto che conteneva l'ordine di rifabbricare le mura e le porte di

Gerusalemme. Neemia, come governatore della Giudea, avea l' incumbenza di pubblicarlo, e di farlo eseguire. Il re per maggiormente onorarlo gli diede una scorta di cavalleria, comandata da un uffiziale ragguardevole per condurlo con sicurezza. Scrisse a tutti i governatori delle provincie al di qua dell' Eufrate, che lo assistessero con tutto il loro potere nell'opera, per cui era inviato. Questo pio Ebreo eseguì con zelo, e con incredibile impegno la sua commissione.

Dal tempo di questo decreto, dato da Artaserse l' anno vigesimo del suo regno per rifabbricare le mura di Gerusalemme, hanno principio le settanta settimane di anni della celebre profezia di Daniello (*Dan. c. 9. v. 24-27*), dopo le quali doveva comparire il Messia, ed esser posto a morte. Io la registrerò qui tutta intera, ma senza darne la spiegazione, la quale si può trovare altrove, e non forma parte della storia. « Bada » a quanto sono per dirti, e intendi questa » visione. Dio ha abbreviato, e fissato il » tempo a settanta settimane in favore del » tuo popolo, e della tua santa città, af» finchè sieno abolite le sue prevaricazioni; » abbia fine il peccato; sia cancellata l'ini» quità; venga sulla terra la giustizia eterna; » s' adempiano le visioni e le profezie, e » sia unto coll' olio sacro il Santo de' Santi. » Sappi dunque ciò, e scolpiscilo nel tuo » cuore: DALL' ORDINE, CHE SARA' » DATO DI RIFABBRICARE GERUSA-

» LEMME, sino a Cristo capo del mio po-
» polo, vi saranno sette settimane, e ses-
» santadue settimane; e saranno fabbricate
» di nuovo le piazze e le mura della città
» in tempi calamitosi e malagevoli. E dopo
» sessantadue settimane Cristo sarà ucciso,
» e il popolo, che lo deve negare, non
» sarà suo popolo. Un popolo col suo capo
» che deve venire, distruggerà la città e il
» santuario; essa finirà con una totale ro-
» vina, e dopo il fine della guerra succe-
» derà la desolazione predettale. Ei con-
» fermerà la sua alleanza con molti in una
» settimana, e alla metà della settimana
» saranno abolite le ostie e i sacrifizj; l'ab-
» bominazione della desolazione durerà sino
» alla consumazione, e sino alla fine ».

Allorchè Esdra aveva parte nel governo (*Bossuet Hist. univ.*), siccome il suo principal disegno era di rimettere la religione nell'antica sua purità, così mise in ordine i libri sagri, de' quali fece un'esatta revisione, e raccolse le antiche memorie del popolo di Dio, per comporre i due libri de' Paralipomeni, o Cronici, ai quali aggiunse la storia del suo tempo, che fu compiuta da Neemia. Coi loro libri termina la lunga storia cominciata da Mosè, e continuata dagli autori che vennero dopo di lui senza interruzione sino al ristabilimento di Gerusalemme. Il rimanente della storia santa non è scritto collo stesso ordine. Mentre Esdra e Neemia fecero l'ultima parte di questa grand'opera, Erodoto appellato da-

gli autori profani il padre della Storia, cominciava a scrivere. Così gli ultimi autori della storia santa si riscontrano col primo autore della storia greca, e quand'essa comincia, quella del popolo di Dio (prendendola solamente dopo Abramo) comprende già quindici secoli. Erodoto non si curò di parlare degli Ebrei nella sua storia; i Greci non avevano bisogno di essere informati se non dei popoli da essi conosciuti, per ragione della guerra, del commercio, o della gran fama che di quelli era sparsa. La Giudea, che cominciava appena ad alzarsi dalla sua rovina, non traeva allora a se gli altri sguardi.

Dopo il ritiro di Temistocle, e la morte di Aristide, il cui tempo preciso non si ritrova notato, due cittadini in Atene divisero l'autorità, e coll'autorità la riputazione, Cimone e Pericle. Questi era molto più giovane del primo, e di ben altro carattere.

Siccome egli farà una gran comparsa nella storia che segue, così importa moltissimo il conoscere chi fosse, come sia stato educato, a quale sistema e a qual condotta siasi attenuto nel governo.

Pericle, sì per parte di padre che di madre, discendeva dalle prime e più illustri famiglie di Atene (*Plut. in vit. Pericl. p. 153-156*). Suo padre Santippo, che battè a Micale i luogotenenti del re di Persia, sposò Agarista, nipote di Clistene che scacciò i Pisistratidi, e stabilì in Atene il go-

verno popolare. Pericle si era preparato da gran tempo al disegno che aveva di entrare nel maneggio dei pubblici affari. Ebbe per maestri gli uomini più dotti del suo tempo, e principalmente Anassagora di Clazomene, soprannominato *l' Intelligenza*, perchè fu, siccome dicono, il primo che attribuì gli umani avvenimenti, come pure la formazione e il governo dell' universo, non al caso, o ad una fatale necessità, il che pretendevano alcuni, ma ad una intelligenza suprema che regola e conduce il tutto con sapienza. Questo dogma, questo sentimento era assai più antico di lui: forse che lo avrà egli posto in maggior chiarezza che non si era fatto dagli altri, ed insegnato con metodo, e per via di principj. Anassagora istruì a pieno il suo discepolo in quella parte di filosofia che riguarda le cose naturali, e che perciò è fisica appellata (1). Questo studio gli diede una robustezza e una grandezza d' animo, che lo fece superiore ad infiniti pregiudizj popolari, e a vane osservanze generalmente adottate al tempo suo, le quali, negli affari dello stato, e nell' intraprese della guerra rompevano le misure più saggie e più necessarie, o le rendevano inutili con dilazioni scrupolose, autorizzate e coperte dal velo della religione. Questi pregiudizj erano ora sogni od augurj, ora spa-

(1) *Gli antichi sotto questo nome comprendevano ciò che noi chiamiamo fisica e metafisica: la prima delle quali è la scienza de' corpi, e l' altra delle cose spirituali, di Dio e degli spiriti.*

ventevoli fenomeni, come eclissi del sole o della luna, ora presagj e presentimenti, senza parlare delle follie dell' astrologia giudiciaria. La cognizione delle cose naturali sgombrata dalle basse e timide superstizioni, generate dall' ignoranza, gl' ispirò, dice Plutarco, una vera pietà verso gli Dei, accompagnata da una intrepida costanza, e da una tranquilla speranza dei beni che debbonsi attendere da essi. Comunque allettato da questo studio, non vi si applicò da filosofo, ma da politico, e seppe, lo che è molto difficile, prescriversi de' limiti nella carriera della scienza.

Ma lo studio da lui coltivato con maggiore attenzione, perchè lo riguardava come lo strumento più necessario a chiunque vuol dirigere e maneggiare il popolo, fu quello della eloquenza. Difatto questo era il mezzo in una repubblica, qual era Atene, di dominare nelle assemblee, di carpire i voti, di rendersi arbitro degli affari, e di esercitare sugli animi e sui cuori un impero assoluto. Egli adunque prese di mira questa scienza, riferì e fece servire a questo fine tutte le altre sue cognizioni, e quanto aveva appreso da Anassagora, per guisa che, a servirmi dell' espressione medesima di Plutarco, colorì lo studio della filosofia colle tinte della rettorica (1), ch' è quanto dire, per ornare ed abbellire il suo discorso dava alla forza e alla sodezza del ragiona-

(1) Βαφῆ τῆ ῥητορικῆ τὴν φυσιολογίαν ὑποχεόμενοι.

mento i colori e le grazie dell' eloquenza. Non ebbe motivo di pentirsi del tempo che avea impiegato in tale studio, perchè l'esito superò tutte le sue speranze. I poeti di quel tempo parlando di lui dicevano che fulminava, tuonava, e metteva in iscompiglio tutta la Grecia: tanto era eccellente nell'arte di ben parlare (1)! Aveva egli alcune maniere forti e penetranti, e il suo discorso lasciava sempre nell'animo degli uditori come una punta ed uno stimolo: sapeva unire alla forza il diletto; e Cicerone osserva che, nel tempo stesso che combatteva colla maggior fermezza le inclinazioni e i desiderj degli Ateniesi, aveva l'arte di render popolare la severità stessa, e quella specie di asprezza, colla quale parlava contra gli adulatori del popolo (2). Era impossibile il potersi schermire dal nerbo de'suoi ragionamenti, e dalla dolcezza delle sue labbra: lo che faceva dire che su di esse risiedeva la dea della persuasione con tutte le sue grazie. Quindi interrogato un giorno Tucidide suo avversario e suo rivale (3), che

---

(1) *Ab Aristhophane poeta fulgurare, tonare, permiscere Grueciam dictus est.* Cic. in Orat. n. 29.

(2) *Quid Pericles? De cujus dicendi copia sic accepimus, ut, cum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute patriae, severius tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus et jucundum videretur: cujus in labris veteres comici....leporem habitasse dixerunt; tantamque vim in eo fuisse, ut in eorum mentibus, qui audissent, quasi aculèos quosdam relinqueret.* Cic. l. 3. de Orat. n. 138.

(3) *Non è già questi lo storico,*

meglio lottasse, se egli, o Pericle: *Quand' io l' ho gettato a terra lottando*, rispose, *egli asserisce con tanta forza il contrario, che infatti persuade tutti gli astanti, contra la testimonianza de' loro proprj occhi, ch' ei non è caduto*. Non era meno prudente e riservato, che forte e veemente ne' suoi discorsi; e si osservò che non parlava mai in pubblico senza aver prima pregati gli Dei a non permettere che gli scappasse alcuna espressione la quale non fosse acconcia al suo soggetto, o potesse dispiacere al popolo. Quando doveva portarsi nell' assemblea, prima di uscire, diceva a se medesimo: *Pensa bene, o Pericle, che vai a parlare ad uomini liberi, a Greci, ad Ateniesi (Plut. in Symp. l. 1. p. 620.)*

Ciò che raccontano gli storici della cura ch' ebbe Pericle di coltivarsi l' ingegno collo studio delle scienze, e di esercitarsi nell'arte del ben parlare, è una grande lezione pegli uomini destinati alle cariche importanti dello stato, e una giusta condanna per quelli che, curando poco ogni studio ed ogni scienza, non portano negli eminenti pubblici uffizj che imprendono ad esercitare senza lumi, senza cognizioni e senza vocazione, se non una folle stima di se medesimi, e una temeraria arditezza di decisione (1). Plutarco (*p*. 777.) in un trattato, nel quale

(1) *Nunc contra plerique ad honores adipiscendos, et ad rempublicam gerendam, nudi veniunt et inermes, nulla cognitione rerum, nulla scientia ornati.* Cic. l. 3. de Orat. n. 136.

mostra che un filosofo deve, più che a qualunque altro, affezionarsi agli uomini di stato, perchè nell' istruirli regola le città e le repubbliche intere, porta in esempio i più grand' uomini della Grecia e dell' Italia, che hanno tratto questo soccorso dalla filosofia: Pericle, di cui si favella, che fu istruito da Anassagora: Dione di Siracusa da Platone; molti principi d' Italia da Pitagora: Catone, il celebre censore, che fece a bella posta un viaggio per visitare Atenodoro; finalmente il famoso Scipione, distruttore di Cartagine, ch' ebbe sempre presso di se il filosofo Panezio.

Una delle prime cure di Pericle fù altresì di studiare profondamente il carattere degli Ateniesi, per conoscere le molle segreté ch' ei doveva mettere in moto per fargli operare, e la maniera che usar doveva verso di essi per guadagnarne la confidenza; perchè in ciò principalmente que' grand' uomini facevano consistere la loro capacità, e la loro politica (1); riconobbe, colle riflessioni che faceva intorno ad ogni avvenimento del suo tempo, che la passion predominante di quel popolo era un odio sommo alla tirannia, e un amor violento della libertà, che gl' ispiravano sentimenti di timore, di gelosia, e di diffidenza in riguardo ai cittadini troppo distinti per nascita, per merito personale,

(1) *Olim noscenda vulgi natura, et quibus modis temperanter haberetur; senatusque et optimatium ingenia qui maxime perdidicerant, callidi temporum et capientes habebantur.* Tacit. Annal. l. 4. c. 32.

per loro proprio concetto, o per quello dei loro amici. Egli oltre il rassomigliare assai a Pisistrato non solamente nella dolcezza della voce e nella grande felicità di parlare, ne aveva anche molto dell'esterno e delle fattezze del volto; ed osservò che i più vecchi della città, i quali avevano potuto vedere il tiranno, erano oltremodo maravigliati di tale rassomiglianza. Dall'altra parte era doviziosissimo, di nascita illustre, ed aveva molti amici assai potenti. Adunque per non rendersi sospetto al popolo, e non isvegliarne la gelosia, si tenne lontano dapprima dall'ingerirsi nei pubblici affari che richiedevano un'assidua residenza nella città, e non pensò a distinguersi se non nella guerra e ne' pericoli. Ma vedendo Aristide morto, Temistocle scacciato, e Cimone trattenuto la maggior parte del tempo fuori della Grecia dalle guerre straniere, cominciò a farsi vedere in pubblico con più coraggio, e si diede totalmente al popolo, non per piacere o per inclinazione, perchè il suo carattere non era in modo alcuno popolare, ma per allontanare da se ogni sospetto ch'ei pensasse alla tirannia, e ancora più per farsi un solido riparo contra il credito e l'autorità di Cimone, ch'era dichiarato pel partito dei nobili. Nel tempo stesso cangiò tutte le maniere del suo procedere, e il suo modo di vivere, e prese in tutto il carattere e la condotta di un uomo di stato, totalmente intento agli affari, e consagrato al pubblico bene. Non compariva mai nelle strade, se

non per andare all' assemblea del popolo, od al consiglio. Rinunziò improvvisamente a tutti i conviti, alle conversazioni, e agli altri somiglievoli piaceri, a' quali era avvezzo; e in tutto il tempo che governò la repubblica, che fu assai lungo, non fu mai veduto andare a cena presso gli amici, se non una sola volta alle nozze di un suo stretto congiunto. Sapeva che il popolo, naturalmente leggiero e incostante, si annoja per lo più di quelli che sono sempre sotto i suoi occhi, e che una troppo grande sollecitudine di piacergli lo stanca, e gli riesce importuna (1); e si osserva che questa condotta nocque molto a Temistocle (*Plut. de sui laude p. 541*). Per evitare questo danno interveniva di rado alle assemblee, nè si presentava davanti al popolo se non interrottamente, affine di farsi desiderare, di conservare presso di quello una stima sempre nuova, e di non iscemare di pregio colla frequenza, riserbandosi prudentemente di comparire nelle grandi e più importanti occasioni; ciocchè fece dire, ch' egli imitava Giove, il quale, secondo il sentimento di alcuni filosofi, non si occupava nel governo del mondo se non nei grandi avvenimenti, e lasciava la cura delle cose piccole alle divinità subalterne (*Plut. de ger. rep. p. 811*). Difatto tutti gli affari di poca im-

(1) *Ita nostras assiduitas, Servi, nescis, quantum interdum afferat hominibus fastidii, quantum satietatis... Utrique nostrum desiderium nihil obfuisset.* Cic. pro Mur. n. 21.

portanza erano da lui spediti col mezzo dei suoi amici, e di alcuni oratori che teneva a sua disposizione, nel cui numero era Efialto.

Pericle pose tutta la sua applicazione ed industria nel conciliarsi il favore del popolo, per equilibrarsi nel credito e nella gloria a Cimone (*Plut. in Pericl. p. 156*). Ma non poteva uguagliare la magnifica e generosa liberalità del suo rivale, che colle sue immense ricchezze si trovava in istato di usare largizioni appena credibili; tanto son lontane dai nostri costumi! Non potendolo eguagliare in questa parte, adoperò un altro mezzo, forse non meno efficace, ma certamente meno legittimo e meno onorevole, per guadagnare la plebe. Egli fu il primo che facesse dividere tra i cittadini le terre conquistate; che distribuisse pe' loro giuochi e spettacoli il pubblico denaro; e che per tutte le loro funzioni pubbliche assegnasse ad essi degli stipendj, di maniera che eglino riportavano regolarmente alcune somme, tanto per intervenire ai giuochi, quanto per assistere ai tribunali, ed alle deliberazioni. Una sì perversa politica cagionò infiniti disordini, e divenne funesta alla repubblica: imperciocchè questi nuovi stipendj, oltre all'avere estenuato il pubblico erario, resero il popolo superbo e dissoluto; laddove per l'innanzi era moderato e sobrio, contentandosi di guadagnare colla fatica e col sudore del suo volto di che alimentarsi.

Con tali mezzi Pericle si aveva procacciato una tale riputazione nel popolo, che

ben potrebbe dirsi che sotto un governo repubblicano egli avesse usurpato un potere monarchico, dando alla città quel movimento che gli piaceva, e dominando con assoluta autorità nelle assemblee. Per la qual cosa Valerio Massimo non iscorge quasi altra differenza tra Pisistrato e lui, se non che l'uno esercitava la tirannide colla forza delle armi, e l'altro col talento della parola, nel quale si era felicemente esercitato sotto Anassagora (1).

Questa riputazione, comunque eccedente, non impediva che la commedia scagliasse contro di lui in pien teatro i più mordaci colpi di satira; e non si vede che alcuno de'poeti, i quali maltrattavanlo con tale sfacciataggine, sia mai stato o punito, o almeno ripreso dal popolo. Facilmente Pericle per prudenza e politica non attendeva a reprimere questa licenziosità del teatro, per dilettare e contentare il popolo con un vano fantasma di libertà, e per impedirgli di accorgersi che realmente era schiavo.

Pericle per viemeglio rassodare la sua riputazione ravvolse un pensiero assai ardito e pericoloso (*Plut. in Pericl. p. 157. in Cimon. p. 483*). Intraprese d'indebolire ed

---

(1) *Pericles, felicissimis naturae incrementis, sub Anaxagora praeceptore summo studio perpolitus et instructus, liberis Athenarum cervicibus jugum servitutis imposuit: egit enim ille urbem et versavit arbitrio suo.... Quid inter Pisistratum et Periclem interfuit, nisi quod ille armatus, hic sine armis, tyrannidem exercuit?* Val. Max. l. 8. c. 9.

abbassare il tribunale degli Areopagiti, del numero de' quali ei non era, non essendogli mai toccato in sorte di essere nè (1) arconte, nè tesmoteto, nè re dei sagrifizj, nè polemarco. Queste erano diverse cariche della repubblica, che sempre si eleggevano a sorte; nè potevasi ascendere all'Areopago se non da quelli che avevano ben servito in questi magistrati. Pericle profittando dell'assenza di Cimone, per opera di Efialto che si era totalmente consagrato al di lui volere, venne a capo di abbassare quell'illustre compagnia ch'era la principale forza de'nobili. Il popolo renduto ardito, e sostenuto da sì potente fazione, sconvolse tutto l'antico ordine del governo, rovesciò tutte le leggi fondamentali e gli antichi costumi, tolse al senato dell'Areopago la giudicatura della maggior parte delle cause che gli venivano portate, lasciandogli le più comuni, e anche queste in poco numero, fattosi assoluto padrone di tutti i tribunali. Essendo Cimone ritornato in Atene, vista con dispiacere calpestata la dignità del senato, procurò con tutti i mezzi di ristabilirlo nella sua autorità, e di mettere di nuovo in piedi l'aristocrazia, com'era stata istituita al tempo di Clistene; ma i suoi nimici si misero a gridare, e ad

(1) *Dopo alcune mutazioni nella forma del governo di Atene fu finalmente data l'autorità a nove giudici detti arconti: e quest'autorità durava un solo anno. L'uno appellavasi re; l'altro polemarco; l'altro arconte, e questi era capo degli altri, e dava all'anno il suo nome; e sei tesmoteti, che soprantendevano in modo particolare alle leggi e ai decreti.*

eccitare contro di lui il popolo, rinfacciandogli, oltre molte altre cose, il grand'attacco che aveva pegli Spartani. Egli aveva dato in qualche maniera motivo a questo rimprovero, non ben adattandosi alla dilicatezza degli Ateniesi: imperocchè favellando ad essi, non cessava in ogni incontro di esaltare Sparta; e quando biasimava in qualche cosa la loro condotta, era sempre solito dire: *Gli Spartani non fanno così*. Tali discorsi contro gli eccitarono l'invidia e l'odio de' suoi concittadini; e un avvenimento, nel quale però egli non aveva avuta parte alcuna, terminò di renderglieli avversi.

Nell'anno quarto del regno di Archidamo (1) fu sentito in Isparta un tremuoto così terribile, che non si era mai udito parlarne di altro pari a questo (*Plut. in Cim. p. 488, 489*). In molti luoghi la terra fu sprofondata in abissi: il Taigeto e gli altri monti furono scossi sino da' fondamenti; molti ciglioni staccati dal loro sito crollarono; la città fu rovesciata tutta, ad eccezione di cinque case che sole restarono fra quella spaventevole desolazione. E per compimento della sciagura, gli Iloti, schiavi degli Spartani, giudicando che fosse questa una occasione favorevole di porsi in libertà, accorsero da ogni lato per isterminar quelli che aveva lasciati in vita il tremuoto; ma avendoli trovati armati e in ordine di bat-

(1) *An. M. 3534, av. G. C. 470.*

taglia, mercè la saggia precauzione di Archidamo che gli aveva radunati intorno a se, si ritirarono nelle città vicine, e cominciarono fin da quel giorno a far loro una guerra aperta, avendo tratti nella lega molti dei vicini, e trovandosi sostenuti dai Messenj, che attualmente erano in guerra cogli Spartani. In tale stato doloroso gli Spartani inviarono ad Atene per chieder soccorso. Efialto era di sentimento contrario, e protestava che non si doveva soccorrere e rialzare una città rivale di Atene, ma lasciarla seppellita ne' suoi abissi, ed in tal guisa tener depresso l' orgoglio di Sparta. Una politica così barbara fece orrore a Cimone, che non dubitò punto di preferire l' utilità degli Spartani all' ingrandimento della sua patria, e rappresentando con forza non esser conveniente *il lasciare la Grecia storpiata*, e *Atene senza contrappeso*, trasse il popolo nel suo sentimento, e fece allestire il soccorso. Sparta ed Atene potevano esser difatto considerate come i due sostegni della Grecia; onde se l'una periva, la Grecia restava per così dire zoppicante. È altresì certo che il popolo d'Atene, gonfio per la sua grandezza, era divenuto tanto fiero e ardimentoso, che aveva d'uopo d'un freno per moderarne il furore; e non vi era il migliore di quello di Sparta, la quale sola poteva opporsi all'impeto degli Ateniesi. Cimone adunque si portò in soccorso degli Spartani con quattromila uomini.

Qui si vede quanto può in una repub-

blica, in uno stato un uomo di mente e di consiglio, quand' egli unisce a molto merito una riputazione fondata sopra la probità, il disinteresse, e l'amore al pubblico bene. Riuscì a Cimone senza molta fatica d'ispirare agli Ateniesi sentimenti nobili e magnanimi contra i loro apparenti interessi, ad onta degli stimoli d' una segreta gelosia che non lascia di farsi altamente sentire in tali occasioni. Col credito e coll'autorità che gli dà la sua virtù, li rende superiori ad una politica vile ed ingiusta, ma assai comune, che fa riguardare le disgrazie dei vicini come un vantaggio, da cui l' interesse dello stato permette e vuole che si tragga profitto. I consigli di Cimone erano pieni di saviezza e di equità, ma è cosa stupenda ch' egli potesse farli ricevere da tutto un popolo: da un' assemblea di saggi e gravi senatori non si potrebbe sperare di più.

Dopo qualche tempo gli Spartani chiamarono di nuovo gli Ateniesi in loro soccorso contra i Messenj e gl' Iloti che si erano impadroniti d' Itome (*Plut. in Cimon. Thucyd. l. 1, p. 67, e 68*); ma arrivate che furono quelle truppe sotto la condotta di Cimone, essi cominciarono a temerne l' ardire, il potere, e la gran fama; e fecero loro l' affronto di rimandarle indietro come sospette di sinistre intenzioni, e capaci di rivolgere le armi contro di essi. Ritornati gli Ateniesi pieni di sdegno e di risentimento, si dichiararono sino da quel giorno nimici di tutti coloro che pren-

devano a proteggere gl' interessi di Sparta; e alla prima congiuntura che loro si presentò, esiliarono Cimone coll' ostracismo. Ecco la prima occasione, in cui apparve in un modo assai notabile la mala intelligenza fra questi due popoli, che si mantenne e si accrebbe dipoi per diversi reciproci disgusti. Essa fu nondimeno sospesa per alcuni anni da trattati e da tregue, che impedirono le conseguenze funeste che ne potevano derivare; ma scoppiò finalmente senza ritegno colla guerra del Peloponneso.

Quelli ch'erano rinchiusi in Itome, dopo essersi difesi per dieci anni, si arresero agli Spartani, che lasciarono loro la vita a condizione che non rientrassero più nel Peloponneso. Gli Ateniesi, in odio di Sparta, li ricevettero colle loro mogli e coi loro figli, e gli stabilirono in Naupatto, di cui si erano impadroniti. Nel tempo stesso i Megaresi abbandonarono il partito di Sparta per abbracciare quello degli Ateniesi (*Thucyd. l. 2, p. 60-71. Diod. l. 11, p. 59-65*): in tal guisa si formarono da ogni parte molte alleanze, si diedero molti combattimenti, il più celebre de' quali fu quello di Tanagro in Beozia, che Diodóro pareggia a quelli di Maratona e di Platea, e in cui Mironide, capitano degli Ateniesi, vinse gli Spartani che erano venuti in soccorso dei Tebani (1). In tal congiuntura Cimone, credendosi dispensato dall'osservare l'esilio, si portò ar-

(1) *An. M. 3548, av. G. C. 456.*

mato nella sua tribù per servire la patria, e per combattere co' suoi compatriotti contra gli Spartani. I suoi nimici gli fecero intimar l'ordine di ritirarsi. Prima di partire, esortò i suoi compagni, ch' erano egualmente sospetti di esser fautori di Sparta, di combattere a tutta lor possa, senza risparmiarsi, affinchè quella giornata servisse di pruova alla loro innocenza, e togliesse dalla mente de'loro concittadini un sospetto a lor tutti tanto ingiurioso. Que' valorosi soldati ch' erano in numero di cento, animati da queste parole, gli domandarono la sua intera armatura, la quale posero nel mezzo del piccolo battaglione, per averlo come presente e sotto i loro occhi; e combatterono con tanto valore e furore, che si fecero uccidere tutti, lasciando agli Ateniesi un cordoglio infinito della loro perdita, e un gran pentimento di averli sì ingiustamente accusati. Io passo sotto silenzio parecchi altri avvenimenti, perchè di poco momento.

Gli Ateniesi conoscendo di aver bisogno di Cimone lo richiamarono dall' esilio, in cui aveva passato cinque anni (*Plut. in Cim. p. 490*). Pericle stesso ne propose, e ne formò il decreto : tanto dice Plutarco, le dissensioni e le animosità erano allora moderate, e facili a spegnersi, quando l'utilità pubblica lo esigeva; e tanto l'ambizione, ch' è una delle più forti passioni, cedeva ai tempi, e si conformava ai bisogni della patria! Cimone ritornato in Atene estinse immantinente la guerra che cominciava ad

accendersi fra i Greci, riconciliò le due città, e fece far loro una tregua per cinque anni (1). E per togliere agli Ateniesi, invaniti per tanti felici successi, la volontà e l'occasione di attaccare i loro vicini ed alleati, giudicò necessario il condurli contra il nimico comune, cercando con questa via onorevole di agguerrire, e nel tempo stesso di arricchire i suoi concittadini. Pose pertanto in mare una flotta di ducento navi, ne inviò sessanta in Egitto in soccorso di Amirteo, e fece vela colle altre per l' isola di Cipro. Artabazo in quel tempo si trovava in que' mari con una squadra di trecento vele, e Megabise, altro generale di Artaserse, con un esercito di trecentomila soldati sulle coste della Cilicia. Subito che la squadra inviata da Cimone in Egitto si riunì alla sua flotta, andò ad attaccare Artabazo, gli prese cento vascelli, ne mandò a fondo parecchi, ed inseguì gli altri sino alle coste della Fenicia. Come se questa prima vittoria non fosse stata che di preparamento ad una seconda, sbarcò in Cilicia le sue truppe, inseguì Megabise, lo disfece, e gli uccise un gran numero di soldati. Quindi ritornato in Cipro con questo doppio trionfo, formò l'assedio di Cizico, piazza assai forte e di grand' importanza. Era suo disegno, dopo la conquista di quest' isola, di passare in Egitto, e di suscitare una nuova guerra a' barbari; poichè non aveva egli idee me-

(1) *An. M. 3554, av. G. C. 450.*

diocri, e non pensava a niente meno, che a rovinare e distruggere affatto l'impero del gran re di Persia. La voce che correva, che Temistocle dovesse comandare alla testa del di lui esercito, aggiugneva un nuovo stimolo al suo coraggio, e quasi sicuro del successo aveva tutto il contento di affrontarsi con esso (*Diod. p.* 73, 74). Ma abbiamo già veduto che in questa occasione Temistocle si diede la morte.

Artaserse stanco di sostenere una guerra, in cui aveva fatte grandi perdite, risolvette col parere del suo consiglio, di porvi fine con un accomodamento (*Diod. p.* 74, 75). Spedì ordine ai suoi generali di far la pace cogli Ateniesi, e alle migliori possibili condizioni. Megabise e Artabazo inviarono ambasciadori a farne la proposizione agli Ateniesi. Furono scelti dall' una parte e dall' altra i plenipotenziarj a questo fine; e Callia era il primo fra quelli degli Ateniesi. Le condizioni del trattato furono le seguenti: 1.° che tutte le città greche dell'Asia avessero la libertà di vivere sotto quel governo che fosse loro piaciuto; 2.° che niun vascello da guerra persiano dovesse entrar nei mari delle isole Cianee sino alle Chelidonie, cioè dal Ponte Eussino sino alle coste della Panfilia; 3.° che verun comandante persiano si avvicinasse a que'mari con truppe in distanza di tre giornate militari; 4.° che gli Ateniesi non attaccassero più alcuna terra degli stati del re. Ratificati e giurati da entrambe le parti questi articoli, fu pro-

mulgata la pace. Così terminò questa guerra (1), la quale, dopo l'incendio di Sardi appiccato dagli Ateniesi, era durata per anni cinquantuno, e costò la vita a un numero grande sì di Persiani, che di Greci.

Mentre attendevasi alla conclusione del trattato, Cimone morì o di malattia, o d'una ferita ricevuta nell'assedio di Cizico (*Plut. in Cim.*). Vedendosi vicino a spirare, ordinò ai suoi uffiziali, che riconducessero prontamente la flotta ad Atene, tenendo occulta la sua morte; lo che fu eseguito con tale segretezza, che nè i nemici, nè gli alleati medesimi n' ebbero alcun sentore, e ritornarono ad Atene con ogni sicurezza sotto la condotta e gli auspicj di Cimone, benchè morto da trenta giorni indietro. Cimone fu compianto da tutti (2), del che non è da stupirsi, trattandosi d' un uomo che riuniva in se solo eccellenti qualità: figlio pieno di tenerezza, amico fedele, cittadino zelante per la patria, gran politico, generale perfetto, modesto fra gl'impieghi più sublimi, e fra gli onori più illustri; benefico e liberale con magnificenza, e quasi con prodigalità; semplice, e lontano da ogni fasto, anche in mezzo alla abbondanza ed alle ricchezze; amante finalmente de' poveri cittadini così che divideva con essoloro tutte le sue sostanze, nè si vergognava della loro povertà. La Storia non parla di statue o di

(1) *An. M. 3555, av. G. C, 449.*
(2) *Sic se gerendo, minime et mirandum, si et vita ejus fuit secura, et mors acerba.* Corn. Nep. in Cim. c. 4.

monumenti eretti in di lui onore, nè di esequie magnifiche celebrate dopo la di lui morte. Le lagrime del popolo ne formarono senza dubbio il più bell'ornamento: e queste sono stabili e permanenti statue, non soggette all' ingiuria de' tempi, e che rendono sempre rispettabile la memoria de'grandi (1). Il tempo fece ancora meglio conoscere qual perdita avesse fatta la Grecia. Morto Cimone, non vi fu più alcuno de'generali greci, che facesse cosa considerabile, o gloriosa contra i barbari. Animati dagli oratori, che si rendevano padroni del popolo, e che spargevano nelle assemblee uno spirito di turbolenza e di divisione, si rivoltarono gli uni contra gli altri, e vennero finalmente ad una guerra aperta senza che alcuno pensasse ad impedirne gli effetti funesti; lo che servì di grand'utile agli affari del re di Persia, e fu la rovina di quelli de' Greci.

La nobiltà ateniese vedendo Pericle giunto al più alto grado di possanza, e di gran lunga superiore a tutti gli altri cittadini, cercò di porgli di fronte un uomo, il quale potesse in qualche maniera impedire che questa grand'autorità non degenerasse in monarchia (*Plut. in Pericl. p. 158-161*). Ella pertanto gli oppose Tucidide, cognato di Cimone, uomo di sperimentata saviezza, e che non aveva, per vero dire, le eminenti qualità di Pericle in guerra, ma però non

(1) *Nae pulcherrimae effigies et mansurae. Nam, quae saxo struuntur, si judicium posterorum in odium vertit, pro sepulcris spernuntur.* Tacit. Annal. l. 4. c. 38.

gli era inferiore nel condurre e maneggiare a suo talento le adunanze del popolo, e che non uscendo mai dalla città, e sempre intento a contrastare, e a contraddire a Pericle, ne avrebbe pareggiata in breve l'autorità. Questi dal canto suo si studiava di piacere in tutto al popolo, e gli rallentava la briglia più ancora di quello che non aveva fatto in passato, sollazzandolo più che gli era possibile cogli spettacoli, coi conviti, colle feste, o con altri divertimenti. Egli trovava il mezzo di mantenere per otto mesi dell' anno un gran numero di poveri cittadini, facendoli montare una flotta di sessanta navi, che armava ogni anno; e con ciò rendeva nel tempo stesso un gran servigio allo stato, abilitando per difesa di essi tanti marinai. Inoltre stabilì molte colonie nel Chersoneso, in Nasso, in Andro, nel paese de' Bisalti, e in Tracia. Ne inviò una assai numerosa nell' Italia, di cui ben presto parleremo, la quale fabbricò Turio. Egli aveva molti fini nello stabilimento di queste colonie: senza parlare dell' idea particolare che poteva avere di guadagnare con ciò il popolo, lo faceva altresì per votare la città d'una gran moltitudine di sfaccendati, sempre disposti a turbare lo stato; per provvedere alle indigenze del popolo minuto che non aveva di che vivere; e finalmente per tenere gli alleati in timore e rispetto, collocando presso loro dei veri Ateniesi, che quasi fossero altrettante sentinelle impedissero sin anche il pensiero d'intraprendere qualche attentato.

Seppero ben profittare di tanto esempio i Romani, e si può dire che sì saggia politica fosse uno dei mezzi più efficaci, di cui si servirono per rassodare la quiete e la sicurezza dello stato.

Ma ciò che maggiormente s'impossessò dell'animo del popolo, fu la magnificenza delle fabbriche e dei lavori, co' quali Pericle ornò ed abbellì la città, che sorprendevano i forestieri, e davano loro una grand'idea della potenza ateniese. Reca stupore il solo considerare in quanto poco tempo fossero terminate tante diverse opere di architettura, di scultura, d'intaglio e di pittura; e come nondimeno fossero così presto condotte all'ultimo grado di perfezione. Imperocchè per lo più opere terminate con tanta facilità e sollecitudine non hanno una grazia solida e durevole, nè l'esattezza regolare di una bellezza perfetta. Non vi è comunemente che la lunghezza del tempo unita all'assiduità del lavoro, che dia loro una forza capace di conservarle, e di farle trionfare dei secoli. Il pregio che rende mirabili le opere di Pericle, si è che furono velocemente terminate, e che nondimeno durarono sì lungo tempo. Tutte queste opere sin dal momento stesso che furono compiute mostravano una bellezza, che partecipava già dell'antico, e anche al presente, dice Plutarco, che passò oltre a cinquecent'anni, hanno una certa freschezza di gioventù, come se fossero appena uscite dalle mani dell'artefice; e conservano ancora tal fiore

di gentilezza e novità, che toglie al tempo l'adombrarne il lustro, come se in tutte quest'opere fosse infuso uno spirito, che continuamente ringiovanisse, e un'anima non soggetta a vecchiaja.

Ciò ch'era l'oggetto dell'ammirazione di tutto il mondo, eccitò la gelosia contra Pericle. I suoi nimici non cessavano di esclamare nelle assemblee, che tornava a grandissimo disonore del popolo, ch'egli s'appropriasse il contante di tutta la Grecia, fatto da esso venire da Delo, dov'èra in deposito; che gli alleati non potevano riguardare una tale azione se non come una tirannia manifesta, veggendo che il denaro da loro forzatamente somministrato per la guerra veniva impiegato dagli Ateniesi in adornare ed abbellire la loro città, in fare statue magnifiche, e in erigere tempj che costavano milioni. Nè in dir ciò vi era esagerazione; perchè di fatto il tempio di Minerva, detto *Partenone*, avea costato tre milioni di lire. Pericle all'opposto faceva vedere agli Ateniesi, che non erano tenuti a render conto agli alleati del denaro da essi ricevuto; che bastava il difenderli, e tenerne lontani i barbari, mentre gli alleati non somministravano nè truppe, nè cavalli, nè navi, ma solamente alcune somme di contanti, le quali sborsate che sieno, non appartengono più a quelli che le hanno date, ma a quelli che le ricevono, purchè questi eseguiscano le condizioni per le quali sono state contribuite. Aggiungeva che, essendo Atene bastevol-

mente provveduta di tutto il necessario per la guerra, era molto convenevole l'impiegare gli avanzi delle sue ricchezze in opere, le quali, compiute che fossero, le procurerebbero una gloria immortale, e che, mentre si fabbricavano, spargevano ovunque l'abbondanza, e davano il mantenimento a innumerabili cittadini; che vi era ogni sorta di materiali, legnami, pietre, bronzo, avorio, oro, ebano, e cipresso, e ogni sorta di artefici capaci di mettere in opera tutti questi materiali, vale a dire, legnajuoli, muratori, fabbri ferrai, scarpellini, tintori, orefici, lavoratori in ebano, pittori, ricamatori, tornitori; gente atta a condurne per mare, come mercanti, marinai, piloti sperimentati, e altra per facilitarne il trasporto per terra, come barocciantí, vetturini, carrettieri, funajuoli, manovali, lastrajuoli, e minatori; ch'era di vantaggio allo stato il mettere in azione tutti questi operai, e tutte queste arti, che come tanti corpi separati formavano tutti insieme una specie di esercito domestico pacifico, le cui diverse funzioni seminavano e spargevano il guadagno sopra ogni sorta di persone, di ogni età e di ogni sesso; e che finalmente siccome gli uomini robusti, e in età di portar le armi, i marinai, i soldati, e quelli ch'erano di presidio nelle piazze, si mantenevano col pubblico denaro, era ben giusto che gli altri cittadini, i quali restavano nella città, fossero altresì sostentati secondo il loro stato, e che appartenendo tutti alla medesima re-

pubblica, ne riportassero gli stessi vantaggi, prestandole servigi diversi è vero, ma che ne contribuivano tutti o alla sicurezza, o al decoro. Venuti un giorno a dura contesa, Pericle si esibì di addossarsi tutte le spese, purchè apparisse nelle pubbliche iscrizioni, che egli solo le avesse fatte. A tali parole il popolo, o sorpreso dalla sua magnanimità, o punto dall'emulazione di non voler cedergli questa gloria, gridò altamente, che poteva prendere dal tesoro senz' alcun risparmio ciò che abbisognava per provvedere a tutte le spese necessarie.

Fidia, il celebre scultore, presiedeva a tutti i lavori; ed è opera delle sue mani la statua di Pallade sì pregiata nell'antichità dagl'intelligenti. Era dessa d'avorio e d'oro, ed alta ventisei cubiti (trentanove piedi) (1). Vi era fra gli artefici un impegno ed una emulazione incredibile. Tutti si sforzavano a gara di superarsi l'un l'altro, e d'immortalare con qualche opera eccellente dell'arte il proprio nome. L'Odeone, o teatro di musica, che aveva al di dentro molti ordini di sedili e di colonne, e il cui comignolo, inalzandosi a poco a poco, restringevasi, e finiva in una punta, dicesi che fosse fabbricato sul modello del padiglione del re Serse, da Pericle stesso suggeritane l'idea. Allora egli propose con tutta sollecitudine un decreto in cui era prescritto che si celebras-

(1) *Non Minervae Athenis factae amplitudine utemur, cum ea sit cubitorum XXVI. Ebore haec et auro constat.* Plin. l. 36. c. 5.

sero giuochi di musica nelle feste Panatenee; ed eletto giudice, e distributore dei premj regolò la maniera colla quale i musici dovevano cantare, e sonare il flauto e la lira. Da quel tempo in poi i giuochi di musica furono sempre fatti in quel teatro.

Ho gia detto che quanto più queste opere si rendevano ammirabili per bellezza e splendore, tanto più eccitavano l' invidia e le querele contra Pericle. Gli oratori della fazione contraria non cessavano d' infuriarsi, e di esclamare contra di lui, accusandolo come dissipatore del pubblico patrimonio, e gridando che gettava fuor di proposito le rendite dello stato in fabbriche d' una vana magnificenza. Ei venne finalmente a sì aperta rottura con Tucidide, ch' era d' uopo che l' uno o l' altro soggiacesse al bando dell' ostracismo. Egli la vinse contra Tucidide: venne a capo di scacciarlo: distrusse con questo mezzo la fazione che gli era contraria, e si fece padrone assoluto della città, e di tutti gli affari degli Ateniesi. Ei disponeva a suo talento delle finanze, delle truppe, e delle navi. Le isole e il mare gli erano soggetti, e regnava solo in quella vasta signoria, che si estendeva non solo sopra i Greci, ma eziandio sopra i barbari, e che era fatta forte dall' ubbidienza e dalla fedeltà delle nazioni soggiogate, dall' amicizia dei re, e dai trattati con molti principi.

Gli storici decantano le opere grandiose, colle quali Pericle abbellì Atene, ed io ne

ho fedelmente riferito la testimonianza; ma non so poi se fossero mal fondate le querele che si formavano contro di lui. Infatto era forse ragionevole l'impiegare in fabbriche superflue e in vani ornamenti somme immense (1), destinate a stare in deposito pe'bisogni della guerra? E non sarebbe stato forse meglio sollevare gli alleati d'una parte delle contribuzioni che sotto il governo di Pericle furono ridotte ad un terzo di più che per l'innanzi? Cicerone (*l. 2. Offic. n. 60*) non trova altre opere e fabbriche veramente degne di ammirazione fuor di quelle che hanno per oggetto l'utilità pubblica: acquidotti, mura di città, cittadelle, arsenali, e porti di mare; e bisogna mettere in questo numero ciò che fece Pericle per unire Atene al porto di Pireo. Ma Cicerone non lascia di osservare, che fu biasimato Pericle di aver esaurito il pubblico erario per arricchire la città di ornamenti superflui. Platone (*in Gorg. p. 515; in Alcib. 1. p. 119*), che giudicava delle cose secondo la verità, e non secondo l'esterna apparenza, fa osservare in più luoghi, colla scorta di Socrate suo maestro, che Pericle con tutte le sue belle opere non aveva contribuito a render migliore un solo de' suoi cittadini, ma piuttosto a corrompere la purità e semplicità degli antichi costumi.

Pericle vedendosi finalmente in possesso di tutta l'autorità (*Plut. in Pericl. p. 161*)

---

(1) *Esse montavano a più di dieci milioni.*

cominciò a cangiar condotta, a non più cedere, nè abbandonarsi ai capricci e alle fantasie del popolo, come ad ogni sorta di vento; ma dice Plutarco, (*in Pericl. p. 161*), raccogliendo le redini di questo governo popolare troppo compiacente e molle, appunto come si tendono le corde troppo lente d'uno stromento, lo convertì in un governo aristocratico, o piuttosto in una specie di principato, senza però perder di vista il pubblico vantaggio. Prendendo dunque sempre di mira il partito migliore, e comportandosi in ogni sua operazione irreprensibilmente, si rese padrone del popolo, così che lo raggirava a talento. Ora coi soli avvertimenti e col mezzo della persuasione lo traeva dolcemente a'suoi fini con un assenso volontario; ora se trovava in esso resistenza od opposizione, lo strascinava come per forza, e ancora suo malgrado a ciò ch'era più spediente: imitando un saggio medico, che in una malattia lunga e ostinata sa cogliere il tempo per accordare all'infermo cose innocenti che gli recano piacere, per dargli poscia rimedj più forti, che per verità lo tormentano, ma che sono soli capaci di risanarlo. Difatto si comprende facilmente quant'abilità e perizia si richiedesse per reggere e maneggiare una moltitudine altiera per la sua autorità, e piena di capricci; nel che Pericle era a maraviglia eccellente. Egli usava, secondo le diverse congiunture, ora il timore, ora la speranza, come un doppio timone, ora per sedare i furiosi tra-

sporti del popolo, ora per sollevarlo dal suo abbattimento e dalla sua languidezza. Fece vedere con questa condotta, che l'eloquenza, come dice Platone, altro non è che l'arte di maneggiare gli animi, e che il meglio di quest' arte è il muovere opportunamente gli affetti diversi o dolci, o violenti; essendo questi rispetto all' anima, come le corde d'uno strumento, che non hanno bisogno per produrre effetto, se non d'esser toccate da mano destra e perita.

Conviene però confessare, che non fu la sola forza dell'eloquenza che diede a Pericle sì grande autorità, ma, come dice Tucidide, la gloria e la riputazione della sua vita, e la somma sua probità. Plutarco (*in praec. de rep. ger.*) fa osservare in lui una qualità essenziale ad un uomo di stato, nata fatta per conciliare la stima e la fiducia del pubblico, e che suppone una grande superiorità d'animo; ed è il non voler far tutto da se medesimo, il non credersi capace di tutto, il mettere a parte delle proprie fatiche e delle proprie cure uomini di merito, l'impiegarli tutti secondo i loro talenti, e lo sgravar se medesimo, incaricandogli di certe minute cose che consumano il tempo, e la libertà dello spirito, sì necessarj pegli affari di maggiore importanza. Questa condotta, dice Plutarco, produce due grandi beni: in primo luogo spegne, o almeno snerva l'invidia e la gelosia, dividendo in certa maniera un'autorità che offende e disgusta l'amor proprio,

quando si vede unita e posta in mano di un solo, come avesse egli solo il merito di tutti gli altri; in secondo luogo avanza e agevola l'esecuzione degli affari, e li fa riuscire con più di sicurezza. Plutarco per meglio spiegare il suo pensiero, si serve d'un paragone naturalissimo e bello. La mano, dic' egli, per esser divisa in cinque dita, invece d' essere più debole, è per lo contrario più forte, più agile, e più atta al movimento. Lo stesso addiviene d' un uomo di stato, che sa dividere convenevolmente le sue funzioni, mentre con ciò rende la sua autorità più pronta, più operativa, più ampia, e più decisiva; laddove l' ansietà indiscreta d' un animo debole, a cui tutto dà ombra, e che vuol solo abbracciare ogni cosa, non serve se non a scoprire evidentemente la sua debolezza, e a rovinare il tutto. Pericle non faceva così. Simile ad un valente pilota che, stando quasi immobile, mette tutto in movimento, e che vuol far talvolta sedere al timone i suoi subalterni, egli era l'anima dello stato, e mostrando di non far nulla da se medesimo, regolava e governava tutto mettendo in opera l' eloquenza dell' uno, il credito dell' altro, la prudenza di quello, la bravura e il coraggio di questo. Aggiungasi a ciò un'altra qualità non men rara, nè meno stimabile, voglio dire l'elevatezza d'un animo nobile e disinteressato (*Plut. in vit. Pericl. p. 161, 162*). Pericle aveva tanta avversione ai regali, disprezzava per modo

le ricchezze, ed era talmente superiore ad ogni cupidigia e ad ogni avarizia, che quantunque avesse renduta la sua città ricca ed opulenta a quel segno che abbiamo veduto, avesse superati in potenza molti tiranni e molti re, ed avesse amministrate lungo tempo con un potere supremo le pubbliche rendite della Grecia, egli non aumentò d'una sola dramma il capitale lasciatogli dal padre. Questa è la sorgente e la cagion vera dell' alto credito di Pericle nella repubblica, degno frutto di sua rettitudine, e del suo pieno disinteresse.

Nè conservò egli quest' autorità per pochi momenti, o durante la prima fervidezza d'un favore nascente, il cui fiore e la cui grazia sono per ordinario di corta durata; ma la mantenne per quaranta anni interi, e ad onta dei Cimoni, dei Tolmidi, dei Tucididi, e di parecchi altri apertamente dichiarati contro di lui; e di questi quaranti anni, passò gli ultimi quindici senza rivale, dopo l'esilio di Tucidide, e padrone assoluto degli affari. Eppure in mezzo a questo supremo potere, da esso nella sua persona fatto perpetuo e illimitato, si conservò sempre invincibile in riguardo alle ricchezze, benchè dall'altro canto non mancasse di applicazione nel regolare il suo. Imperocchè egli non rassomigliava a quelli che malgrado le loro immense tenute, o per mancanza di diligenza e di economia, o per fastose e folli spese, sono sempre poveri in mezzo alle ricchezze, senza potere,

o senza volontà di fare il menomo piacere ai virtuosi amici, o ai fedeli e zelanti domestici, e muojono finalmente carichi di debiti, lasciando il loro nome e la loro memoria esecrabili agli sventurati creditori, di cui furono la rovina. Non parlo però d'un altro eccesso, a cui questa negligenza e questo difetto d'economia assai d'ordinario conducono, voglio dire, la rapina, l'amor dei regali, e le oppressioni: imperocchè, egualmente che per le rendite dello stato, ha luogo la massima di Tacito: quando si è dissipato il proprio avere, si pensa a ripararne la perdita, e riempierne il vôto per qualsivoglia mezzo, anche il più iniquo (1).

Pericle conosceva assai meglio l'uso che un uomo di stato e di governo deve fare delle ricchezze. Sapeva che doveva destinarle in pubblico vantaggio, per provvedersi di buoni cooperatori nel suo ministero, e di buoni ministri, sprovveduti sovente di beni di fortuna, per ricompensare e animare ogni persona meritevole, e per mille altri simili usi, a' quali senza dubbio, o per l'interno piacere, o per la vera gloria, che se ne ritrae, niuno oserebbe paragonare l'eccessive spese della mensa, del giuoco, e del treno. Con questa veduta Pericle risparmiava le sue facoltà con somma economia, avendo istruito egli medesimo un vecchio

(1) *Si ambitione aerarium exhauserimus, per scelera supplendum erit.* Tacit. Annal. l. 2. c. 38.

dimestico a dirigere i di lui interessi, facendosi regolarmente nei tempi destinati render conto esatto delle rendite e delle spese, mantenendo se medesimo e la sua famiglia col decoro necessario, proporzionato alle sue entrate e al suo stato, risecando severamente ogni vana e ambiziosa superfluità. È ben vero che questo contegno di vita non era del tutto conforme all'inclinazione dei suoi figli, quando furono in età matura, e molto meno della moglie. Trovavano essi, che le spese non erano sufficienti pel loro mantenimento, e si lagnavano di questa economia, a loro giudizio, bassa e sordida, e che non lasciava vedere alcuna traccia dell'abbondanza, che regna per lo più nelle case, dove vanno unite ricchezze e autorità. Pericle faceva poco conto di queste lagnanze, e si regolava con fini assai superiori.

Credo di poter applicar qui una riflessione assai giudiziosa di Plutarco, nel paralello che fa di Aristide e di Catone. Dopo aver detto che la virtù politica, cioè l'arte di governare le città e i regni, è la più importante e la più perfetta che l'uomo possa acquistare, soggiunge che *l'economia* non è la menoma parte di questa virtù. Difatto essendo le ricchezze uno dei mezzi che possono più di qualunque altro contribuire alla salute e alla perdita degli stati, l'arte che insegna a regolarle, e a farne buon uso, e che si chiama *economia*, è senza dubbio una parte, nè l'ultima, della

politica; perocchè non basta una mediocre prudenza per tenersi in ciò nel giusto mezzo, per isbandire da uno stato la povertà, e la troppo grande opulenza. Quest' arte è quella che, attendendo a togliere le spese inutili e frivole, tiene sempre riserbati nei pubblici erarj capitali considerabili per provvedere ai bisogni improvvisi, e alle guerre che possono insorgere. Ciò che si dice di un regno, di una città, bisogna dirlo dei privati eziandio, perchè la città che è un' unione di case, e che fa un tutto delle parti adunate, non è forte e potente nel suo tutto, se non in quanto sono forti e potenti tutte le membra che la compongono. Pericle riuscì perfetto certamente in questa scienza pel governo della sua casa; non so se si possa dire lo stesso pel maneggio del pubblico denaro.

Se tale era la condotta di Pericle intorno alla sua casa, non n' era meno ammirabile quella che teneva al di fuori nei pubblici affari (*Plut. in Pericl. p. 162*). Cominciando gli Spartani ad essere gelosi, e a tollerare con pena l' ingrandimento degli Ateniesi, Pericle per eccitare maggiormente la costanza e il coraggio ne' suoi concittadini, fece un decreto, col quale si comandava a tutti i Greci abitanti in qualunque parte dell' Europa e dell' Asia, d' inviare senza ritardo ad Atene i loro deputati, per deliberare intorno ai mezzi di rifabbricare i tempj incendiati dai barbari, di soddisfare all' impegno contratto in tempo della guerra

contro di essi, e di fare sagrifizj per la salute della Grecia; come altresì intorno agli spedienti da usarsi per mettere in buon ordine gli affari della marina, onde potessero tutti navigare sicuramente, e vivere in pace gli uni cogli altri. Furono dunque scelti per questa deputazione venti personaggi, ciascuno dei quali passava l'età di cinquant'anni. Cinque ne furono inviati ai Jonj, e ai Dori d'Asia, e agl' isolani fino a Lesbo e a Rodi; cinque nelle parti dell' Ellesponto, e nella Tracia sino a Bisanzio; cinque ebbero l'ordine di portarsi nella Beozia, nella Focide, e nel Peloponneso, e di là di risalire nel paese dei Locresi nel continente superiore, e di giugnere sino all'Acarnania; e i cinque ultimi furono incaricati di attraversare l'Eubea, e di portarsi presso gli abitanti del monte Oeta, e del golfo di Malea, e presso i Ftioti, gli Achei, e i Tessali, per persuaderli tutti a portarsi all'assemblea convocata in Atene, ed assistere alle deliberazioni che si prenderebbero intorno alla pace e agli affari generali della Grecia. Ho creduto dover discendere a questa particolarità, essendomi parute molto acconcie per far conoscere l' estensione del dominio de' Greci, e l'autorità degli Ateniesi presso di essi. Tutte queste diligenze furono inutili, e le città non ispedirono deputati, perchè vi si opposero, come credesi, gli Spartani: nè è da stupirne. Compresero bene che il disegno di Pericle era di far riconoscere Atene

come padrona e sovrana di tutte le altre città greche: e Sparta era gelosa di cederle quest'onore. Un segreto fomite di dissensione e discordia aveva cominciato da alcuni anni a turbare il riposo della Grecia, e vedremo che quind'innanzi gli animi s'inasprirono sempre più.

Pericle avea acquistata una grande riputazione colla saviezza, con cui dirigeva le sue imprese. Le truppe avevano in esso una piena fiducia, e lo seguivano con piena sicurezza, essendo sua massima principale nella guerra di non cimentare una battaglia se prima non se n'era quasi assicurato dell'esito, e di risparmiare il sangue de' cittadini. Era solito dire che, in quanto a se, eglino sarebbero immortali; che gli alberi tagliati e abbattuti ritornano in poco tempo, ma che gli uomini morti si perdono per sempre. Una vittoria proveniente da una fortunata temerità gli pareva poco degna di lode, benchè sovente sia molto ammirata.

La sua spedizione nel Chersoneso di Tracia gli acquistò grand'onore, e fu molto salutevole a tutti i Greci di quel paese; perchè non solamente fortificò le città greche di quella penisola colle colonie degli Ateniesi da esso ivi condotte, ma serrò anche l'istmo da un mare all'altro con una forte muraglia munita di molte torri, l'una dall'altra egualmente distanti, mettendo con ciò tutto il paese in sicuro dalle continue molestie de' Traci non molto lontani. Scorse

anche il Peloponneso con cento navi, e sparse da per tutto il terrore delle armi ateniesi, senza che alcun sinistro accidente ne interrompesse il felice riuscimento. Penetrò sino al regno di Ponto con una flotta numerosissima, magnificamente equipaggiata, e accordò alle città greche tutte le grazie che gli domandarono. Nel tempo stesso fece vedere ai barbari di que' dintorni, ai loro re e principi la grandezza della potenza degli Ateniesi, e come per la sicurezza, colla quale navigava dovunque, essi erano in possesso dell'impero del mare, senza competitori.

Una fortuna sì prospera e sì costante abbagliava gli Ateniesi. Inebbriati dall' idea della loro potenza e grandezza non meditavano che idee splendide e ardite. Parlavano incessantemente di nuovi tentativi contra l' Egitto, di attaccar le provincie marittime del gran re, di volger le armi alla Sicilia (disgraziato e fatal desiderio, che allora non ebbe alcun effetto, ma che non molto dopo tornò ad accendersi); e di spingere le conquiste dall' una parte sino all' Etruria, e dall' altra sino a Cartagine. Pericle lontanissimo dal secondare sì folli pensieri, o dal sostenerli colla sua autorità, o colla sua approvazione, era per lo contrario unicamente intento ad arrestare questo inquieto ardore, e a frenare un' ambizione che non conosceva più limiti e misure. Secondo lui gli Ateniesi dovevano impiegar quind' innanzi le loro forze in custodire e assicurare le

terre acquistate, persuaso che avrebbero fatto assai, reprimendo gli Spartani, dei quali sempre pensava ad abbassar la potenza, come si vide particolarmente nella guerra sacra.

Si dà questo nome alla guerra suscitata a cagione di Delfo (*Plut. in Pericl. p. 164. Thucyd. l. 1, p. 73*). Entrati gli Spartani colle armi alla mano nel paese, in cui era situato quel tempio, toltane ai popoli della Focide la custodia l'aveano data ai Delfj; ma appena si furono ritirati, che vi andò Pericle con un esercito, e ristabilì i Focesi. Nel tempo stesso ribellatasi l'Eubea, Pericle fu obbligato a marciarvi con un esercito. Appena arrivato ebbe avviso che i Megaresi avevano preso le armi, e che gli Spartani, sotto la condotta del loro re Plistonace, erano alle frontiere dell' Attica; sicchè dovette abbandonare l'Eubea, e portarsi colla maggior celerità in soccorso della patria. Quando l'esercito degli Spartani si fu ritirato, egli tornò contra i ribelli, e rimise tutte le città dell' Eubea sotto l'ubbidienza di Atene. Al suo ritorno da questa spedizione (1) si fece fra gli Ateniesi e gli Spartani una tregua di trent'anni (*Thucyd. l. 1. p. 75. Diod. p. 87*). Questo trattato ristabilì allora la calma; ma siccome non penetrava alla radice del male, e non guariva la gelosia e nimicizia dei due popoli, la calma non fu di lunga durata.

---

(1) *An. M. 3558, av. G. C. 446.*

Dopo sei anni (1) gli Ateniesi si dichiararono contro Samo in favore di Mileto (*Thucyd. l. 1, p. 75, 76. Diod. l. 12, p. 88, 89*). Queste due città erano in contesa a motivo di Priene, pretendendola ambedue come di proprio dominio. Alcuni vogliono che Pericle suscitasse tal guerra per soddisfare una celebre cortigiana sua prediletta, chiamata Aspasia, della città di Mileto (*Plut. in Pericl. p. 165-167*). Dopo molti fatti, e scambievoli combattimenti, Pericle assediò la capitale dell'isola di Samo. Si dice che in quest'occasione si servisse per la prima volta di macchine da guerra, cioè di arieti e testuggini, inventate dall'ingegniere Artemone, che zoppo si faceva portare in seggiola alle sue batterie, per lo che gli fu dato il soprannome di *Periforeto*. L'uso di tali macchine era da lungo tempo conosciuto in oriente. In capo a nove mesi si arresero, e Pericle ne spianò le mura, ne tolse le navi, e gli obbligò a sborsare per le spese della guerra somme immense, delle quali pagata una parte domandarono tempo a soddisfare il resto, dando ostaggi per sicurtà. Espugnata Samo, Pericle al suo ritorno in Atene fece funerali magnifici a coloro ch' erano morti in guerra, e recitò egli stesso l'orazione funebre sul loro sepolcro (2); costume che

(1) *An. M. 3564, av. G. C. 440.*

(2) Terminata ch'egli ebbe la sua orazione, le matrone gli furono attorno con ghirlande, e fra gli universali applausi ne lo coronarono. Elpinice, sorella di Cimone, gli si accostò e gli disse: Veramente le tue imprese me-

fu poscia regolarmente praticato, dal senato dell' Areopago nominandosi in tali occasioni l'oratore. Ei fu parimenti scelto dieci anni dopo per una simile cerimonia, al principio della guerra del Peloponneso.

Pericle, il quale prevedeva vicina a scoppiare la rottura fra i due popoli di Atene e di Sparta, consigliò gli Ateniesi (1) a soccorrere quelli di Corcira, attaccati dai Corintj, e a trarre nel loro partito quell'isola assai potente sul mare, predicendo loro che avrebbero a combattere contra i popoli del Peloponneso (*Thucyd. l. 1, p. 17-37. Diod. l. 12, p. 90-93. Plut. in Pericl. p. 167*). Ecco il motivo della contesa di Corcira e di Corinto, che si trasse dietro la guerra del Peloponneso, uno dei fatti più considerabili della storia dei Greci.

Epidamno (chiamato poi Durazzo), città marittima della Macedonia presso i Tolanzieni, era una colonia de' Corciresi, di cui Falia di Corinto fu il fondatore. Essendo questa città divenuta assai popolata e poten-

---

ritano onore, mentre hai sagrificato tanti valorosi cittadini, non per vincere i Fenicj ed i Medi nostri naturali nimici, come fece mio fratello; ma per ismantellare una città confederata, che parla la nostra lingua ed è del nostro sangue. Pericle senza scuotersi a così inaspettato rimbrotto, le rispose sorridendo con alcuni versi di Archiloco, che rinfacciavano ad una vecchia, qual essa era, l'ambizione di tingersi il volto di belletto, e le chiome in nero, follie appena sopportabili in una giovane; volendo forse farle comprendere, che siccome il belletto era disdicevole all'età sua, così lo erano al suo sesso gli affari di stato. (*N. E.*)

(1) *An. M. 3572, av. G. C. 4332.*

te, vi entrò la discordia, onde il popolo ne scacciò i più ricchi abitanti, i quali unitisi alle nazioni vicine la infestarono colle scorrerie. In tale angustia ricorse dapprima ai Corciresi, quindi non ascoltatane ai Corintj, che presala in protezione, vi spedirono soccorsi, e vi stabilirono molti abitanti, i quali però non istettero lungamente tranquilli, perchè i Corciresi vennero con numerosa flotta ad assediarli. I Corintj accorsero in loro ajuto; ma vinti in una battaglia navale, in cui ricevettero una considerabile sconfitta, la città si arrese lo stesso giorno, a condizione che i forestieri fossero schiavi, e i Corintj prigionieri sino a nuov'ordine. I Corciresi alzarono un trofeo, uccisero i prigionieri, ad eccezione dei Corintj, e devastarono tutto il paese.

L'anno dopo la battaglia, i Corintj allestirono un esercito più numeroso del primo, ed equipaggiarono una nuova flotta. Gli abitanti di Corcira non potendo resistere soli a nimici sì potenti, richiesero l'alleanza di Atene. Il trattato di pace conchiuso fra i popoli della Grecia permetteva alle città greche, che non avevano preso alcun partito, la libertà di prender quello che loro piacesse. Corcira aveva creduto bene di non dichiararsi per alcuno, ed era restata indecisa fino a quel punto. Spedì pertanto deputati in Atene; lo che giunto a notizia dei Corintj, questi pure v'inviarono i proprj. L'affare fu caldamente trattato in presenza del popolo, che ascoltò le ragioni dell'una parte e dal-

l'altra, e venne posto due volte in deliberazione nell'assemblea. Gli Ateniesi erano la prima volta d'opinione favorevole ai Corintj; ma la seconda, cangiando parere (e ciò senza dubbio per le persuasioni di Pericle) ricevettero i Corciresi nella loro alleanza. Non istrinsero però lega offensiva e difensiva, perchè non potevano far guerra ai Corintj senza romper la pace con tutto il Peloponneso; ma promisero di soccorrersi a vicenda se fossero attaccati o nelle loro persone, o in quelle degli alleati. Il loro vero scopo era di far venire alle mani questi due popoli assai potenti sul mare, e di lasciare che si debilitassero l'un l'altro con una lunga guerra, per trionfar poscia del più debole: mentre nella Grecia non vi erano che tre stati, che avessero poderose flotte, Atene, Corinto, e Corcira. Prendevano anche di mira gli affari d'Italia e di Sicilia, al che era molto comoda l'isola di Corcira. Con questa intenzione ricevettero i Corciresi nella loro alleanza, e inviarono ad essi dieci galere, con ordine di non combattere contra i Corintj, se non attaccavano l'isola di Corcira, o qualche altra piazza degli alleati; lo che aggiungevano per non romper la tregua. Era difficile il contenersi in questi limiti. La battaglia avvenue fra i Corciresi e i Corintj verso l'isola di Siboto dirimpetto a Corcira; e fu una delle più considerabili, che sieno accadute tra' Greci in riguardo al numero delle navi. Il vantaggio fu presso a poco uguale dall'una parte e dall'altra;

e verso il fine del combattimento sull' imbrunir della notte arrivarono venti galere ateniesi. Con questo nuovo rinforzo i Corciresi fecero vela sullo spuntar del giorno seguente alla volta del porto di Siboto, dove si erano ritirati i Corintj per vedere se volessero una seconda volta tentar la fortuna. Ma questi si contentarono di uscire in battaglia senza venire alle mani. I due partiti alzarono un trofeo nell'isola di Siboto, perchè ciascheduno attribuivasi la vittoria.

Da questa guerra ne nacque un'altra che diede motivo all'aperta discordia fra gli Ateniesi e i Corintj, e poscia alla guerra del Peloponneso (*Thucyd. l. 1. p. 37-42. Diod. l. 12, p. 93, 94*). Potidea, città della Macedonia, era una colonia di Corinto, che v'inviava ogni anno de' magistrati, ma dipendente allora da Atene, cui era tributaria. Gli Ateniesi temendo che questa città non si ribellasse, e traesse nella sua ribellione tutti gli alleati della Tracia, ordinarono agli abitanti, che demolissero le proprie mura dalla parte di Palleno; che dessero in loro potere ostaggi per mallevadori della fedeltà; e che licenziassero i magistrati dati loro da Corinto. Queste sì ingiuste domande diedero la mossa alla ribellione. Potidea si dichiarò contra gli Ateniesi, e molte città vicine ne seguirono l'esempio. Atene e Corinto si diedero tutte e due ad armare, e vi spedirono truppe, e i due eserciti essendo anche venuti alle mani presso Potidea, quello degli Ateniesi riportò il vantaggio. Alcibiade ancor

giovane, e Socrate suo maestro, in quella occasione si distinsero in una maniera particolare (*Plut. in conviv. p. 219, 220. Plut. in Alcib. p. 194*). È assai curioso il vedere un filosofo vestir la corazza, ed esaminare come si conduce in un combattimento. Non vi era alcuno in tutto l'esercito, che tollerasse gli stenti, e sostenesse le fatiche della guerra come Socrate. La fame, la sete, il freddo erano nimici, ch'ei da lungo tempo era avvezzo a disprezzare e a vincere senza difficoltà. Essendo la Tracia, dove si faceva la guerra, un paese freddo e agghiacciato, mentre gli altri soldati vestiti con abiti di pelli caldissime stavano entro le tende ben coperti e difesi, non osando di comparire all'aria aperta, usciva col suo ordinario vestito, e camminava a piè nudi. Egli era la delizia della mensa colla giovialità e cogli schersi, e invitava gli altri a bere col suo esempio, ma senza prender mai vino con eccesso. Quando fu dato principio alla battaglia, allora fece maravigliosamente il suo dovere. Essendo stato ferito, e gettato a terra Alcibiade, Socrate si pose dinanzi a lui, lo difese coraggiosamente, e a vista di tutto l'esercito impedì ai nimici di prenderlo, e d'impadronirsi delle di lui armi. Era giustamente dovuto a Socrate il premio del valore; ma i generali parevano inclinati per Alcibiade, a motivo della sua nascita. Socrate però, che altro non cercava se non di maggiormente accendere in lui il desiderio della vera gloria, contribuì più d'ogni altro

con una testimonianza vantaggiosa ch' egli rendette al di lui coraggio, a fargli concedere la corona e l'armatura compiuta, ch'era il premio d'onore.

Il danno ricevuto dai Corintj nel combattimento non fece cangiar pensiero a quelli di Potidea, che costantemente ricusarono d'ubbidire agli ordini dati. Ecco perciò la città assediata. I Corintj temendo di perdere una piazza di tanta importanza, sollecitarono vivamente i loro alleati, e tutti spedirono unitamente deputati a Sparta per lagnarsi degli Ateniesi come violatori della pace (*Thucyd. l. 1. p. 43-59*). Gli Spartani diedero loro udienza in una delle ordinarie assemblee. Gli Egineti, benchè assai malcontenti di Atene, non osarono d'inviarvi pubblica ambasciata, temendo d'irritare una repubblica, alla cui potenza erano soggetti; ma segretamente trattarono come gli altri. Quei di Megara si lagnarono amaramente, perchè contra il diritto delle genti, e l'accordo fatto fra i Greci e gli Ateniesi con un pubblico decreto, gli avessero esclusi dai loro mercati, e da tutti i porti di loro dipendenza. Con questo decreto, secondo Plutarco (1), gli Ateniesi dichiaravano a

---

(1) *Plutarco riferisce pretendersi da alcuni, che avesse Pericle fatto formare quel decreto per vendicare l'ingiuria particolare di Aspasia, a cui i Megaresi levate avevano due cortigiane; e cita i versi di Aristofane, che in una commedia intitolata* Gli Acarnesi *getta in faccia a Pericle questo rimprovero. Ma Tucidide, autore anch'egli contemporaneo, e ch'era informato di quanto accadeva in Atene, non dice parola di questo rapimento. È però*

Megara un odio immortale e irreconciliabile, e ordinavano che tutti i Megaresi, i quali mettessero piede in Atene, fossero puniti colla morte, e che tutti i generali ateniesi, dando il solenne giuramento, espressamente giurassero di saccheggiare ogni anno per due volte il territorio di quella città nimica.

Le principali lagnanze furono dal canto del deputato dei Corintj, il quale parlò con gran forza e libertà. Rappresentò agli Spartani, che la lealtà da cui non si dipartivano mai, sì negli affari pubblici, che nei privati, rendeva loro difficile il credere la mala fede degli altri, e che la loro moderazione toglieva ad essi lo scoprire l'ambizione de' nimici; che in vece di prevenire con sollecitudine i mali e i pericoli, aspettavano di rimediarvi quando n' erano oppressi; che colla loro non curanza ed oziosità avevano lasciato crescere insensibilmente la potenza degli Ateniesi al grado in cui allora si vedeva; lo che non era degli Ateniesi. « Operosi, vigilanti, attenti » a tutto, infaticabili, non istanno mai in » riposo, e turbano la tranquillità degli » altri. Unicamente intenti alle loro idee » grandi ed ardite, prontamente deliberano » ed eseguiscono. Una prima impresa serve » loro di gradino alla seconda. Sieno buo» ni o sinistri gli eventi, di ogni cosa

---

questi più degno di fede d' un poeta amante della maldicenza e della satira.

» si approfittano, senza mai fermarsi, nè
» stancarsi; ma voi, benchè abbiate a fronte
» tali nimici, dormite in una funesta tran-
» quillità, e di null'altra cosa vi cale,
» che di vivere in riposo. Non basta il non
» far torto a veruno, è d'uopo altresì l'im-
» pedire che non ne facciano gli altri; nè
» la giustizia consiste solamente nel non
» far male, ma in vendicare inoltre quello
» che ci vien fatto. Avrò coraggio di dirlo?
» La vostra probità è troppo all'antica per
» le congiunture presenti. Nella politica,
» come in ogni altra cosa, si dee confor-
» marsi ai bisogni. Quando si gode il ri-
» poso, si possono osservare le antiche mas-
» sime; ma quando molti affari molestano,
» bisogna tentar nuovi mezzi, e metter
» tutto in opera per liberarsene. In tal guisa
» gli Ateniesi hanno tanto ingrandito la loro
» potenza. Se voi ne aveste imitata l'atti-
» vità, essi non ci avrebbero tolta Cor-
» cira, nè assedierebbero adesso Potidea.
» Seguite almeno di presente il loro esempio
» soccorrendo i Potidesi, e gli altri vostri
» alleati, com'è di dovere, e non obbli-
» gate i vostri amici e vicini, coll'abban-
» donarli, a ricorrere per disperazione a
» tutt'altri che a voi ».

L'ambasciatore di Atene, che si era portato in Isparta per altri affari, e ch'era entrato nell'assemblea, non credette dover lasciar di rispondere a tale ragionamento. Rammentò agli Spartani i servigi che la sua repubblica aveva recentemente prestati

alla Grecia, i quali meritavano che si avesse per lei qualche considerazione, e non se le portasse invidia, e si cercasse di abbassarla; che gli Ateniesi non potevano essere accusati di aver usurpato l'impero sopra la Grecia, perchè mossi dalle preghiere degli alleati, e in qualche maniera anche coll'assenso di Sparta, erano stati costretti a prendere in mano il timone abbandonato dagli altri; che quelli, i quali si lagnavano, si lagnavano a torto, e solamente a motivo della ripugnanza che provavano tutti gli uomini per la dipendenza e la soggezione anche la più dolce e la più giusta; ch' egli esortavali a prender tempo per deliberare, prima di romper la pace, e di non impegnar sì di leggieri se medesimi e tutta la Grecia in una guerra che poteva avere terribili conseguenze; che vi erano i mezzi di dolcezza e di accomodamento per comporre i dispareri che insorgono fra gli alleati, senza lasciarsi ad un tratto trasportare ad un'aperta violenza; e che finalmente, se gli Ateniesi fossero attaccati, saprebbero opporre forza a forza, e si preparerebbero ad una vigorosa difesa, dopo avere invocato contra Sparta gli Dei vendicatori dello spergiuro, e della violazione de' trattati.

I deputati essendosi ritirati, e posto l'affare a consulta, il maggior numero era per la guerra. Prima di conchiudere, Archidamo re di Sparta, fattosi superiore alle passioni che dominavano gli altri, e considerando ciò che poteva avvenire, prese a parlare,

ed espose le conseguenze funeste della guerra, in cui erano per impegnarsi; mostrò quali fossero le forze ed i sostegni degli Ateniesi; esortò a tentar prima le vie di dolcezza, dalle quali non mostravano di esser lontani; e intanto a fare i preparativi necessarj per una impresa di tanta importanza, senza temere che fossero tacciate di vile debolezza la loro moderazione e la loro dilazione; sospetto che veniva a dileguarsi abbastanza dalle passate azioni. Malgrado sì saggie rimostranze fu stabilita la guerra. Il popolo fece rientrare gli alleati, e dichiarò loro ch' ei giudicava che gli Ateniesi avessero torto, ma che però era d' uopo convocare dapprima tutti gli amici per fare di comun consenso la pace, o la guerra. Questo decreto di Sparta fu fatto l' anno XIV della tregua; e non fu tanto un effetto dei lamenti degli alleati, quanto della gelosia della grandezza degli Ateniesi che avevano già sottomessa una gran parte della Grecia.

Si adunarono dunque un' altra volta gli alleati (*Thucyd. l. 1. p. 77-84 e 93*). Essi diedero tutti i loro suffragi, incominciando dalla città più grande sino alla più piccola, sicchè fu stabilita di comune accordo la guerra. Ma siccome non vi era in pronto cosa alcuna, divisarono di applicarsi con sollecitudine intorno ai preparativi; intanto per guadagnar tempo, e per osservare tutte le formalità, spedendo ambasciatori ad Atene, con ordine di lagnarsi della violazione del trattato.

I primi che vi furono inviati, risvegliando un' antica contesa, domandarono che fossero scacciati da Atene i discendenti di coloro che avevano profanato il tempio di Minerva nel fatto di Cilone (1). Essendo Pericle di questa famiglia per parte di madre, il fine degli Spartani in questa domanda era, o di farlo esiliare, o di diminuirne il credito; ma non vi riuscirono. I secondi chiesero, che fosse levato l' assedio di Potidea; che fossero messi in libertà gli Eginesi; e principalmente, che fosse rivocato il decreto formato contra gli abitanti di Megara, senza di che non vi poteva essere accomodamento. Finalmente venne la terza ambasciata, la quale non toccò alcuno di questi articoli, ma solamente disse che gli Spartani volevano la pace, la quale non si poteva ottenere, se gli Ateniesi non lasciavano la Grecia in libertà. Pericle si oppose gagliardamente a tutte queste domande, ed in particolare a quella che riguardava i Megaresi (*Plut. in Pericl. p. 168, 169*). Egli godeva in Atene di gran credito, ma aveva altresì molti nimici. Non osando questi di attaccarlo subito nella propria persona, fecero chiamare in giudizio davanti al popolo

(1) *Cent' anni prima questo Cilone erasi impadronito della cittadella. Quelli che lo seguivano, assediati e ridotti ad una estrema fame, si ricovrarono nel tempio di Minerva come in un asilo, ma ne furono levati, e fatti uccidere. Gli autori di questa morte furono dichiarati rei di empietà e sacrilegio, e come tali esiliati; ma qualche tempo dopo vennero richiamati.*

le persone che gli erano più affezionate, Fidia, Aspasia, e Anassagora; essendo loro disegno di venire con ciò in cognizione delle disposizioni del popolo verso lo stesso Pericle.

Accusavano Fidia di aver rubate somme considerabili nella costruzione della statua d'oro di Minerva, ch' era la sua grand'opera. Essendo stato giuridicamente trattato questo affare nell' assemblea, non fu prodotta pruova alcuna riguardante i pretesi furti di Fidia: imperciocchè sino dal principio, col consiglio di Pericle, egli aveva impiegato l' oro nella statua in maniera che poteva essere intieramente levato e pesato, come Pericle ordinò che facessero gli accusatori alla presenza di tutti. Ma Fidia aveva contro di se alcuni testimoni, de' quali non poteva contrastare la verità, nè reprimer la voce; cioè, la bellezza e la fama delle sue opere, cause sempre sussistenti dell' invidia de' nemici. Principalmente non gli si perdonava, che nella battaglia delle Amazoni, intagliata sullo scudo della dea, avesse rappresentato se stesso e Pericle al naturale; ed aveva con un' arte impercettibile talmente legate e intrecciate queste figure con tutta l'opera, ch' era impossibile il levarle senza sfigurare e mettere in pezzi tutta la statua (*Aristot. in tract. de mund. p. 613*). Fidia fu dunque condotto in carcere, dove morí o di malattia o di veleno. Altri autori dicono che fu solamente esiliato, e che fece in quel tempo la celebre statua di Giove

Olimpico. Non si possono scusare in alcuna maniera nè l' ingratitudine degli Ateniesi nel pagare in tal guisa colla prigione o colla morte l'opera più eccellente di quell' arte, nè la loro molta delicatezza nel chiamare colpa, e punire come delitto capitale un'azione innocente in se stessa, o al più una semplice vanità da perdonarsi in un artefice.

Aspasia, nativa di Mileto nell' Asia, s'era stabilita in Atene, e vi aveva acquistato credito sommo più per la vivacità e sodezza dello spirito, e per le estese sue cognizioni, che per le attrattive della sua bellezza. I più riguardevoli personaggi di quella città si recavano ad onore di frequentarne la casa. Lo stesso Socrate vi andava assai spesso, e non sentiva rossore di passarne per discepolo, e di confessare di avere appreso da lei la rettorica (*Plut. in Menex. p. 235*). Pericle pretendeva di riconoscere da lei il talento della parola, che tanto lo distingueva in Atene, e di essersi istruito nelle sue conversazioni ne' principj della politica, perchè ella aveva grande cognizione delle regole del governo. Altre ragioni ancora più forti avevano formato il loro legame. Pericle non amava sua moglie. La cedette di buon cuore ad un altro, e prese in sua vece Aspasia, cui egli amò svisceratamente, comunque ne fosse più che dubbiosa la riputazione. Ella fu accusata di empietà e di cattiva condotta. Pericle appena la potè salvare colle sue preghiere, e colla compassione ch' eccitò nei giudici, versando, mentre se ne trattava

la causa, molte lagrime, disdicevoli al suo carattere, e alla dignità di capo del più potente stato della Grecia.

Erasi formato un decreto, in cui si ordinava che si denunziassero tutti coloro che non ammettevano ciò che attribuivasi al ministero degli dei, o che tenevano scuola, e davano lezioni intorno ai fenomeni dell'aria e al movimento de'cieli, materie che si riguardavano siccome ingiuriose alla religione dominante. Il fine di questo decreto era di far cadere il sospetto sopra Pericle a motivo di Anassagora suo maestro (1). Questo filosofo insegnava che una sola intelligenza avesse sviluppato il caos, e formato il mondo con quell'ordine mirabile, in cui lo veggiamo; lo che era uno screditare gli Dei del gentilesimo. Pericle disperando di poterlo salvare, lo fece uscir dalla città, e lo pose in sicuro (2).

Quando i nimici di Pericle videro che il popolo approvava e riceveva con piacere tutte queste denunzie, accusarono lui stesso di avere espilato il pubblico, durante il

---

(1) *Anassagora, insegnando che la sola intelligenza divina dava un movimento regolato a tutte le parti della natura, e presiedeva al governo dell' universo, distruggeva con questo sistema la pluralità degli dei, il loro potere, e tutte le funzioni particolari che venivano loro assegnate.*

(2) Egli si ricoverò in Lampsaco, dove dicendogli un non so chi: *Voi siete privo degli Ateniesi*, e' gli rispose: *V' ingannate, amico, gli Ateniesi sono privi di me.* La sua dottrina per que' tempi era assai bella: ma sembra che la modestia non fosse la sua virtù favorita. (*N. E.*)

suo governo. Fu fatto un decreto, il quale ordinava che Pericle quanto prima dovesse render conto delle rapine e delle estorsioni imputategli, e che l'affare fosse giudicato da mille cinquecento giudici. Difatto non vi era di che temere, perchè nel maneggio de' pubblici affari la sua condotta era sempre stata irreprensibile, pricipalmente, in ordine all'interesse: ma il maltalento del popolo, di cui egli conosceva la leggerezza e l'incostanza non lasciava di molestarlo. Un giorno che Alcibiade, allora molto giovane, si portò alla di lui casa per vederlo, gli fu detto che non poteva parlargli, perchè era attualmente occupato in affari di gran rilievo. Informatosi quali fossero questi sì importanti affari, gli fu risposto che Pericle pensava a rendere i suoi conti. *Dovrebbe egli piuttosto*, ripigliò il giovane, *pensare a non renderli*. Infatti Pericle si determinò ad un tale partito, e per divertir la burrasca risolse di non opporsi più alla inclinazione del popolo intorno alla guerra del Peloponneso, che da gran tempo si preparava, persuaso che in tal guisa quanto prima sarebbero cessati i lamenti; che l'invidia cederebbe ad un motivo più forte; e che in un sì urgente pericolo la città si getterebbe certamente nelle sue braccia, e si abbandonerebbe alla sua condotta a motivo di sua potenza e riputazione.

Tale è il racconto di alcuni storici (*Plut. de Herod. malign. p. 855, 856*); e i poeti comici alla presenza dello stesso Pericle non

mancarono di sparger questa voce nel pubblico, per oscurare se potevano la fama ed il merito suo, il quale gli procurava molti invidiosi e nimici. Plutarco a questo proposito fa una riflessione, che potrebbe esser di grand' uso non solamente per coloro che sono incaricati del governo, ma per ogni sorte di persone, e pel commercio ordinario della vita. Dice pertanto, che gli sembra cosa molto strana, che qualora le azioni sono buone in se stesse, e totalmente lodevoli al di fuori, per infamare i grand'uomini si voglia investigarne il cuore, e con una vile e nera malignità si attribuiscono ad essi mire e intenzioni, che non hanno forse mai avuto. Desidererebbe all' opposto, che quando il motivo è oscuro, e una medesima azione può avere due faccie, fosse questa sempre osservata dalla buona parte, e che inclinasse sempre l'uomo a giudicarne favorevolmente. Applica questo principio alle voci ch' erano state sparse intorno a Pericle, quasi non avesse suscitata la guerra del Peloponneso, che per fini di suo particolare interesse; laddove tutta la sua passata condotta doveva far giudicare ch'era mosso da ragioni di stato e del ben pubblico, e che aveva finalmente abbracciato un sentimento, a cui sino allora aveva creduto di doversi opporre.

Mentre in Atene si trattava di questo affare, gli Spartani fecero molte ambasciate ad Atene l'una dopo l'altra, quelle diverse domande, di cui abbiamo parlato. Posto

adunque in deliberazione l' affare nell' assemblea del popolo, fu risoluto che si esponesse la somma delle opinioni sopra tutti i capi, prima di dare una risposta positiva (*Thucyd. l. 1, p. 93-99. Diod. l. 12. p. 95-97*). I sentimenti erano secondo il solito discordi: alcuni conchiusero di annullare il decreto fatto contra Megara, che pareva il principale ostacolo alla pace. Pericle parlò in questa occasione con una eloquenza maschia, e dalla vista del ben pubblico e dell'onore della sua patria, renduta anche più veemente e più efficace. Dimostrò in primo luogo, che il decreto di Megara, su cui faceva gran forza, non era una cosa tanto spregevole, quanto si pensava; che la richiesta degli Spartani era un tentativo per riconoscere la disposizione degli Ateniesi, e procurare se fosse possibile, di metterli al dovere coll'intimorirli; che non si poteva cedere in questa occasione senza mostrar timore, e confessare la propria debolezza; che trattavasi di cedere agli Spartani l'impero, di cui gli Ateniesi erano da molti anni in possesso pel loro coraggio e valore; che cedendo su questo punto sarebbero loro imposte nuove leggi, come a gente timorosa; laddove vigorosamente resistendo verrebbero trattati almeno come eguali; che sulle presenti contese si potrebbero sceglier arbitri, perchè le terminassero amichevolmente; ma che non toccava agli Spartani l'ordinare ad Atene in un tuono da padroni, che dovessero abbandonar Potidea, li-

berar Egina, e rivocare il decreto di Megara; che questa imperiosa condotta era direttamente contraria al trattato, il quale diceva in termini precisi: *che insorgendo qualche discordia tra gli alleati, si dovesse pacificamente comporre*, SENZA CEDERE LE COSE CHE SI POSSEDEVANO: che del rimanente il mezzo più sicuro di liberarsi dalla continua pena di piatire su ciò che si possede era il prender le armi, e disputar colla spada alla mano i proprj diritti; che gli Ateniesi avevano da questo canto ogni motivo di sperar vinta la causa; e per darne loro una più viva idea, fece una grande descrizione dello stato attuale degli affari di Atene, notando minutamente sin dove ascendevano i suoi fondi, le sue rendite, le sue flotte, le sue milizie terrestri e marittime, e quelle de' suoi alleati; e paragonandole tutte alla povertà di Sparta affatto sprovveduta di rendite, che sono senza dubbio il nerbo della guerra, e ciò che più importa, oltremodo debole in mare. Infatti vi erano nel pubblico tesoro, che era stato trasportato da Delo in Atene, novemila e seicento talenti, che fanno quasi ventotto milioni (*Diod. l. 12, p. 96, 97*). Le contribuzioni degli alleati per ciascun anno ascendevano a quattrocento e sessanta talenti, vale a dire un milione e quattrocento mila lire. In caso di necessità si potevano trovare infiniti ajuti negli ornamenti dei tempj, poichè quelli della sola statua di Minerva ascendevano a cinquanta talenti d'oro,

cioè a un milione e cinquecento mila franchi, che si potevano levare dalla statua senza distruggerla, e rimetter poscia in tempi migliori. Quanto alle truppe di terra, ascendevano presso a poco a trentamila soldati, e la flotta a trecento galere. Gli avvertì soprattutto di non cimentar la battaglia nel loro paese contra i Peloponnesj che erano più numerosi di essi; di non far conto del saccheggiamento delle loro terre, che si poteva con facilità riparare, ma della perdita degli uomini, ch' era irreparabile; di far consistere tutta la loro politica in difendere la città, e in conservarsi l'impero del mare, che presto o tardi gli avrebbe renduti padroni dei loro nimici. Formò il metodo della guerra non per una sola campagna, ma per tutto il tempo, che fosse per durare, facendo vedere i disordini che dovevano temere se si allontanavano da questo sistema. Pericle, dopo aver aggiunte altre considerazioni prese dal carattere e dal governo intrinseco delle due repubbliche, l'una incerta e fluttuante nelle sue deliberazioni, e più lenta ancora nell'esecuzione, perchè soggetta ad attendere l'assenso degli alleati, l'altra sollecita, arbitra, indipendente, e padrona delle risoluzioni, ciò che non è di poca importanza per l'esito delle imprese; Pericle, dico, terminò il ragionamento, e diede il suo parere: « Altro non rimane, che licenziare » gli ambasciatori, e loro rispondere, che » noi permetteremo il commercio di Atene

» ai Megaresi, purchè gli Spartani non proi-
» biscano il loro nè a noi, nè ai nostri al-
» leati. Quanto alle città della Grecia, noi
» lasceremo libere quelle che lo erano al
» tempo delle nostre convenzioni, a patto
» però che essi facciano lo stesso in riguar-
» do a quelle che da loro dipendono. Noi
» non ricusiamo di rimetterci ad arbitri in
» tutti i punti delle nostre contese, nè sa-
» remo i primi a cominciar la guerra: ma
» ci difenderemo gagliardemente se saremo
» attaccati ». Fu risposto agli ambasciatori, giusta il sentimento di Pericle. Egli-no partirono senza più ritornare; e poco dopo cominciò la guerra del Peloponneso.

Capitolo Secondo.

Affari de' Greci nella Sicilia e nell' Italia.

Siccome la guerra del Peloponneso è di tanta importanza, che occuperà un tempo considerabile, così prima di prenderne a parlare credo dover esporre in poche parole i principali avvenimenti, che accaddero sino al tempo, in cui siamo, nella Magna Grecia, nella Sicilia, e nell'Italia.

Abbiamo veduto che Serse, il quale si era proposto di sterminare affatto i Greci, aveva impegnati (1) i Cartaginesi a far la guerra contro di quelli che abitavano nella Sicilia (*Diod. l. 11. p. 1. e 16-22*). Essi vi

(1) *An. M. 3520, av. G. C. 484.*

si portarono con un esercito di oltre a trecento mila combattenti, e con una flotta composta di duemila navi, e di oltre a tremila barche piccole da trasporto. Amilcare, capitano il più valoroso che fosse allora in Cartagine, fu incaricato di questa spedizione; ma l'esito non corrispose a sì formidabile apparato. L'esercito dei Cartaginesi fu interamente disfatto da Gelone, che aveva allora l'autorità principale in Siracusa.

Costui era d'una città della Sicilia, situata sulla costa meridionale fra Agrigento e Camarino, chiamata Gela, da cui forse trasse il nome (*Herod. l. 7. c. 153-167*). Egli si era molto distinto nelle guerre che Ippocrate, il tiranno di Gela, sostenne contra i suoi vicini, cui sottomise quasi del tutto al suo dominio, poco mancando che non s'impadronisse anche di Siracusa. Dopo la morte d'Ippocrate, Gelone sotto pretesto di difendere gl'interessi e i diritti dei figlj del tiranno, prese le armi contra i suoi proprj cittadini, e, avendoli vinti in una battaglia, s'impossessò da se medesimo dell'autorità. Qualche tempo dopo s'impadronì anche di Siracusa col mezzo di alcuni esuli, che vi avea fatto entrare, ed i quali instigarono la plebaglia ad aprirgli le porte. Allora abbandonò Gela al fratello Jerone, si applicò ad ampliare i confini dell'impero di Siracusa, e in brevissimo tempo si rendette molto potente. Ne abbiamo una pruova nella moltitudine delle truppe che offerì agli amba-

sciadori greci che vennero ad implorarne il soccorso contro il re di Persia (prometteva di somministrare duecento navi e trentamila soldati), e nella ricerca ch'ei fece di essere dichiarato generalissimo del loro esercito: lo che gli fu senza opposizione accordato. Il timore che allora aveva di vedersi attaccato da' Cartaginesi, fu il principale motivo che lo rimosse dal porger soccorso ai Greci. Del rimanente operò da scaltro politico; e, quando seppe che Serse aveva passato l'Ellesponto, spedì un uomo fedele con gran doni, a cui diede ordine di osservare qual fosse l'esito del primo combattimento, e, qualora fosse favorevole a Serse, di protestargli a nome suo ogni ossequio, altrimenti di riportarne il denaro. Ma torniamo ai Cartaginesi.

Essi erano venuti in Sicilia vivamente sollecitati da Terillo, un tempo tiranno d'Imera, ma deposto da Terone, altro tiranno che regnava in Agrigento. Quest'ultimo era d'una delle più illustri famiglie di tutta la Grecia, discendendo dirittamente da Cadmo. Egli s'imparentò colla casa che regnava allora in Siracusa, di già composta di quattro fratelli, Gelone, Jerone, Polizelo, e Trasibulo, al primo de' quali diede sua figlia in isposa, prendendo egli a moglie la figlia del terzo.

Amilcare, sbarcato a Palermo, cominciò dall'assedio d'Imera. Gelone si portò subito in soccorso del suocero con poderoso eser-

cito; e tutti e due insieme sconfissero i Cartaginesi. Questa vittoria è forse la più compiuta che siasi giammai riportata.

Il combattimento fu dato nel giorno medesimo dell'azione delle Termopile (1). Ne ho raccontate le circostanze nella storia dei Cartaginesi. È cosa degna d'osservazione che fra le condizioni della pace imposte da Gelone ai vinti, una delle principali si fu che cessassero d'immolare i loro figli a Saturno (*Plut. in Apophth. p. 175*); lo che mostra nel tempo stesso e la crudeltà de' Cartaginesi, e la pietà di Gelone. Le spoglie furono immense, e di un prezzo infinito. Gelone ne destinò la maggior parte per ornare i templi di Siracusa. Fu grande oltre ogni credere il numero de' prigionieri, i quali furono da lui con molta equità distribuiti fra tutti gli alleati, che gl'impiegarono nella coltura delle terre e nella fabbrica di sontuosi edifizj, tanto al decoro, quanto al vantaggio delle città, avendo usata la cautela di metter loro i ferri al piede. Molti cittadini di Agrigento ne avevano sino a cinquecento per ciascheduno.

Gelone, dopo sì gloriosa vittoria, invece

(1) *Erodoto dice che questa battaglia fu data nello stesso giorno, in cui avvenne quella di Salamina. Ma ciò non sembra verisimile, poichè i Greci, avvisati del successo di Gelone, lo pregarono di venire in loro soccorso contra Serse; lo che fatto non avrebbero dopo la battaglia di Salamina, la quale animò talmente il loro coraggio, che d'allora in poi si credettero abbastanza forti per resistere ai nimici, e terminar la guerra col loro vantaggio senza l'altrui soccorso.*

che divenire più fiero e più orgoglioso, si mostrò verso i cittadini e gli alleati piucchè mai dolce, affabile e cortese. Ritornato da questa campagna (1), convocò l'assemblea de' Siracusani, ch'ebbero ordine d'intervenirvi armati. Egli vi si portò inerme: espose all'adunanza qual fosse stata la sua condotta; in che avesse impiegate le somme affidategli; e qual uso avesse fatto di sua autorità; aggiungendo che, se avevano qualche querela contro di lui, la sua persona e la sua vita erano nelle loro mani. Tutto il popolo a sì inaspettato discorso, e ancora più alla fiducia, ond'egli abbandonavasi alla sua discrezione, corrispose con una generale acclamazione di allegrezza, di lode, e di gratitudine; e immantinente di comune consenso gli venne conferita l'autorità suprema col titolo di re. E per rendere perpetua la ricordanza dell'atto memorabile di Gelone, che si era portato nell'assemblea ad avventurarsi alla discrezione de' Siracusani, gl'innalzarono una statua che lo rappresentava in semplice abito da cittadino senza cintura e senz'armi (*Plut. in Timol. p. 247. Aelian. l. 13. c. 37*). Questa statua ebbe poscia una sorte assai singolare, e degna dei motivi che gliel'avevano fatta erigere. Timoleonte, più di centrent'anni dopo, avendo ristabilita la libertà in Siracusa, giudicò opportuno, per non lasciarvi alcun'orma del governo tirannico, e per provvedere nel tempo stesso ai

(1) *An. M. 3525. av. G. C. 479.*

bisogni del popolo, di vendere all'incanto tutte le statue de' principi e de' tiranni, ché l'avevano sino allora governata. Ma prima fece formare legalmente il loro processo, come si fa ai rei, ascoltando intorno a ciascheduno i testimoni e le deposizioni. Esse furono tutte di comun parere condannate, ad eccezione di quella di Gelone, di cui ora favello, la quale trovò un eloquente avvocato nella viva e sincera riconoscenza dei cittadini verso questo grand'uomo, di cui rispettavano la virtù, come se fosse ancor vivo.

I Siracusani non ebbero a pentirsi di avere affidata un'intera autorità a Gelone. Essa non accrebbe lo zelo ch'egli aveva sin allora mostrato pe' loro interessi, ma gli diede solamente occasione di esser loro più utile: imperciocchè con un cangiamento non più udito, e di cui Tacito (1) non ha veduto dipoi altro esempio, fuorchè in Vespasiano, egli fu il primo cui l'autorità superiore abbia renduto migliore (*Diod. l. 11: p. 55*). Diede il diritto della cittadinanza a più di diecimila forestieri, che avevano servito sotto di lui. Le sue mire erano di popolare la capitale, di rendere lo stato più potente, di ricompensare il servigio di que' valorosi e fedeli soldati, e di affezionarli vieppiù a Siracusa, colla memoria d'uno stabilimento sì

(1) *Solus omnium ante se principum in melius mutatus est.* Hist. l. 1. c. 50.

vantaggioso, ch' ella aveva loro procurato ammettendoli tra' suoi cittadini.

Gloriavasi principalmente di sincerità, verità, e fedeltà a tutte pruove nel mantenere la parola: qualità essenziale in un principe, solo capace di conciliargli la fiducia de' sudditi e de' forestieri, e che dev'essere considerata come la base d'ogni saggia politica, e d' ogni buon governo. Avendo bisogno di denaro per una spedizione che meditava (sembra che ciò fosse prima della vittoria riportata contra i Cartaginesi), ricorse al popolo per trarne una contribuzione. Ma veggendo che i Siracusani difficilmente risolveansi a prendere sopra se questo aggravio, disse ch'ei non domandava che una prestanza, e che impegnavasi alla restituzione subito dopo la guerra. Le somme gli furono somministrate, ed egli le restituì puntualmente al tempo prescritto. Qual maggior sostegno per lo stato, che una tanta equità! Quale infelicità, e quale cecità il violarle anche leggermente!

Una delle sue principali cure (e in ciò fu imitato dal suo successore) era il promuovere il lavoro e il culto delle terre. Si sa quanto la Sicilia fosse fertile in biade, e quale immensa rendita trar potevasi da un fondo sì fecondo, coltivandolo con accuratezza. Animava pertanto colla sua presenza alla fatica, e godeva di comparire talvolta alla testa degli agricoltori, come in altre occasioni fu veduto marciare alla testa delle truppe. Era suo disegno, dice Plutarco

(*ibid.*), non solamente di fecondare ed arricchire il paese, ma di tener ancora occupati i suoi sudditi, di avvezzargli e indurargli alla fatica, e preservarli con questo mezzo da mille disordini, conseguenza inevitabile d'una vita molle ed oziosa. Vi sono poche massime in politica, sopra le quali gli antichi abbiano tanto insistito, quanto quella che riguarda la coltura delle terre, che è una pruova della loro saviezza e della profonda cognizione che avevano delle salde basi, e dei veri sostegni d'uno stato. Senofonte in un dialogo che ha per titolo Jerone (*p. 916-917*), e che tratta del governo, mostra qual vàntaggio sarebbe per uno stato, se il principe fosse attento a ricompensar quelli che riuscissero eccellenti nel lavoro e nella coltura delle terre; e dice altrettanto della guerra, del commercio, e di tutte le arti, poichè l'onore, che si rendesse a coloro che vi si distinguessero, ecciterebbe tra' cittadini una nobile e lodevole emulazione, e farebbe inventar mille mezzi per condurre queste arti alla perfezione.

Sembra che Gelone non sia stato educato, come lo erano presso i Greci i figli dei ricchi, ai quali si facevano con somma attenzione imparare la musica e l'arte di sonare gli strumenti. Forse ciò provenne dalla bassezza de' suoi natali, o piuttosto dal poco conto ch'ei faceva di tal sorta di esercizj. Un giorno fu presentata dopo il pranzo, secondo il costume, una lira a tutti i convitati; quando toccò a Gelone, in vece di

sonare lo strumento come avevano fatto tutti gli altri, si fece condurre il suo destriero, e vi montò sopra con agilità e grazia mirabile; facendo con ciò vedere che aveva imparato qualche cosa di meglio (*Plut. in Apophth. p. 175*).

Dopo la sconfitta de' Cartaginesi in Sicilia, tutte le città godevano una pace profonda; e Siracusa principalmente ne gustava con piacere le dolcezze sotto il saggio governo di Gelone (*Diod. l. 11, p. 29, 30*). Egli non era di Siracusa, e nondimeno tutti i Siracusani comunque gelosissimi della loro libertà, si erano con anziosa gara affrettati di eleggerlo a loro re. Benchè straniero, il principato venne in cerca di lui, e dal canto suo non vi pose altro che il merito. Egli ne conobbe tutti i doveri, e ne sentì tutto il peso. Lo accettò pel solo vantaggio dei popoli, nè per altro si credette re, che per proteggere l'innocenza e la giustizia, e per dare a tutti i suoi sudditi colla sua vita semplice, modesta, regolata, applicata, il modello di tutte le virtù civili. Del principato ei non si riserbò se non i disturbi e le cure, lo zelo pel pubblico bene, e la sensibile soddisfazione per procurare colle sue vigilie la tranquillità e il riposo a milioni d'uomini; in una parola considerò il principato come un impegno, e come un mezzo di render felici il più che si possa gli uomini. Bandì dal regno la pompa, il fasto, la licenza, e l'impunità di far male. Non volle mostrar di regnare, ma si con-

tentò di far regnare le leggi. Non fece mai provare a' suoi inferiori che egli era il padrone, ma solamente comprendere ch'essi ed egli dovevano cedere alla ragione e alla giustizia. Per farsi ubbidire, voleva piuttosto usare la persuasione e il buon esempio, che sono le armi della virtù, e che sole producono una ubbidienza sincera e costante.

Una vecchiaja rispettata, un nome amato e riverito da tutti i sudditi, una riputazione egualmente sparsa al di dentro e al di fuori, furono i frutti di quella saviezza, conservata sul trono sino all'ultimo respiro. Il suo regno fu corto, e altro non fece che mostrarlo alla Sicilia per dare nella sua persona il modello d'un buono e vero re. Dopo aver regnato soli sette anni, morì compianto da tutti i suoi sudditi. Ogni famiglia credeva di avere in lui perduto il migliore amico, il protettore, il padre. Il popolo gl'innalzò fuori della città, dov'era stata seppellita sua moglie Demareta, un superbo monumento, circondato da nove torri d'un'altezza e magnificenza straordinaria, e decretò che gli fossero fatti quegli onori che allora si rendevano ai semidei, altrimenti chiamati eroi. I Cartaginesi abbatterono poscia il monumento, e Agatocle ne abbattè le torri; ma, dice lo storico, nè la violenza, nè l'invidia, nè il tempo che tutto rovina, hanno potuto distruggere la gloria del di lui nome, o cancellare la memoria delle virtù e delle belle azioni sue scolpite dall' amore e dalla gratitudine nel cuore de' Siciliani.

Dopo la morte di Gelone (1), lo scettro restò ancora nella sua famiglia quasi per dodici anni. Jerone, il maggiore de' suoi fratelli, gli succedette.

Per conciliare gli autori intorno a ciò che di questo principe ci riferiscono, alcuni dei quali ce lo porgono per un ottimo re, altri per un odioso tiranno, è di mestieri distinguere i tempi. È assai verisimile che Jerône, ne' principj del suo regno, abbagliato dallo splendore della sovrana potestà, e corrotto dalle adulazioni de' cortigiani, imprendesse deliberatamente a deviare dalla carriera che il suo predecessore aveva con somma laude percorso. Questo giovine principe era avaro, violento, ingiusto, e non pensava che a soddisfare le sue passioni, ponendo in non cale la stima e l' affezione de' popoli, i quali dal canto loro portavano un odio mortale ad un principe che riguardavano piuttosto come tiranno, che come re (*Diod. l. 11. p. 51*). Il solo rispetto alla memoria di Gelone li trattenne dall' ammutinarsi.

Qualche tempo dopo ch' era salito sul trono, concepì violenti sospetti contra suo fratello Polizelo, temendo che pel gran credito, di cui godeva nella città, non s' invogliasse di sbalzarlo dal trono (*Diod. l. 11, p. 36*). Per disfarsi quietamente d'un inimico, secondo lui assai pericoloso, volle metterlo alla testa di alcune truppe che

---

(1) *An. M. 3532, av. G. C. 472.*

spediva in soccorso dei Sibariti contra quei di Crotona, sperando che perirebbe in quella spedizione; ma il rifiuto del fratello d'accettare questo comando, lo inasprì maggiormente contro di lui. Terone, che aveva sposato la figlia di Polizelo, si dichiarò in favore del suocero; e per questo motivo insorsero grandi e lunghe dissensioni fra i re di Siracusa e di Agrigento, i quali finalmente si rappacificarono mercè la saggia mediazione del poeta Simonide (*Schol. in Pind.*), e per render durevole il loro accomodamento, lo convalidarono con una nuova alleanza. Jerone sposò la sorella di Terone, e quind' innanzi i due re vissero in buon'armonia. Una salute dapprima assai debole, e soggetta a frequenti malattie, lasciò a Jerone il tempo di riflettere seriamente a se stesso, e di determinarsi a chiamare presso di se alcuni uomini saggi, di aggradevole conversazione, e capaci di dargli utili istruzioni (*Aelian. l. 4, c. 15*). I più celebri poeti di quel tempo si recarono alla sua corte, Simonide, Pindaro, Bacchilide, Epicarmo; e si pretende che la dolcezza e giovialità della loro conversazione contribuissero non poco a mitigare il carattere aspro e selvaggio di Jerone.

Plutarco riferisce un di lui detto, che dimostra una eccellente qualità in un principe (*in Apopth. p. 175*). Egli era solito dire, che sarebbero sempre aperti il suo palazzo e le suo orecchie a chiunque volesse

dirgli la verità, e gliela dicesse con franchezza e senza riguardi.

I poeti, di cui ho parlato, non erano solamente distinti nella poesia, ma avevano eziandio una vasta erudizione, e i dotti ch' erano del lor tempo, consideravansi e consultavansi. Così dice Cicerone in particolare di Simonide (1), il quale aveva molta autorità sull' animo del re, e se ne serviva per guidarlo alla virtù. Le loro conferenze cadevano sovente sopra argomenti di filosofia; in una delle quali, come altrove ho notato, Jerone domandò a Simonide il suo sentimento intorno alla natura e agli attributi della Divinità. Questi chiese un giorno di tempo per riflettervi; e nel dì seguente ne domandò due, e così andò successivamente crescendo. Stretto dal principe a render ragione di queste dilazioni, confessò che la materia era superiore alle sue forze, e che quanto più vi pensava, tanto più la trovava oscura.

Noi abbiamo un eccellente trattato di Senofonte sopra la maniera di ben governare, che ha per titolo *Jerone*, ed è un dialogo fra questo principe e Simonide. Jerone imprende di provare al poeta, che i tiranni e i re non sono tanto felici, quanto comunemente si pensa. Fra un gran numero

---

(1) *Simonides non poeta solum suavis, verum etiam ceteroqui doctus sapiensque traditur.* L. 1. de nat. deor. l. 60.

di pruove che allega, insiste principalmente sulla loro infelicità di essere privi del più gran bene, e del maggior piacere della vita, cioè d'un vero amico, nel cui seno possano depositare con sicurezza i loro timori, le inquietudini, i segreti; che divida con essi le allegrezze, ed i dolori, in una parola, che sia uno con loro, e ne formi un solo cuore, un'anima sola. Simonide gli dà anch'egli istruzioni mirabili sopra i doveri del principato. Gli rappresenta, che un re non lo è per se, ma pegli altri; che la sua grandezza consiste non in fabbricarsi superbi palazzi, ma in erigere templi, in fortificare ed abbellire le sue città; che non è sua gloria l'esser temuto, ma che lo si tema per lui; che non era di un re l'entrare in lizza con chiunque nei giuochi olimpici (passione dei principi di que' tempi, e in particolare di Jerone (1)), ma il gareggiare coi re vicini, a chi meglio sappia riuscire nello spargere l'abbondanza ne' suoi stati, e nel rendere felici i suoi popoli.

Ciò nulla ostante Pindaro loda lo stesso Jerone per la vittoria da lui riportata nel corso equestre. « Questo principe, dice in » un'ode, che governa con equità i popoli

---

(1) *Dicesi che Temistocle veggendolo venire ai giuochi olimpici con grande sfarzo, fu di parere che non vi dovesse essere ammesso, perchè non aveva soccorso i Greci contra il nimico comune, come aveva fatto suo fratello Gerone; e questa opinione fece onore al generale ateniese.*

» della ricca Sicilia, ha colto il fiore più
» puro di tutte le virtù. Egli si fa un no-
» bile piacere di quanto la poesia e la mu-
» sica porgono di più squisito. Ama l'arie
» armoniose, quali appunto noi siamo so-
» liti sonarle alla mensa delle persone che
» ci sono care. Coraggio dunque, prendi
» in mano la tua lira, e accordala sul
» tuono dorico. Se ti senti animato da vivo
» estro in favore di Pisa e di Ferenice (1);
» se essi ti hanno ispirato i più dolci tra-
» sporti, allorchè questo generoso corsiero,
» senza essere punto dallo sprone, volava
» sulle rive dell' Alfeo, e portava il padrone
» nel seno della vittoria, canta il re di
» Siracusa, l' ornamento delle nostre corse
» equestri (2) ». Questa ode è immedia-
tamente seguita da un' altra composta in
onore di Terone re di Agrigento, vincitore
nel corso de' cocchi. Molti la considerano
come l' opera più eccellente di Pindaro:
tanto ne sembra loro sublime lo stile, tanto
nobili i sentimenti, e pura la morale. Non
so per altro qual conto si debba fare delle
altre lodi che Pindaro dà a Jerone, per-
chè i poeti non sempre si professano gran
fatto sinceri in quelle che profondono ai

---

(1) *Pisa* era la città, nella quale si celebravano i giuo-
ghi olimpici; *Ferenice il nome del destriere di Jerone che
significa*, riportatore di vittorie.

(2) *Si può vedere l' ode intiera tradotta da Massieu
nel tomo sesto delle Memorie dell' Accademia delle In-
scrizioni e Belle-Lettere, onde ho tratto questo pic-
colo squarcio per far conoscere al lettore il gusto di
Pindaro.*

principi ; ma è però cosa certa che aveva formato della sua corte un congresso di begli spiriti, e che avea saputo allettarli colle sue gentili ed obbliganti maniere, ed ancor più colle sue liberalità, non piccolo merito per un re.

Non si può dare alla corte di Jerone l'elogio che dà Orazio a quella di Mecenate, dove regnava un carattere raro fra i dotti, ma infinitamente più stimabile di tutta la loro scienza (1). Erano ignoti, dice Orazio, in quest' amabile corte i bassi sentimenti dell' invidia e della gelosia, e si ammirava in quelli che godevano il favore del padrone, un merito o un credito singolare senza adombrarsene. Ella non andava così presso Jerone, nè presso Terone (*Schol. in Pind.*). Dicesi che Simonide e suo nipote Bacchilide procuravano con ogni sorta di critica di oscurare la stima, che questi principi mostravano delle opere di Pindaro. Questi, quasi per dritto di rappresaglia, li deprime stranamente nell'ode di Terone, paragonandoli *a' corvi*, *che gracchiano inutilmente contra il divin uccello di Giove.* La virtù prediletta di Pindaro non era la modestia.

Jerone avendo scacciati da Catania e da Nasso gli antichi abitanti, vi stabilì una numerosa colonia, composta di diecimila uo-

(1) *Non isto vivimus illic*
Quo tu rere modo. Domus hac nec purior ulla est,
Nec magis his aliena malis. Nil mi officit unquam,
Ditior hic aut est quia doctior. Est locus uni-
Cuique suus. Horat. l. 1. satyr. 9.

mini, cinque mila de' quali erano siracusani, e gli altri venuti dal Peloponneso (*Diod. l. 11. p. 37*). La qual cosa impegnò gli abitanti di quelle due città a stabilire, che fossero fatti a questo principe dopo la di lui morte gli onori, che si rendevano agli eroi o semidei, perchè lo consideravano come loro fondatore.

Trattò con grand' umanità i figli di Anassilao, ch' era stato tiranno di Zanclo, e grande amico di suo fratello Gelone (*ibid. p. 50*). Siccome essi erano arrivati all' età virile, gli esortò a prendere in mano le redini del governo, dopo essersi fatti rendere i conti dal loro tutore, che appellavasi Micito. Questi, avendo adunati i congiunti più prossimi, e gli amici migliori dei giovani principi, rendette alla loro presenza un conto sì esatto della sua tutela, che attoniti ne commendarono tutti la prudenza, la fedeltà e la giustizia. Anzi gli stessi giovani principi lo pregarono istantemente a voler continuare nelle cure del governo, come aveva fatto sino allora; se non che il saggio tutore, anteponendo la dolcezza del riposo allo splendore del comando, e persuaso che l' interesse dello stato richiedesse che i giovani principi governassero da se stessi, prese il partito di ritirarsi. Jerone morì dopo aver regnato undici anni.

A Jerone succedette suo fratello Trasibulo, il quale contribuì molto colla sua perversa condotta a farne compianger la perdita (*Diod. l. 11, p. 51, 52*). Pieno di superbia,

e d'una brutale fierezza, niente stimava gli uomini, credendoli fatti unicamente per lui, come s'egli fosse d'un' altra natura. Si abbandonò totalmente ai consigli ingannevoli di giovani insensati, che gli stavan d'intorno. Trattava i sudditi con somma barbarie, esiliando gli uni, confiscando i beni degli altri, e facendone morire un gran numero. I Siracusani non potendo lungamente soffrire sì dura servitù, chiamarono in loro ajuto le città vicine, bramose anch'esse di scuotere il giogo della tirannia. Trasibulo fu assediato nella stessa Siracusa, di cui aveva ritenuta una parte sotto il suo dominio, cioè l'Acradina, e l'isola ch'era ben fortificata, essendo il terzo quartiere della città detto Tico in poter de' suoi nimici. Dopo un'assai debole resistenza, avendo chiesto di trattare, abbandonò la città, e si ritirò presso i Locresi, dopo avere occupato il trono per un solo anno. In tal guisa Siracusa riacquistò la sua libertà, liberando altresì le altre città della Sicilia dalla tirannide, stabilendo dovunque il governo popolare, e mantenendolo presso di se per settant' anni sino al tempo di Dionisio il tiranno, che di nuovo la soggettò.

Dopo che la Sicilia fu liberata dal dominio de' tiranni (1), e che tutte le città ebbero riacquistato la loro libertà; siccome il paese per se stesso era fertilissimo, e la pace, che

(1) *An. M. 3544, av. G. C. 460.*

per tutto godevasi, dava l'agio di attendere alla coltura delle terre, e al mantenimento delle greggie, i popoli di quest'isola divennero assai potenti, e accumularono immense ricchezze (*Diod. l. 11. p. 55*). Per rendere perpetua la memoria del giorno felice, in cui avevano scosso il giogo della servitù coll'esilio di Trasibulo, decretarono nell'assemblea generale della nazione, che si erigesse una statua colossale a Giove Liberatore; che ogni anno in quel giorno si celebrasse una festa solenne in rendimento di grazie per la libertà ristabilita; e che si sagrificassero agli Dei quattrocencinquanta tori da distribuirsi al popolo in un comune convito. Restò nulladimeno sempre nell'animo di molti particolari non so qual lievito secreto di tirannia, che turbò sovente la dolcezza di questa pace, e cagionò nella Sicilia parecchie turbolenze, nel cui racconto non credo di dover trattenermi. A prevenirne l'effetto fu stabilito in Siracusa il petalismo, ch'era quasi la stessa cosa che l'ostracismo in Atene, così appellato dalla parola greca πέταλον che significa foglia, perchè davasi il voto sopra una foglia d'ulivo (*ibid. p. 65*).

Questa forma di giudizio si poneva in uso contra i cittadini, la cui potenza dava luogo di temere che non pensassero per avventura di farsi tiranni, e gli esiliavano per dieci anni; ma non sussistette per lungo tempo, e fu ben presto abolito, perchè temendo d'incontrarnelo, le persone dabbene aveano pensato a ritirarsi, e a rinunziare al gover-

no, i primi posti non restandovi occupati che dai cittadini di poco merito.

Deucezio, secondo Diodoro (*p. 67*), era capo dei popoli propriamente chiamati Siciliani. Avendoli tutti riuniti in un corpo, eccettuati quelli d' Ibla, divenne molto potente, e fece molte grandi imprese. Questi fabbricò la città di *Palica* presso il tempio degli Dei nominati *Palici*, tempio celeberrimo per alcune maraviglie che se ne raccontano, e ancora più per la santità e religione de' giuramenti che ivi si davano, la cui violazione si dice che fosse sempre seguita da un improvviso esemplare castigo; tempio ch'era un asilo sicuro per tutti quelli ch'erano oppressi da un poter superiore, e principalmente pegli schiavi ingiustamente travagliati, o troppo crudelmente trattati dai loro padroni. Essi vi stavano sicuri, finchè alcuni arbitri o mediatori avessero stabilita la pace: nè trovavasi esempio, che alcun padrone avesse mai mancato alla parola data di perdonare ai suoi schiavi: tanto era invalsa l'opinione, che gli Dei adorati in quel tempio vendicassero severamente lo spergiuro.

Questo Deucezio, dopo molti felici successi e molte azioni, in cui avea riportati considerabili vantaggi sopra i nimici, e in particolare sopra i Siracusani, vide tutto a un tratto cangiare la sua fortuna colla perdita d'una battaglia, e coll' esser abbandonato quasi da tutte le truppe. Nella costernazione e nell'abbattimento, in cui lo gettò

sì improvvisa e general diserzione, prese un partito che la sola disperazione potea suggerirgli. Si ritirò nottetempo a Siracusa, e portatosi nella pubblica piazza, in atto supplichevole, prostrato a piè degli altari, abbandonò la vita e lo stato alla descrizione de' Siracusani, vale a dire, de' suoi dichiarati nimici. Un tale spettacolo senz'esempio trasse un gran concorso di popolo. I magistrati convocarono tostamente l'assemblea, e misero l'affare in deliberazione. Furono prima ascoltati gli oratori, ch'erano soliti di perorare al popolo, i quali lo inasprirono contra Deucezio, come contra un nimico pubblico che pareva dato in loro potere dalla Provvidenza medesima, per vendicare e punire colla sua morte tutti gli affronti che da lui aveva ricevuto la repubblica. Un tale ragionamento fece inorridire tutte le persone dabbene ch'erano nell'assemblea. I più saggi, e i più vecchi senatori rappresentarono:
» Che non bisognava considerare in tale cir-
» costanza ciò che meritava Deucezio, ma
» ciò ch'era più convenevole a'Siracusani;
» che non dovevano più considerare in lui
» un nimico, ma un supplichevole, lo che
» ne rendeva la persona sacra e inviolabile;
» che vi era una dea (Nemesi) vendicatrice
» de' delitti, principalmente della crudeltà
» e dell'empietà, la quale non lascierebbe
» senza dubbio quest'azione impunita; che
» oltre la viltà e la barbarie, che si rav-
» visano nell'insultare in lor sciagure i mi-
» serabili, e nel voler estinti gli oppressi,

» la grandezza e la buon'indole de' Siracu-
» sani esigevano che si usasse bontà e cle-
» menza anche verso gl' immeritevoli. »
Tutto il popolo si arrese a questa opinione, e di comun consenso conservò la vita a Deucezio. La città di Corinto, metropoli e fondatrice di Siracusa, gli fu destinata a luogo del suo ritiro, e i Siracusani s'impegnarono di somministrargli tutto il necessario per vivere onorevolmente. Chi non comprende nel confrontar queste due opinioni, qual sia la nobile e la generosa?.

Nel racconto delle cose che riguardano la Magna Grecia in Italia, non debbo omettere di parlar di Pitagora, che ne fu l'ornamento (1). Era egli nativo di Samo, e dopo avere scorsi molti paesi, ed arricchita la mente di parecchie rare cognizioni, ritornò alla patria, dove non fece un lungo soggiorno a motivo del governo tirannico stabilitovi da Policrate, il quale per altro avea per lui tutti i riguardi, e ne stimava il merito (*Diog. Laert. in vit. Pythag*). Ma lo studio delle scienze, e principalmente della filosofia, non può accordarsi colla servitù, comunque dolce ed onorevole. Passò egli dunque in Italia, e soggiornò per lo più a Crotona, a Metaponto, ad Eraclea, e a Taranto. In Roma allora regnava Servio Tullo, o Tarquinio il Superbo (*Liv. l. 1. n. 18*), lo che distrugge affatto l'opinione di coloro, i quali pensano che Numa Pom-

(1) *An. M. 3480, av. G. C. 524.*

pilio, secondo re dei Romani, che viveva più di cent' anni prima, fosse discepolo di Pitagora: opinione fondata sulla rassomiglianza dei costumi, del carattere, e dei principj loro.

Tutto il paese ben presto conobbe qual vantaggio recavagli la presenza di questo grave filosofo (1). Il gusto dello studio, l'amore della sapienza in pochissimo tempo si diffusero quasi per ogni dove. Da tutte le città vicine accorreva gente per vedere Pitagora, per udirlo, e profittarne de' salutevoli avvertimenti. Tutti i principi del paese anelavano d' averlo appresso di se, e si recavano ad onore di trattenersi con esso, e di ascoltarne le lezioni intorno alla maniera del governare saviamente i popoli. Alla sua scuola, divenuta la più celebre che fosse stata in altro tempo, intervenivano almeno quattro o cinquecento discepoli. Prima di ammetterli in questo numero, gli provava con una specie di noviziato, che durava per cinque anni, nel quale intervallo di tempo condannavali ad un rigoroso silenzio, perchè voleva che fossero istruiti prima di parlare. Esporrò quali ne fossero i dogmi ed i sentimenti, quando parlerò delle varie sette di filosofia; da ognuno sapendosi che la trasmigrazione delle anime n' era uno dei principali. I suoi discepoli rispettavano tal-

---

(1) *Pythagoras, cum in Italiam venisset, exornavit eam Graeciam, quae magna dicta est, et privatim et publice, praestantissimis et institutis, et artibus.* Cic. Tuscul. Quaest. l. 5. n. 10.

mente le dottrine che ne uscivano dalla bocca, che senza esame bastava ch'ei parlasse perchè gli fosse creduto; e per accertare che qualche cosa era vera, erano soliti di esprimersi così: *il maestro l' ha detto.* Era certamente un contrassegno di soverchia docilità il rinunziare in tal guisa ad ogni esame, e il fare un sagrifizio assoluto della propria ragione e del proprio discernimento, sagrifizio dovuto alla sola autorità divina, infinitamente superiore a tutti i nostri lumi e ragionamenti, e che sola ha il diritto per conseguenza d' impor legge, e di parlare da sovrana.

Uscirono dalla scuola di Pitagora innumerabili illustri discepoli che fecero grand' onore al maestro: saggi legislatori, eccellenti politici, persone erudite in ogni scienza, uomini capaci di governare gli stati, e di esser ministri de' più gran principi. Molto tempo dopo la sua morte, quella parte dell' Italia da lui coltivata e istruita colle sue lezioni riputavasi tuttavia come il seminario e 'l soggiorno d' ogni maniera di dotti, e si mantenne per molti secoli in possesso di rinomanza tanto gloriosa (1). È d' uopo confessare che in Roma fosse invalsa una grand' idea del merito e della virtù di Pitagora, poichè avendo l'oracolo di Delfo ordinato a' Romani, durante la guerra dei

---

(1) *Pythagoras tenuit magnam illam Graeciam tum honore et disciplina, cum etiam auctoritate, multaque secula postea sic viguit Pythagoreorum nomen, ut nulli alii docti viderentur.* Tuscul. Quaest. l. 1. n. 38.

Sanniti, che fossero innalzate nel luogo più celebre della città due statue, l'una al più saggio, l'altra al più coraggioso fra i Greci, eglino le eressero nel luogo dei comizj a Pitagora e a Temistocle. Non abbiamo alcuna certezza intorno al luogo e al tempo della morte di Pitagora.

Crotona fu fondata da Miscello, capo degli Achei l'anno terzo della XVII olimpiade (1). Questi essendo andato a Delfo per consultarvi l'oracolo d'Apollo intorno al luogo ove dovesse fabbricare la sua città, vi trovò Archia corintio, ch'erasi colà portato per lo stesso oggetto. Il dio gli udì favorevolmente, e dopo aver mostrato il luogo più acconcio ai nuovi loro stabilimenti, propose ad essi diversi vantaggi, e fra gli altri di scegliere o ricchezze, o sanità. Archia domandò le ricchezze, e Miscello la sanità; e se si presta fede alla storia, Apollo fu fedele ad entrambi. Archia fondò Siracusa, che divenne in poco tempo la più ricca città della Sicilia, e Miscello fondò Crotona, così famosa per la lunga vita e per la forza naturale degli abitanti, che era fatta in proverbio per significare un luogo assai sano, e dove spirava l'aria più pura. Ella si segnalò con gran numero di vittorie nei giuochi della Grecia; e Strabone dice che in una medesima olimpiade sette Crotoniati furono coronati ne' giuochi olim-

---

(1) *An. M. 3295, av. G. C. 709.*

pici per aver riportato i premj dello stadio (*Strab. l. 6, p. 263*).

Sibari era situata dieci leghe distante da Crotona (ducento stadj), ed era stata parimenti fondata dagli Achei, ma prima dell'altra (*Athen. l. 12, p. 518-520*). Questa città divenne dipoi potentissima. Ella aveva sotto il suo dominio quattro popoli vicini, e venticinque città, di maniera che sola poteva mettere in piedi cento mila soldati. Tanta ricchezza e tanta opulenza furono ben presto seguite da un lusso e da una sregolatezza di costumi incredibili. I cittadini erano unicamente occupati in giuochi, spettacoli, piaceri, e dissolutezze. Vi erano pubbliche ricompense e premj di onore per coloro che davano pranzi più sontuosi, ed anche pe' cuochi che si distinguevano nell'arte importantissima d'inventare nuove maniere per dar gusto al palato. La delicatezza e la effeminatezza vi erano giunte sì oltre, che venivano severamente banditi dalla città tutti gli artefici che facevano troppo strepito nel lavorare, nè vi erano tollerati i galli, perchè col loro canto acuto e penetrante non turbassero la dolcezza del sonno.

A tutti questi disordini si unirono la dissensione e la discordia, che cagionarono la rovina totale di quel popolo (1). Cinquecento de' più ricchi della città, scacciatine dalla fazione di un uomo privato di nome

(1) *An. M. 3484, av. G. C. 520.*

Telide, si rifuggirono a Crotona. Telide li fece ridomandare, ma i Crotoniati avendo ricusato di darglieli, determinati a questa generosa risoluzione dal sentimento di Pitagora che allora trovavasi presso di loro, fu dichiarata la guerra. I Sibariti uscirono in campagna con trecentomila combattenti, e i Crotoniati solamente con centomila, avendo però alla testa Milone, quel famoso atleta, di cui quanto prima faremo parola, ch'era coperto di una pelle di leone, e armato di clava, qual nuovo Ercole. Questi riportarono una compiuta vittoria, e fecero man bassa sopra tutti i fuggitivi, di maniera che non se ne salvò che un piccolo numero, rimanendo la loro città deserta. Intorno a sessant' anni dopo vennero a stabilirvisi i Tessali, che dopo una breve pace ne furono scacciati da'Crotoniati. Ridotti a questi lagrimevoli estremi implorarono il soccorso di Sparta e di Atene. Gli Ateniesi mossi a pietà del loro stato compassionevole, dopo avere sparso pel Peloponneso, che quelli i quali volessero unirsi a questa colonia potevano farlo liberamente, inviarono ai Sibariti una squadra di dieci vascelli sotto la condotta di Lampone e di Senocrate (*Diod. l. 12, p. 76-85*).

Essi fabbricarono una città presso l'antica Sibari, e chiamaronla *Turio* (1). Due illustri letterati l'uno oratore, l'altro storico, si unirono a questa colonia. Il pri-

(1) *An. M. 3560, av. G. C. 444.*

mo fu Lisia, in età allora solamente di tredici anni, che restò in Turio sino alla disavventura accaduta agli Ateniesi in Sicilia, allora passato in Atene; ed il secondo fu Erodoto, il quale, benchè nativo di Alicarnasso, città della Caria, fu nondimeno creduto di Turio, perchè vi si stabilì con questa colonia (*Dionys. Halicarn. in vit. Lys. p. 82. Strab. l. 14, p. 656*). Ma di ciò si parlerà altrove più a lungo.

Nacque poco dopo nella città una discordia pe' nuovi abitanti, cui si voleva privare di tutte le cariche e di tutti i privilegi. Ma essendo essi in maggior numero, scacciarono tutti gli antichi Sibariti, restando i soli padroni della città. Sostenuti dall' alleanza che fecero co' Crotoniati, divennero in poco tempo assai potenti; e avendo stabilito nella città il governo popolare, distribuirono i cittadini in dieci tribù, alle quali diedero il nome di diversi popoli, da cui erano usciti. Allora non pensarono che a stabilire il loro governo con savie leggi, a quale effetto scelsero fra essi Caronda, educato nella scuola di Pitagora, acciocchè si prendesse la cura di formarle. Io ne riferirò alcune.

1.° Escluse dal senato e da ogni dignità pubblica chiunque passasse a seconde nozze, dopo aver avuti figli dal primo letto: persuaso che un uomo sì poco attento agli interessi de'suoi figliuoli lo sarebbe stato assai meno a quelli della patria; e che mostratosi un cattivo padre, sarebbe un cattivo

senatore. 2.° Condannò i calunniatori ad esser condotti per tutta la città coronati di erica, come i più scellerati di tutti gli uomini, alla quale ignominia per lo più non potevano sopravvivere. La città liberata da uomini così nocivi ricuperò il riposo e la tranquillità. I calunniatori sono infatti per lo più la sorgente delle pubbliche e private turbolenze; e giusta l'osservazione di Tacito, di troppo sofferti nella maggior parte degli stati (1) 3.° Stabilì una legge del tutto nuova contro un' altra sorte di pestilenza e di contagio in una repubblica, cagione ordinaria della corruttela de' costumi, accordando che si potesse far processo contra coloro che stringevano amicizia, o commercio coi malvagi, e condannandoli a pagare una multa considerabile. 4.° Volle che tutti i figli de' cittadini fossero istruiti nelle belle lettere, le quali adornano e fanno civili gli animi, ispirano costumi dolci, e inducono alla virtù; lo che forma la felicità d' uno stato, ed è egualmente necessario a tutti i cittadini. A questo fine stipendiò maestri pubblici, perchè l' istruzione essendo gratuita potesse divenir generale. Egli considerava l' ignoranza come il maggior male, e la sorgente di tutti i vizj. 5.° Fece una legge pegli orfani molto sensata, dandone la cura della educazione ai congiunti materni, dai

(1) *Delatores, genus hominum publico exitio repertum, et poenis quidem nunquam satis coercitum.* Tacit. Annal. l. 4. c. 30.

quali non vi era di che temere contra la loro vita, e affidandone l'amministrazione de' beni ai congiunti paterni che avevano interesse nel conservarli, potendone divenir eredi colla morte dei pupilli. 6°. In vece di punir colla morte i disertori, e quelli che abbandonavano il loro posto, e fuggivano nella battaglia, si contentò di condannarli a comparir per tre giorni nella città vestiti da donna, sperando che il timore d'una tale vergogna avrebbe prodotto lo stesso effetto, che quello della morte; e volendo dall'altro canto dar motivo a questi codardi cittadini di riparare il loro errore alla prima occasione. 7.° Affinchè le sue leggi non fossero annullate con troppa facilità e temerità, impose una condizione assai dura e pericolosa a quelli che avessero proposto di farvi qualche cangiamento. Essi dovevano comparire nella pubblica assemblea con una fune al collo, e se il cangiamento proposto non veniva accettato, erano incontanente strangolati. Nel progresso tre sole volte tali cangiamenti furono proposti ed accettati.

Caronda non sopravvisse lungamente alle sue leggi. Ritornando un giorno dall'inseguire alcuni fuorusciti, e trovando la città in tumulto, entrò armato nell'assemblea, lo che era stato proibito da lui espressamente con una legge. Un privato gli rinfacciò, ch'egli stesso violasse le sue leggi. *No*, diss' egli, *non le trasgredisco*, *ma le sigillerò col mio sangue*; e tosto si uccise colla spada.

Nel medesimo tempo v' ebbe presso i Locresi un altro celebre legislatore, nominato ZALEUCO, parimenti discepolo di Pitagora (*Diod. l. 12, p. 79-85*). Non ci resta se non una specie di preambolo, ch' egli aveva posto in fronte alle sue leggi, il quale ce ne dà una grande idea. Richiede da'suoi cittadini prima di tutto, che credano e sieno intimamente persuasi di questa verità, che vi sono gli Dei; ed aggiugne che basta alzare gli occhi verso il cielo, e considerarne l' ordine e la bellezza per restar convinti che opera sì maravigliosa non può venir dal caso, o dall' industria umana. Quindi con una conseguenza naturale gli esorta ad onorarli e rispettarli come gli autori di quanto vi è di buono, di giusto e di onesto fra gli uomini; e ad onorarli non con soli sagrifizj e doni grandiosi, ma con una saggia condotta, con puri e casti costumi, che loro piacciono infinitamente piucchè tutti i sagrifizj. Dopo questo esordio, pieno di religione e di pietà, in cui mostra la divinità come prima sorgente delle leggi, come la principale autorità, che ne comanda l' osservanza, come il più potente motivo per esservi fedele, e come il perfetto modello, a cui si deve l'uomo conformare, passa ad esporre i doveri che gli uomini hanno gli uni verso degli altri, e dà loro un precetto molto acconcio a conservare nel commercio della vita la pace e l' unione, ordinando di non render eterni gli odj e le discordie, lo che dinoterebbe un animo fe-

roce e indomito, ma di trattare coi nimici, come se dovessero ben presto diventare amici. Non si può attendere dal gentilesimo una più alta perfezione.

Quanto ai giudici e ai magistrati, dopo aver loro rappresentato, che nel giudicare non devono lasciarsi prevenire nè dall'amicizia, nè dall'odio, nè da verun'altra passione, si contenta di esortarli ad evitare con diligenza ogni alterigia e durezza verso le parti, che sono pur troppo degne di compassione per le pene e fatiche inseparabili dalla lunghezza delle liti. Infatti il posto, in cui si trovano, per quanto sia laborioso, non dà ad essi verun diritto di far sentire alle parti il loro maltalento. Essi vanno debitori della giustizia, atteso il loro stato e carattere di giudici; e, quando fanno giustizia anche con dolcezza e con umanità, non fanno che soddisfare al proprio dovere anzichè concedere una grazia.

Per tener lontano dalla repubblica il lusso, da lui considerato come la rovina certa di uno stato, non seguitò la pratica stabilita fra alcune nazioni, presso cui si crede che basti per reprimerlo il punire le disubbidienze contra la legge con pene pecuniarie; ma si regolò, dice lo storico, in una maniera più scaltra, più ingegnosa ed insieme più efficace. Proibì alle donne il portar vesti preziose e ricche, abiti ricamati, gemme, pendenti, collane, braccialetti, anelli d'oro, ed altri somiglievoli ornamenti, non esentando da questa legge se non le femmine di

partito (1). Fece pegli uomini un regolamento quasi simile, eccettuando similmente coloro che non isdegnassero di passare per dissoluti ed infami. Con questo mezzo tolse facilmente, e senza violenza, da' cittadini ogni sorta di lusso e di effeminatezza: imperciocchè non vi fu alcuno, che avesse talmente rinunziato ad ogni sentimento di onore, che volesse portare in faccia di tutta una città le divise della propria ignominia, eccitando il disprezzo e le risate di tutti, e disonorando per sempre la propria famiglia.

Abbiamo veduto Milone alla testa d'un esercito riportare una segnalata vittoria; ma fu egli molto più celebre per la sua forza atletica, che pel suo coraggio guerriero. Era soprannominato il Crotoniate da Crotona sua patria. Desso è quegli, di cui abbiamo detto che Democede, famoso medico, suo compatriotta, aveva sposata la figlia, dopo essersi sottratto dalla corte di Dario per ritornar nella Grecia.

Pausania (*l. 6. p. 369, 370*) dice che Milone fu sette volte vincitore ne' giuochi pitii, ed una volta fanciullo, e che riportò, nei giuochi olimpici sei vittorie, ciascuna nella lotta, una delle quali pure gli fu accordata in sua fanciullezza; e ch'essendosi presentato la settima volta in Olimpia per la lotta, non potè combattere mancando di competitore.

(1) *More inter veteres recepto, qui satis poenarum adversus impudicas in ipsa professione flagitii credebant.* Tacit. Annal. l. 2. c. 85.

Strigneva col pugno una melagrana in guisa che, senza schiacciarla, la serrava quanto bastava per ritenerla, malgrado gli sforzi di quelli che procuravano di strappargliela. Stava talmente fermo sopra d'un (1) disco, di già unto per renderlo più sdrucciolo, ch'era impossibile smuovernelo. Cigneva la sua testa con una corda, come di un diadema; dipoi ritenendo fortemente l'alito, le vene del capo se gli gonfiavano sino al punto di rompere quella corda. Talora appoggiando il gomito sul fianco presentava la mano destra aperta colle dita unite fra loro, ad eccezione del pollice ch'egli alzava; nè vi era forza d'uomo che potesse separargli il dito mignolo dagli altri tre.

Tutte queste pruove non erano in Milone se non una vana e puerile ostentazione delle sue forze; quando il caso gli somministrò la occasione di usarne più assai lodevolmente. Un giorno, ch'egli ascoltava le lezioni di Pitagora (perchè n'era uno de' più assidui discepoli), essendosi ad un tratto scossa, per non so qual accidente, la colonna che sosteneva il piano della sala, ov'era adunato l'uditorio, lo sostenne egli solo, dando così tempo agli uditori di ritirarsi, e, messi in sicuro gli altri, salvando anche se stesso (*Strab. l. 6. p. 263*).

È quasi incredibile ciò che si racconta della voracità degli atleti (*Athen. l. 10. p.*

(1) *Il disco era una specie di piastrella di forma piana e rotonda.*

412). Quella di Milone era appena saziata da venti mine (libbre) di carne, da altrettanto pane, e da tre congi di vino (trenta libbre o quindici pinte) in un giorno. Ateneo racconta che una volta avendo corso tutta la lunghezza dello stadio con un toro di quattro anni sulle spalle, lo uccise con un pugno, e se lo mangiò intero in quella giornata. Manderò buono volentieri tutto il resto a Milone: ma vi è cosa meno verisimile, che un uomo possa mangiar solo un bue intero in un giorno?

Si dice che Milone nella sua estrema vecchiezza, vedendo gli altri atleti esercitarsi alla lotta, e considerando le sue braccia una volta robuste, ma allora sommamente indebolite dall'età, esclamasse piangendo: *Ah! ora queste braccia sono morte (Cic. de senect. n. 27).* Nulladimeno dimenticò, o dissimulò a se stesso la sua debolezza, sicchè la fiducia ch'ebbe sino alla fine nelle sue forze, gli divenne fatale (*Pausan. l. 6. p. 370*). Avendo trovata per istrada un'antica quercia spaccata per alcune zeppe che vi erano state a forza conficcate, egli prese a terminar di aprirla colle sue mani. Ma avendo collo sforzo usato a tal fine fatte uscirne le zeppe, le sue mani restarono prese e serrate nella fissura dell'albero che si riunì, cosicchè, non potendo disimpegnarsi, fu divorato da' lupi. Un autore (*Aelian. l. 2. c. 24*) osserva sensatamente, che questo atleta sì robusto, e sì orgoglioso per le sue forze corporali, era l'uomo più debole rispetto ad

una passione che sovente atterra e soggetta i più forti: egli fu totalmente dominato da una cortigiana che l'obbligava a ciò ch'ella voleva.

Capitolo Terzo

Guerra del Peloponneso.

La guerra del Peloponneso, di cui prendo a parlare, cominciò l'anno quarantesimo secondo di Artaserse Longimano, ossia verso la fine del primo anno dell'olimpiade LXXXVII, e durò ventisett'anni (1). Tucidide ne ha scritta la storia sino all'anno vigesimo primo compiuto. Notò con molta esattezza quanto avvenne in ciascun anno, ch'ei divide in campagne e in quartieri d'inverno. Non entrerò già in sì minuto racconto, appagandomi di estrarne ciò che mi sembrerà più curioso e importante. Plutarco e Diodoro di Sicilia mi saranno parimente di grand'ajuto, e mi porgeranno molti lumi.

Il primo atto di ostilità, che diede principio alla guerra, venne da' Tebani che attaccarono Platea, città della Beozia, e alleata di Atene. Essi vi furono introdotti per tradimento; ma i cittadini avendogli attaccati di notte gli uccisero tutti, ad eccezione di ducento in circa, che rimasero prigionieri, e che poco dopo furono messi a morte. Gli Ateniesi avvisati di quanto era avvenuto a

(1) *An. M. 3573, an. G. C. 431.*

Platea, v'inviarono incontanente soccorso, e vi fecero portare dei viveri, obbligando ad uscirne tutte le persone inutili (*Thucyd. l. 2. pag. 99.-122. Diod. l. 12. pag. 97-100. Plut. in Pericl. p. 170*).

Essendo apertamente rotta la tregua, ambe le parti si prepararono alla guerra, e spedirono per tutto ambasciatori, a farsi forti coll'alleanza de' Greci e de' barbari. Tutta la Grecia era in movimento, eccettuato alcuni popoli e alcune città, che si dichiararono neutrali, attendendo l'esito. La maggior parte inclinava verso gli Spartani, come liberatori della Grecia, e tutti si mostravano caldi di passione dal loro canto, perchè non riflettevano punto gli Ateniesi, che siccome colla moderazione e colla dolcezza del comando avevano dapprincipio tratti molti nella loro alleanza, così gli avevano in seguito quasi tutti distratti coll'alterigia e colla durezza del loro governo, fattisi odiare non solamente da coloro che erano già sotto la loro potenza, ma da quelli ancora che temevano di cadervi. Tale si era la disposizione degli animi; or ecco quali erano gli alleati di ciascuno dei due popoli.

Gli Spartani avevano in lor favore tutto il Peloponneso, eccettuato Argo ch'era neutrale. Dapprincipio lo erano anche gli Achei, ad eccezione dei Pellenj, ma a poco a poco vi s'impegnarono anch' essi. Fuori del Peloponneso avevano i Magalesi, i Locresi, i Beozj, i Focesi, gli Ambracioti, i Leucadiani, e gli Anattoriesi. Gli alleati di A-

tene erano Scio, Lesbo, Platea, i Messenj di Naupatto, la maggior parte degli Acarnani, que' di Corcira, di Cefalonia e di Zacinto, senza parlare di tutti i paesi tributarj, quali erano la Caria marittima, la Doria, la Jonia, l'Ellesponto, e le città della Tracia, fuorchè Calcide e Potidea, tutte le isole che sono fra Creta e il Peloponneso, andando verso l'oriente, e le Cicladi ad eccezione di Melo e di Tera.

Subito dopo l'impresa di Platea, gli Spartani avevano ordinato leva dentro e fuori del Peloponneso, e avevano fatto preparare tutte le cose necessarie per entrare nel paese nimico. Quando ogni cosa fu in ordine, due terzi delle truppe si portarono all'istmo di Corinto, l'altre rimanendo alla custodia del paese. Allora Archidamo, re di Sparta, che comandava l'esercito, adunò i generali e i primi uffiziali, ed accennando le grandi azioni de' loro antenati, e quelle ch'eglino stessi aveano fatto o veduto fare, gli esortò a sostenere l'antica gloria delle loro città, egualmente che la propria. Rappresentò loro, che tutta la Grecia teneva gli occhi attenti sopra di essi, e che nell'aspettazione del successo d'una guerra che doveva decidere della sua sorte, non cessava di porger voti al cielo per un popolo che le era tanto caro, quanto gli Ateniesi eranle divenuti odiosi: che nel rimanente egli non poteva dissimulare, che marciavano contra un nimico molto inferiore per verità di numero e di forze, ma d'altronde potente, agguerrito,

ardimentoso, e il cui coraggio senza dubbio si accrescerebbe vieppiù in faccia al pericolo, e al saccheggiamento delle sue terre: che perciò era d'uopo fare sulle prime sforzi straordinarj per mettere il terrore nel paese, in cui dovevano entrare, e per ispirare agli alleati una grande fiducia (1). Tutti risposero con grida festevoli, e con replicate promesse di fare il loro dovere.

Sciolta l'assemblea, Archidamo, sempre pieno di zelo per la salute della Grecia, e attento a non omettere cosa alcuna per prevenire una rottura, di cui prevedeva le funeste conseguenze, inviò uno Spartano in Atene affine di riconoscere, prima d'inoltrarsi, se gli Ateniesi fossero per rallentarsi alla vista d'un esercito pronto ad entrare nell'Attica; ma in vece di dargli udienza, e di ascoltarne le ragioni, non gli vollero neppur permettere l'ingresso nella città, perchè Pericle aveva ottenuto che non si dovesse ricevere nè araldo, nè ambasciatore che venisse a nome degli Spartani, se prima non avessero essi deposte le armi. Gli fecero dunque intendere che si ritirasse dal paese in quel giorno medesimo; e per impedirgli di poter parlar con alcuno, lo fecero scortare sino alle frontiere. Nel prendere da essi congedo, disse loro che quel giorno sarebbe il principio di grande calamità per tutta la Grecia. Archidamo, non

(1) *Gnarus primis eventibus metum aut fiduciam gigni.* Tacit. Annal. l. 13. c. 31.

vedendo più alcuna speranza di accomodamento marciò alla volta dell' Attica con un esercito di sessantamila uomini, composto di truppe scelte.

Prima ch' egli vi entrasse, Pericle dichiarò agli Ateniesi che, se Archidamo nel devastare le loro terre risparmiava quelle ch'erano di sua proprietà, o a motivo del diritto d' ospitalità che vi era fra essi, o per dare occasione a' suoi nimici, ai suoi malevoli di calunniarlo, quasi fosse d' accordo con lui, egli donava da quel giorno alla città di Atene le sue terre e le sue case. Fece loro sapere che la salute dello stato consisteva in distruggere le forze nimiche col protrarre la guerra; e che perciò era d' uopo ritirar prontamente dalle campagne tutti i loro effetti, e rinchiudersi nella città, senza mai venire a battaglia. Difatto le loro truppe non erano tanto numerose da poter uscire in campagna, e star a fronte del nimico. Avevano, senza le guarnigioni, tredicimila soldati armati, e sedicimila abitanti tra giovani, vecchi, cittadini ed altri, destinati alla guardia della piazza; ed inoltre mille ducento cavalli, computando gli arcieri a cavallo, e mille seicento arcieri a piedi. Ecco tutto il corpo dell' esercito ateniese; la cui principale forza però consisteva in un' armata di trecento galere, una parte delle quali era destinata a saccheggiare il paese nimico, e l' altra a tener in dovere gli alleati, da cui traevano contribuzioni, senza di che non sa-

rebbe stato possibile supplire alle spese della guerra.

Gli Ateniesi, incoraggiati dalle vive esortazioni di Pericle, condussero dalla campagna le mogli ed i figli, trasportarono tutti i mobili e ogni lor cosa, e demolirono insino le stesse case per portarne via le legna. Quanto al bestiame e agli animali da soma, li fecero passare nell'isola d'Eubea, e nelle altre vicine. Questo funesto e precipitoso trasporto non potè non affliggerli a segno di trarne dagli occhi le lagrime. Dopo il ritiro de'Persiani, cioè quasi pel corso di cinquant'anni, avèvano goduta una dolce quiete, unicamente intenti alla coltura delle terre, e al mantenimento delle greggie. Ora bisognava abbandonare e rinunziare affatto ogni cosa. Essi lo fecero, e si collocarono nella città meglio che poterono, ricoverandosi presso i congiunti, o presso gli amici; alcuni anche ne'tempj, e in altri luoghi pubblici.

Intanto gli Spartani che già marciavano entrarono nel paese, e vennero ad accampare ad Enoè, ch'è la prima piazza forte alla parte della Beozia. Consumarono lungo tempo a prepararsi all'attacco, ed a piantare fortificagioni; lo che dava occasione di mormorare contro di Archidamo, come s'egli facesse la guerra con negligenza, per essere stato di parere di non intraprenderla. Veniva rimproverato di marciar troppo lentamente, e di soggiornar troppo a lungo presso Corinto. Taluno diceva ancora, che

aveva tardato troppo ad adunare l'esercito, quasi volendo dar tempo agli Ateniesi di trasportare ciò che avevano alla campagna; laddove se vi fosse entrato prontamente, tutto sarebbesi potuto saccheggiare. Ma il suo pensiero era stato d'indurre con queste dilazioni gli Ateniesi ad un accomodamento, e di prevenire una rottura, le cui conseguenze prevedeva perniciose a tutta la Grecia. Vedendo che dopo molti assalti non aveva potuto prendere la piazza, levò l'assedio, ed entrò nell' Attica nel tempo della ricolta. Dopo aver dato il sacco a tutto il paese, si avanzò sino ad Acarne, uno dei borghi più famosi di Atene, e che n' era lontano solamente mille cinquecento passi. Ivi accampò colla speranza che gli Ateniesi sdegnati nel vederlo sì vicino uscirebbero per difendere il loro paese, e gli darebbero occasione d'impegnarli in una battaglia.

Infatti provarono molta pena, atteso il loro carattere fiero ed impetuoso, nel tollerare tal sorta di bravata d'insulto da un nimico, a cui non si credevano inferiori di coraggio. Vedevano co' proprj occhi il guasto delle loro terre, e l' incendio delle loro case, nè potendo sopportare più a lungo quel funesto spettacolo, domandavano di esser condotti a qualsisia costo alla pugna. Pericle ben conobbe ch'era un arrischiare ogni cosa, ed esporre la città ad una perdita sicura, il dar battaglia sotto le sue mura ad un esercito di sessantamila combattenti, composto delle migliori truppe che

si trovassero nella Beozia e nel Peloponneso. Inoltre la sua massima era di risparmiare il sangue de' cittadini, la cui perdita era irreparabile. Così sempre fermo nel suo pensiere, e unicamente intento a calmare l'impazienza e 'l furore degli Ateniesi, procurò che non si adunasse nè il senato, nè il popolo, perchè ad onta del suo parere non si prendesse qualche fatale risoluzione. I suoi amici facevano ogni sforzo per piegarlo colle loro preghiere. Dall'altra parte i suoi nimici nulla omettevano per irritarlo colle minacce e colla maldicenza, procurando di pungerlo con canzoni e satire, e screditarne la condotta, come quella d'uomo vile e insensibile, che lasciava tutto in preda ai nimici. Cleone si mostrò più d'ogni altro infuriato contro di lui (1). Egli di lavoratore di cuojo, professione esercitata anche da suo padre, si era inalzato a forza di maneggi, e forse di qualche merito, a grado di godere d'un qualche conto in una repubblica. Aveva una voce terribile e impegnante, ed un'arte maravigliosa per guadagnare e interessare il popolo. Egli ordinò che si dessero tre oboli (2) a ciascheduno dei seimila giudici, in luogo di due, come si costumava per lo innanzi. Il suo vero carattere era una smodata stima di se stesso,

(1) *Questi è il Cleone stesso, che Aristofane diffamò nelle sue commedie.*

(2) *L'obolo presso gli Ateniesi era una piccola moneta, che valeva la sesta parte della dramma attica, o sia quasi sette denari, secondo che scrive Budèo.*

una folle fiducia nel suo merito, e un' arroganza ne' suoi discorsi, spinta a tale sfacciataggine ed impudenza, che non la risparmiava ad alcuno. Ma contuttociò non potè smuover Pericle. Questi era di tal carattere e fortezza d' animo, che lo rendeva superiore ai romori ed agli schiamazzi (1). A guisa di esperto piloto, che sollevandosi qualche fiera burrasca, dopo aver dati i suoi ordini, e fatte tutte le necessarie diligenze, non pensa ad altro che a far uso dell' arte sua senza lasciarsi intenerire dalle preghiere, nè dalle lagrime di quelli, cui il timor del pericolo toglie o turba la ragione; egli, dopo aver provveduto alla sicurezza della città, e poste per tutto le guardie per non essere sorpreso, seguiva i consigli che suggerivagli la sua prudenza, poco curando i lamenti, le dicerie, e i trasporti de' suoi concittadini; persuaso di saper meglio di loro come fosse d' uopo governarli. Allora si vide, dice Plutarco (*an seni ger. sit resp. p. 784*), che Pericle era veramente padrone degli animi, essendo venuto a capo, in tanta circostanza, d' impedire agli Ateniesi l' uscire dalla città, come se avesse tenute nelle sue mani le chiavi delle porte, e avesse posto sulle loro armi il sigillo della sua autorità, per vietarne l' uso. Avvenne infatti ciocch' egli aveva preveduto. I nimici, vedendo che gli Ateniesi non uscivano dalla città, e intendendo

(1) *Spernendis rumoribus validus.* Tacit.

che la flotta nimica saccheggiava le loro terre, levarono il campo; e dopo aver dato il guasto per tutto ove passavano, rientrarono nel Peloponneso, e si ritirarono tutti alle loro case.

Si potrebbe domandare, perchè Pericle tenesse in questo incontro una condotta del tutt'opposta a quella di Temistocle intorno a cinquant'anni prima, allorchè all'avvicinarsi di Serse fece risolvere gli Ateniesi a lasciare la città, e abbandonarla ai nimici; ma è facile il conoscere le varie circostanze. Temistocle, attaccato da tutte le forze dell'oriente credette con ragione di non poter sostenere in una sola città quel diluvio di barbari, che inondandola le avrebbe fatto perdere ogni speranza di esser soccorsa dagli alleati. Questa è la ragione che ne allega Cicerone: *fluctum enim totius barbariae ferre urbs una non poterat.* La saviezza dunque esigeva che si cedesse alcun poco, e si lasciasse a quella confusa moltitudine di barbari il tempo di distruggersi da se medesimi. Pericle non doveva sostenere una guerra sì grave. Questa facevasi con forza quasi eguale, ed ei prevedeva che avrebbe avuti degli intervalli per respirare; e perciò da uomo assennato e da saggio politico si tenne chiuso costantemente nella città senza lasciarsi piegare nè dalle persuasioni, nè dalle querele de' cittadini. Cicerone, scrivendo al suo amico Attico (*l. 7, ep. 11*), condanna assolutamente il partito preso da Pompeo di abbandonar Ro-

ma a' Cesare; mentre, all' esempio di Pericle, avrebbe dovuto rinchiudersi col senato, co' magistrati, e col fiore de' cittadini, ch' erano in suo favore.

Dopo che gli Spartani si furono ritirati, gli Ateniesi distribuirono alcune truppe per guardare tutti i posti importanti in terra ed in mare, dietro il sistema che pretendevano di seguire, finchè fosse per durare la guerra. Stabilirono altresì di tener sempre in riserva mille talenti (tre milioni), e cento galere per farne soltanto uso allorchè i nimici attaccassero l' Attica per mare, con pena di morte contra quelli che proponessero d' impiegarli altrove. Le galere, ch' erano state inviate contra il Peloponneso, vi fecero grandi stragi, e consolarono un poco gli Ateniesi delle perdite che avevano sofferte. Un giorno, che si equipaggiavano i vascelli, e che Pericle montava il suo, tutto ad un tratto il sole si eclissò totalmente, e la terra rimase coperta di tenebre. Questo fenomeno gettò lo spavento e la costernazione nell' animo degli Ateniesi, già avvezzi per la superstizione, e per la ignoranza delle cagioni naturali a riguardare tal sorta di avvenimenti come presagj funesti. Pericle dunque vedendo il suo pilota stordito e incerto intorno a ciò che dovesse fare, gettatogli il suo manto sulla faccia, gli domandò se vedea. Avendogli il pilota risposto che il manto glielo impediva, Pericle gli fece comprendere che una somigliante cagione, cioè il vasto corpo

della luna interposto fra i suoi occhi e il sole, gl' impediva di vederne la chiarezza.

Passato in tal guisa il primo anno della guerra del Peloponneso, gli Ateniesi, durante l' inverno, fecero i pubblici funerali, giusta l'antico costume sì conforme alla umanità e alla gratitudine, a coloro ch' erano stati uccisi in quella campagna; e praticarono sempre in seguito tal cerimonia sinchè durò la guerra (*Thucyd. l. 2, p. 122-130*). Per la qual cosa tre giorni prima fu alzata una tenda, dove erano esposte le ossa de' morti, su cui ciascheduno gittava fiori, incenso, profumi, e altre cose simili. Quindi si posero sopra de' carri in alcune bare di cipresso, avendo ciascheduna tribù la sua bara e il suo carro separato. Ve n'era uno tra gli altri, che portava una gran bara vota per coloro, i cui cadaveri non era stato possibile trovare. La processione si faceva con pompa grave, maestosa, e piena di religione. Un gran numero di abitanti, cittadini e forestieri, assisteva a questa lugubre cerimonia, i parenti de' defunti aspettando al sepolcro per piangere. Si portavano tutte queste ossa in un pubblico monumento in un sobborgo della città, detto *Ceramico*, dove in ogni tempo si seppellivano coloro ch' erano morti in guerra, eccettuati quelli di Maratona che pel loro singolar valore furono sotterrati nel campo di battaglia. Venivano poscia coperti di terra; e un ragguardevole cittadino recitava in loro onore una orazione funebre. In que-

st' incontro fu scelto Pericle per adempiere a sì onorevole officio ; e terminata che fu la cerimonia , passò dal sepolcro sulla tribuna , ond' essere meglio inteso da tutti , e recitò il suo discorso. Tucidide ce lo ha conservato intero , e sia infatti o di Pericle , o dello storico, si può dire ch'è veramente degno della riputazione di que' due grand' uomini , per la nobile semplicità dello stile , per la vera bellezza de' pensieri , e per la grandezza de' sentimenti. Dopo avere in tal guisa solennemente pagato questo doppio tributo di pianti e di lodi alla memoria de' valorosi soldati che avevano sagrificata la vita in difesa della libertà comune; il pubblico che non restringeva la sua gratitudine a cerimonie , nè a lagrime sterili , prendevasi la cura del mantenimento delle loro vedove , e degli orfani che erano restati in tenera età. Potente stimolo , dice Tucidide (*p. 130*) , per eccitare il coraggio ne' cittadini: imperciocchè i grand' uomini si formano dove il merito è meglio ricompensato.

Verso la fine della medesima campagna gli Ateniesi fecero alleanza con Sitalce re degli Odrisj nella Tracia, e in vigore di questo trattato ne ascrissero il figlio alla cittadinanza di Atene. Si riconciliarono altresì con Perdicca re di Macedonia , rendendogli la città di Terme ; dopo di che si unì ad essi per fare insieme la guerra nella Calcide.

Nel principio della seconda campagna (1)

---

(1) *An. M. 3574, av. G. C. 430.*

il nimico entrò nel paese come avea fatto innanzi, e vi diede il guasto (*Thucyd. l. 2, p. 130-147. Diod. p. 101, 102. Plut. in Pericl. p. 171*). Ma la peste nel fece più grande in Atene, e tale che altro pari non se n' era mai veduto. Dicesi che avesse cominciato in Etiopia, donde calò in Egitto; e inoltratosi nella Libia e in una gran parte della Persia, giunse poi d' improvviso in Atene. Tucidide, che fu anch' egli attaccato da questo morbo, ne descrive minuto tutte le circostanze e tutti i sintomi, affinchè, dic' egli, una relazione esatta possa servire d' istruzione alla posterità, se una malattia somigliante un' altra volta serpeggi. Ippocrate (*Epidem. l. 3, §. 3*), che fu impiegato nella cura degli ammalati, ne fa anch' egli la descrizione da medico, e Lucrezio da poeta (*l. 2, c. 47*). Il male era superiore a tutti i rimedj, e i corpi più robusti non aveano forza per resistervi. Le cure e la perizia de' medici erano per essi un debole rifugio. Quando il male attaccava, la disperazione coglieva gl' infermi, e impediva di tentar cos' alcuna per la guarigione. Era inutile il soccorso che procuravasi di recare, e diveniva mortale pe' loro vicini ed amici che avevano il coraggio di accostarsi. La quantità del bagaglio trasportata dai campi nella città vi cagionava un grande incomodo. La maggior parte, privi di alloggio, soggiornavano sotto piccole capanne, dove non potevano respirare nell' ardor della state, di manierachè si vedevano

ammonticchiati confusamente gli uni sopra gli altri, e morti, e moribondi, o strascinarsi per le vie, o coricati intorno alle fontane, alle quali si erano avvicinati per ristorare l' ardente sete che li consumava. I tempj stessi erano pieni di cadaveri; e la città porgeva da ogni lato una spaventevole immagine di morte, senza rimedio presente, e senza speranza per l' avvenire.

La peste, prima di passare in Attica, aveva di già fatto grandi stragi nella Persia (*Hippoc. in epist.*). Dacchè essa vi si fece sentire, Artaserse che aveva udito parlare della gran fama d' Ippocrate di Coo, il più celebre medico che vivesse in quel tempo, e che sia stato dipoi, gli fece scrivere da' governatori, per impegnarlo a portarsi ne' di lui stati a curare chi vi era attaccato da questo morbo (*Hippoc. ibid.*). Il re gli fece le esibizioni più vantaggiose, non mettendo, in riguardo all' interesse, alcun limite alle ricompense onde pretendeva colmarlo; e, in riguardo all' onore, promettendo di eguagliarlo ai personaggi più ragguardevoli della sua corte. Abbiamo già veduto in quanta stima erano in Persia i medici della Grecia. E per verità servigi sì importanti si possono mai pagare troppo cari? Ma lo splendore dell' oro e delle dignità, che si fece brillare agli occhi d' Ippocrate, non fu capace di tentarlo, e non potè soffocargli nell' animo quel sentimento di avversione e di odio ch' era fatto naturale ai Greci contro de' Persiani, dacchè questi erano venuti ad

attaccarli. Rispose egli pertanto, che non aveva nè bisogni, nè desiderj; che doveva consagrar le sue cure ai suoi concittadini e compatriotti, e che nulla doveva ai barbari, nimici dichiarati de' Greci. Il re sommamente irritato per tale rifiuto, intimò agli abitanti di Coo, patria di Ippocrate, e dove allora soggiornava, che gli consegnassero quel petulante per punirlo come meritava, minacciando, in caso di disubbidienza, di distrugger la città e l'isola in maniera che non ne rimarrebbe alcun vestigio. Quelli di Coo non s'intimorirono punto, e risposero che le minacce di Dario e di Serse non avevano potuto in altro tempo indurli a dar loro l'acqua e la terra, nè a seguirne gli ordini; che perciò quelle di Artaserse non avrebbero maggior effetto; che a qualunque costo non abbandonerebbero il loro concittadino, e che confidavano nella protezione degli Dei.

Ippocrate aveva scritto, che doveva impiegarsi a pro de' suoi compatriotti. Infatti, appena richiesto da Atene, vi si portò, e non ne uscì se non dopo il termine della pestilenza, ma si consagrò tutto al servigio degli ammalati; ed in certa maniera per moltiplicarsi, inviò molti de' suoi allievi in tutto il paese, avendo ad essi insegnata la maniera di curare gli infetti. Un sì generoso zelo obbligò gli Ateniesi alla più viva riconoscenza. Ordinarono con pubblico decreto, che Ippocrate fosse iniziato nei gran misteri, come lo era stato Ercole, figlio di

Giove; che gli si desse una corona d'oro del valore di mille stateri (1), che fanno cinquecento doppie di Francia; che il decreto fosse letto ad alta voce da un banditore nei pubblici giuochi alla gran festa delle Panatenee; che avesse il diritto della cittadinanza, e fosse alimentato nel Pritaneo sua vita durante, se così gli piacesse, a spese pubbliche; e che finalmente i figli degli abitanti di Coo, la cui città aveva prodotto un sì grand'uomo, potessero esser nudriti e allevati in Atene, come se ivi fossero nati.

Intanto l'esercito nimico entrato nell'Attica discese verso la costiera, e sempre più avanzandosi saccheggiò tutto il paese. Pericle, costante nel suo pensiero di non esporre la salute dello stato alla incertezza d'una battaglia, non permise alle truppe di uscir della città; ma prima che i nimici abbandonassero la pianura, fece vela contra il Peloponneso con cento galere, per affrettare il loro ritiró con una potente diversione; e dopo avervi dato il guasto, come nel primo anno, ritornò in città. Vi continuava sempre più la peste, egualmente che nella flotta; e si comunicò anche alle truppe che assediavano Potidea.

Terminata in tal guisa la campagna, gli Ateniesi che vedevano il loro paese sterminato nel tempo stesso da due flagelli, dalla guerra e dalla peste, cominciarono a per-

---

(1) *Lo statere attico era una moneta d'oro del peso di due dramme. L'originale porta* χρυσῶν χιλίων.

dere il coraggio; e a mormorare contra Pericle che consideravano come autore di tutte le loro sciagure, perchè gli aveva impegnati in questa funesta guerra. Inviarono pertanto a Sparta per tentare qualche mezzo di accomodamento, determinati di cedere ciò che fosse loro domandato; ma gli ambasciatori ritornarono senza aver potuto ottenere cosa alcuna. Allora ricominciarono di nuovo i lamenti e le mormorazioni, e tutta la città era in tumulto, e in una confusione che faceva molto temere. Pericle in una costernazione sì generale non potè a meno di non adunare il popolo per tentar di raddolcirlo, e di assicurarlo di nuovo, giustificando se medesimo. *Le ragioni*, disse egli, *per le quali vi siete determinati ad intraprendere la guerra, e che furono da voi tutti allora approvate, durano sempre le medesime, nè si sono cangiate col cangiamento delle circostanze che nè da me, nè da voi potevansi prevedere. Se foste stati in libertà di scegliere la pace o la guerra, era certamente da preferirsi il primo partito; ma non potendo conservare la vostra libertà se non col mezzo delle armi, potevate voi esitare? Se siamo veri cittadini, le nostre particolari disgrazie debbono farci trascurare l'interesse comune dello stato? Ciascheduno pruova il suo male, perchè è presente; e niuno pruova il bene che ne verrà, perchè non ancora apparisce. Vi siete forse dimenticati di riflettere alla forza e alla grandezza del vostro impero? Delle due parti*

del mondo, terra e mare, voi al certo una ne possedete, e non vi è re, nè potenza, che resister possa alle vostre armate navali. Si tratta ora di conservar questa gloria, e quest' impero, o di rinunziarvi per sempre. Non vi affliggete dunque per esser privi del godimento di alcuni giardini e di alcuni luoghi di delizia, che devono essere tenuti come le cornici di un quadro, benchè da voi si pretende che ne sieno la parte principale. Considerate che, conservando la libertà, li ricupererete agevolmente, e che, perdendola, con essa perderete ogni cosa. Non vi mostrate meno generosi de' vostri maggiori che, per conservarla, abbandonarono anche la loro città; e che non avendo ricevuta dagli antenati questa grandezza, hanno tutto sofferto, e tutto intrapreso per acquistarla. Confesso essere estremi i mali che ci sono sopravvenuti, e io ne sono commosso e intenerito forse più di voi, come lo devo. Ma è mai cosa ragionevole il lasciarsi trasportare dalla collera contra il vostro capitano per un accidente che supera ogni umana prudenza, e farlo mallevadore d' un avvenimento, in cui egli non ha parte alcuna? Bisogna tollerar con pazienza i mali che il cielo ci manda, e resistere vigorosamente a quelli che ci son fatti dagli uomini. Quanto all' odio e alla gelosia che accompagnano la vostra fortuna, sono la sorte ordinaria di tutti quelli che furono riputati meritevoli del comando. Ma l' odio e l' invidia non dureranno sempre; laddove è immortale la gloria che

accompagna le belle azioni. Riflettete dunque incessantemente, quanto sia vergognoso cedere ai nimici, e qual onore si acquisti nel superarli, e animati da questi due pensieri andate incontro ai pericoli con allegrezza e con coraggio, senza mortificarmi come fate e farmi comparir vile ed inutile presso gli Spartani; e pensate che quelli i quali mostrano più di cuore e di risoluzione nei pericoli, riportano più di stima e di lode.

I motivi di gloria e di onore, la rimembranza delle gloriose azioni de'loro maggiori, il titolo lusinghiero di padroni della Grecia, e soprattutto la gelosia contra Sparta, antica e perpetua rivale di Atene, erano i mezzi ordinarj usati da Pericle per muovere ed animare gli Ateniesi, e che sempre felicemente gli riuscirono. Ma il senso dei mali presenti prevaleva ad ogni altro motivo, e ad ogni altro pensiero. A dir vero, non pensarono più ad inviar deputati agli Spartani per parlare di pace, ma la sola presenza e la sola vista di Pericle gli metteva in tumulto; onde lo privarono della carica, e lo condannarono ad una multa che ascendeva, secondo alcuni, a quindici talenti, secondo altri a cinquanta, (quindici, o cinquanta mila scudi).

Questa disgrazia pubblica di Pericle non doveva durar lungo tempo. La collera del popolo restò soddisfatta con questo primo sfogo, ed esaurita con questo insulto, come la pecchia che lascia il pungolo nella piaga; ma non fu così de' suoi mali dimestici, giac-

chè oltre la perdita d'un gran numero di congiunti e di amici rapiti dalla peste, regnava da gran tempo nella sua famiglia la discordia. Santippo, suo primogenito, di natura liberale, nel che rassomigliava alla moglie, non poteva tollerare l'esatta economia di suo padre, che non provvedeva se non assai parcamente a'suoi piaceri. Egli adunque prese ad impresțito qualche somma a nome del padre. Quando il creditore volle ripeterla, Pericle non solamente ricusò di pagarlo, ma lo chiamò in giudizio. Santippo sdegnato si lasciò oltremodo trasportare contra il padre, e lo screditò per tutto, burlandosi pubblicamente delle assemblee che teneva in casa, e delle sue conferenze coi sofisti. Egli non sapeva che un figlio, quand'anche fosse ingiustamente maltrattato, del che non vi era neppur ombra, deve tollerar con pazienza le ingiustizie del padre, in quella guisa che un cittadino è obbligato a sofferire quelle della patria.

Santippo morì di peste; e Pericle perdette nel tempo stesso sua sorella con molti dei suoi congiunti ed amici ragguardevoli, e che gli erano i più necessarj pel governo. Non rimase egli però abbattuto da queste sciagure, nè infievolito in sua costanza, e non fu veduto piangere, nè dare i soliti contrassegni di dolore sul sepolcro di alcuno dei suoi parenti, sino alla morte di Paralo, ultimo de' suoi figli legittimi. Allora, sopraffatto e scosso dal duro colpo, fece ogni sforzo possibile per mantenersi nella sua tran-

quillità naturale, e per non far vedere alcun segno di turbamento; ma quando volle metter la corona di fiori sul capo del defunto figlio, non potendo sostenere quella crudel vista, nè moderare il suo dolore, proruppe in urli, in singhiozzi, e in un torrente di lagrime.

Pericle, sedotto dai principj d'una cattiva filosofia, pensava che il piangere la morte de' congiunti e de' figli fosse una debolezza disdicevole alla grandezza d'animo, che aveva sempre dimostrata, e che in quel caso la tenerezza di padre oscurasse la gloria di conquistatore. Errore grossolano, illusione puerile, che fa consistere l'eroismo in una durezza barbara e feroce; o che, celando nel profondo del cuore il dolore e il turbamento, fa pompa d'una vana esteriore fortezza, e di un esterno coraggio per farsi ammirare! Dunque la virtù militare dovrà estinguer la natura? E per esser uomo importante nella repubblica sarà di mestieri esser privo de' sentimenti di umanità? L'imperatore Antonino pensava assai più sensatamente, allorchè Marco Aurelio piangendo la morte del suo ajo, diceva: *Permettetegli d'essere uomo, perchè nè la filosofia, nè il principato tolgono l'umanità* (1).

L'incostanza era il carattere del popolo d'Atene; e siccome quella all'improvviso trasportavalo agli ultimi eccessi, così lo ri-

(1) *Permitte illi, ut homo sit: neque enim vel philosophia, vel imperium tollit affectus.* Jul. Capitol. in vit. Antonini Pii.

conduceva ben presto alla moderazione e alla dolcezza. Non istette molto a pentirsi di aver maltrattato Pericle, e desiderò ardentemente di rivederlo nelle assemblee. Gli Ateniesi pel lungo patire cominciavano ad indurarsi a poco a poco alle disgrazie particolari, e a divenir di giorno in giorno più sensibili alla gloria dello stato; e desiderando di ristabilirne gli affari, non iscorgevano alcun altro più capace di lui. Egli allora stava ritirato in casa, oppresso dal dolore per la perdita che aveva fatta; ma Alcibiade e gli altri suoi amici lo persuasero ad uscire, e a farsi vedere. Il popolo gli domandò perdono della sua ingratitudine, e Pericle mosso dalle di lui preghiere, e persuaso che un buon cittadino non deve mai conservare risentimento contra la patria, ripigliò le redini del governo.

Sul finire della seconda campagna erano da Sparta partiti alcuni ambasciatori incaricati d' andar a richiedere l'alleanza del re dei Persiani, e sollecitarlo a somministrar del denaro pel mantenimento della flotta: azione vergognosa pegli Spartani, colla quale, mentre solevano spacciarsi pe' liberatori della Grecia, si smentivano ed oscuravano tutte le loro geste gloriose contra i Persiani. Presero il cammino della Tracia coll'intenzione di rimuover Sitalce dalla lega degli Ateniesi, e trarlo al soccorso di Potidea. Ma colà quali perturbatori del pubblico furono arrestati per ordine degli ambasciatori di Atene, ed in Atene condotti furono tosto

messi a morte senza ascoltarli, e se ne gittarono i cadaveri sulla pubblica via, per usar così una specie di rappresaglia contra gli Spartani, che in somigliante maniera si diportavano con que' che non erano del loro partito. Sembra incredibile che due città, poco innanzi strettissime amiche, ed a vicenda piccantisi di cortesia e dolcezza, sieno passate ad un odio sì accanito e crudele, ed a violenze sì contrarie a tutte le leggi della guerra, dell' umanità e del diritto delle nazioni, commettendo tali eccessi tra' Greci che parea fossero in guerra co' barbari.

Potidea era assediata pressochè da tre anni. I suoi abitanti ridotti a tal carestia, che alcuni di loro si cibavano di carne umana, e non isperando alcun soccorso dal Peloponneso, i cui sforzi sull' Attica erano andati a vuoto, capitolarono. E gli Ateniesi gli trattarono dolcemente per due motivi, e pe' mali estremi a cui la rigidezza del verno esponea gli assedianti, e per la soverchia spesa dell' assedio, che ormai avea costato due mila talenti (sei milioni) (1). Fu dunque loro accordato di uscir dalla piazza colle mogli e co' figli, sì i cittadini che i forestieri, con una sola veste per cia-

(1) *L'armata, che assediava Potidea, era di tremila uomini, senza contare i mille e seicento ch' erano stati mandati sotto la condotta di Formione. I soldati ricevevano due dramme al giorno per testa (venti soldi), comprendendovi anche i saccardi; e quelli delle galere erano pagati egualmente.* Thucyd. l. 3. p. 182.

scheduno, e le donne con due, e senz'altro portare che poche monete per la ritirata. Contuttociò gli Ateniesi rimproverarono i loro generali di aver conchiuso di lor testa un tale accomodamento, perchè la città, ridotta agli estremi, sarebbesi arrenduta a discrezione. Vi si mandò una colonia.

La prima cosa che Pericle fece dopo essere stato di nuovo eletto generale (1), fu il proporre l'abolizione della legge, ch'egli medesimo aveva una volta fatto pubblicare contra i bastardi, allorchè aveva figli legittimi. Essa conteneva, che non si dovessero tenere per Ateniesi veri e naturali, se non quelli che fossero nati di padre e di madre ateniesi; ed era stata incontanente messa in esecuzione ed osservata con molto rigore. Imperciocchè avendo il re di Egitto (2) inviato ad Atene un dono di quarantamila misure di biada da distribuirsi al popolo, furono fatti a tutti i bastardi, sopra alcuni termini del nuovo decreto, mille processi, e mille difficoltà, che fino allora non erano mai venute in capo a veruno. Quasi cinquemila d'essi furono condannati, e venduti come schiavi, e quattordici mila e quaranta cittadini con-

(1) *An. M. 3575, av. G. C. 429.*

(2) *Plutarco non nomina questo re. Desso è forse Inaro, figlio di Psammitico re di Libia, che avea fatto ribellare una parte dell' Egitto da Artaserse, e a cui gli Ateniesi, intorno a trent' anni prima, mandato aveano qualche soccorso contra i Persiani.* Thucyd. l. 1. p. 68.

fermati nei loro privilegi, e riconosciuti per veri Ateniesi. Pareva assai strano, che l' autore medesimo e il promotore di questa legge ne dimandasse l' abolizione; ma le calamità dimestiche di Pericle mossero a compassione gli Ateniesi, e gli promisero di far inserire un suo figlio naturale nei registri de' cittadini della sua tribù, e di fargli portare il suo nome (1).

Poco dopo (2) egli fu attaccato dalla peste, ed essendo giunto agli estremi, e sul punto di spirare, i principali cittadini, e gli amici ch' erano nella di lui camera, discorrendo tra loro intorno al di lui raro merito, ne rammentavano le imprese e ne noveravano le vittorie; perchè, essendo generale degli Ateniesi, aveva innalzati a gloria della sua città nove trofei, per altrettante vittorie da lui riportate. Essi non credevano di essere intesi dall' infermo, il quale pareva che non fosse più in istato di cognizione; ma avendo inteso ogni cosa, ruppe all' improvviso il silenzio, e « mi » stupisco, disse, che conserviate nella vo» stra memoria, e tanto lodiate cose, nelle » quali la fortuna ha tanta parte, e che » mi sono comuni con tanti altri capitani, » e intanto vi dimentichiate l' azione più » grande della mia vita, e per me la più » gloriosa, cioè *che non v' ha un solo cit-*

(1) Era questi un figlio ch' egli aveva avuto da Aspasia. (*N. E.*)

(2) *An. M.* 3576, *av. G. C.* 428.

» *tadino, che per mia cagione siasi vestito* » *a duolo* ». Parole, che molto pochi di quelli, che occupano i primi posti, possono dir con verità ! Ognuno può agevolmente giudicare quanto fosse compianto dagli Ateniesi un tal cittadino.

Abbiamo osservato senza dubbio, discorrendo di Pericle, ch' egli riuniva in se solo tutti i meriti che possono formare i grand' uomini: di ammiraglio, per la sua perizia nella marina; di eccellente capitano, per le sue conquiste e vittorie; di soprantendente alle pubbliche rendite, pel buon ordine che vi pose; di gran politico, per l'estensione e aggiustatezza della mente, per la sua eloquenza nelle pubbliche deliberazioni, e per destrezza nel maneggio degli affari; di ministro di stato, pe' mezzi che seppe usare per far fiorire il commercio e tutte le arti; finalmente di padre della patria, per la felicità che fece godere a tutte le membra della repubblica, e ch' ebbe sempre di mira come il vero scopo del suo governo. Ma non devo qui omettere un altro carattere, suo proprio e particolare. Egli si regolò con tanta saviezza, moderazione, disinteresse, e zelo pel pubblico bene; mostrò in tutto sì gran superiorità di talento, e diede un' idea sì alta della sua sperienza, capacità, e rettitudine, che guadagnò universalmente la confidenza di tutti gli Ateniesi, e rese stabile in suo favore la loro naturale incostanza pel corso di un governo di quarant' anni. Disarmò la gelosia

che, a motivo di un'estrema delicatezza per la libertà, concepivano contra tutti quei cittadini che si distinguevano col merito, e coll' autorità del comando; e, ciò ch'è più maraviglioso, fece tutte queste cose colla persuasione, colla dolcezza, senza vili artifizj, e senza alcuno di que' mezzi, che una politica ordinaria si fa lecito adoperare sotto lo specioso pretesto della necessità degli affari e degl' interessi di stato.

Anassagora morì l'anno stesso, in cui mancò Pericle. Plutarco (*in Pericl. p. 126*) narra di esso un fatto accaduto qualche anno prima. Dice che questo filosofo, il quale si era volontariamente ridotto ad un' estrema povertà per meglio applicarsi allo studio, vedendosi nella sua vecchiaja non curato da Pericle, il quale affollato dagli affari non aveva sempre tempo di pensare a lui, si pose a giacere col capo coperto dal suo mantello, risoluto di morir di fame (1). Pericle, essendone stato casualmente avvertito, corse subito alla di lui casa, tutto ansante, e disperato. Adoperò le preghiere più tenere e più efficaci per persuaderlo a vivere, aggiungendo che ei non piagneva per lui, ma per se stesso, se gli accadesse la sventura di perdere un amico sì saggio, sì fedele, e sì capace di consigliarlo rettamente negli estremi bisogni della repubblica. Allora Anassagora, scoprendosi un poco il

(1) *Erano soliti di cuoprirsi il capo quelli che per disperazione rinunciavano alla vita.*

capo, gli disse: *Pericle, chi ha d' uopo del lume d' una lampada, non si dimentica di metterri l' olio.* Il rimprovero era dolce, ma spiritoso e penetrante, e Pericle avrebbe dovuto prevenirlo. Quante lampade si estinguono in uno stato per mancanza e negligenza di quelli che dovrebbero mantenerle!

Il fatto più memorabile, che avvenne negli anni seguenti, fu l' assedio di Platea (1) postovi dagli Spartani, uno de' più famosi dell' antichità, pe' gran travagli tollerati dall' una parte e dall' altra, ma molto più per la generosa resistenza degli assediati, e per l' industre e ardito stratagemma, col quale molti di essi uscirono dalla città, e si sottrassero al furor de' nimici (*Thucyd. l. 2. p. 149-151. Diod. l. 12. p. 102-109*). Gli Spartani formarono questo assedio nel principio della terza campagna. Dopo che furono accampati sotto la città per dare il sacco ai luoghi circonvicini, gli abitanti di Platea fecero intendere ad Archidamo, il quale comandava, che ei non poteva giustamente attaccarli; perchè dopo la celebre battaglia di Platea, Pausania generale de' Greci, facendo sacrifizj nella loro città a Giove liberatore alla presenza di tutti gli alleati, gli aveva dichiarati liberi in ricompensa del loro valore e del loro zelo; e che perciò era di ragione che si lasciasse godere la libertà, loro accordata da uno Spartano. Archidamo rispose,

(1) *An. M. 3576, av. G. C. 428.*

che la loro domanda sarebbe ragionevole, se non si fossero uniti agli Ateniesi, nimici dichiarati della libertà de' Greci; che se avessero abbandonato il loro partito, o almeno fossero stati neutrali, verrebbe loro permesso di godere i loro privilegj. I deputati risposero che non potevano conchiudere cos' alcuna senza farne consapevole Atene, dove avevano le mogli e i figli, il che fu loro permesso. Sulla sicurezza che loro diedero gli Ateniesi di soccorrerli a tutto potere, i Plateesi risolvettero di tollerare i mali estremi piuttosto che arrendersi, e fecero sapere dall' alto delle mura agli Spartani, che non potevano fare ciò che bramavano.

Allora Archidamo, chiamati gli Dei in testimonio, ch' egli non era il primo a violar l' alleanza, e che non era reo de' mali che accaderebbero ai Plateesi, per aver ricusate le condizioni giuste e ragionevoli che loro offeriva, si preparò all' assedio. Per impedire affatto agli abitanti ogni sortita, circondò la città con un forte steccato di alberi stesi per lungo l' uno vicino all' altro, i cui rami, scambievolmente intrecciati, si volgevano verso di essa. Fece dipoi alzare una piattaforma o cavaliere per battere la piazza colla speranza di espugnarla in breve a motivo del gran numero d' operai. Fece pertanto tagliar alberi sul monte Citerone, ed intrecciatili insieme dall' una parte e dall' altra, vi fece gettar dentro legna, terra, pietre, in somma tuttociò ch' era acconcio

per riempierla. Vi lavorò senza interruzione giorno e notte tutto l'esercito per lo spazio di settanta giorni, riposandosi la metà, mentre l'altra lavorava.

Gli assediati, vedendo che l'opera cominciava ad alzarsi, costruirono un muro di legno sulle mura della città dirimpetto alla piattaforma, per essere sempre superiori in altezza agli assedianti, e riempirono il vôto di quel muro di legne e di rottami tolti dalle rovine delle case vicine, dimodochè i pezzi di legno servivano come di legame e di difesa al muro, perchè non rovinasse inalzandosi. Al di fuori era difeso da pelli e da cuoi, per mettere al coperto il lavoro e gli operai contra i fuochi che vi venivano lanciati. A misura che alzavasi il muro, alzavasi ancora la piattaforma, cosicchè divenne altissima. Ma gli assediati, rotta la muraglia di rimpetto, levavano la terra, che sosteneva la piattaforma; gli assedianti, che se ne accorsero, posero molti panieri di giunchi pieni di creta nello spazio della terra ch'era stata levata, perchè non potessero essere tolti sì agevolmente. Gli assediati allora vedendo inutile la loro prima astuzia, scavarono sotterra sino alla piattaforma per lavorare al coperto, e per estrarne la terra, e gli altri materiali, di cui era composta, ch'essi passandola per mano l'uno dall'altro, giungevano a scaricare dentro la città. Gli assedianti non se ne accorsero se non lungo tempo dopo nel vedere

che la loro opera non avanzava punto, e che la terra divallavasi a misura che se ne metteva di nuova. Ma gli assediati, i quali pensavano che alla fine il maggior numero prevarrebbe, senza più occuparsi in questo lavoro, nè alzare di più il muro a quella parte, si diedero a costruirne un altro al di dentro in forma di mezza luna, che colle due estremità univasi alla muraglia, perchè servisse di ritirata quando fosse sforzato il primo muro, e per obbligare il nimico ad una seconda fatica.

Intanto gli assedianti avendo alzate le loro macchine, senza dubbio dopo aver riempiuta la fossa, benchè Tucidide non ne parli, diedero violenti scosse al muro della città, del che gli assediati presero grande spavento, ma però non si perdettero di coraggio. Non vi fu invenzione, che non mettessero in opera contra le batterie de' nimici. Toglievano all' ariete la forza con corde (1), che ne divertivano il colpo. Usavano ancora un altro artifizio: legavano alle due estremità una grossa trave con lunghe catene di ferro attaccate dall' una parte e dall' altra a due gran pezzi di legno, i quali sporgevano in fuori, ed erano appoggiati sulla muraglia; e quando la macchina nimica era in atto di colpire, levavano questa trave,

(1) *L' estremità di queste corde formavano molti rami con lacci correnti, co' quali gli assediati prendevano la testa dell' ariete, e lo tenevano in alto col mezzo della macchina.*

e la lasciavano cadere attraverso sul collo dell'ariete, e così, rintuzzandone la forza, lo rendevano inutile.

Gli assedianti vedendo che l'attacco loro non riusciva, e che opponevasi un nuovo muro alla loro piattaforma, disperarono di poter espugnare la piazza, e quindi stabilirono di bloccarla. Ma prima tentarono di appiccarvi il fuoco, credendo di poterla facilmente incendiare a motivo della sua picciolezza, quando avessero presa l'occasione di qualche gran vento; perchè studiavano tutti i mezzi per impadronirsene presto, e senza spesa. Gettarono dunque un gran numero di fascine dentro lo spazio che trovavasi fra le mura della città ed i trincieramenti, co' quali l'avevano circondate, e lo riempirono, attesa la moltitudine della loro gente, in brevissimo tempo, per appiccare nel tempo stesso il fuoco in più luoghi. Lo accesero poscia con pece e zolfo, che cagionarono ad un tratto sì grand'incendio, che non si è mai veduto il simile. Questa invenzione fu quasi motivo della perdita della città, che aveva resistito a tutte le altre. Imperciocchè gli assediati non potevano accorrere in tanti luoghi, e se il tempo fosse stato favorevole, come speravano i nimici, la piazza doveva necessariamente arrendersi; ma sopravvenne in un istante, per quanto si dice, una gran pioggia, che estinse il fuoco.

Divenuto inutile come i precedenti anche quest'ultimo sforzo, convertirono l'assedio

in blocco, e cinsero la città d'un muro di mattoni, attorniato al di dentro e al di fuori da una profonda fossa. Questo lavoro fu diviso fra tutte le truppe, e allorchè fu terminato lasciaronvi quanta gente bastava a guardarne la metà, perchè i Beozj si erano esibiti di custodirne l'altra, ed essi si ritirarono ciascheduno a casa sua verso il mese di Ottobre. Per altro non vi erano nella città che quattrocento abitanti, e ottanta Ateniesi con cento e dieci donne per apprestar loro il cibo; senza alcun'altra persona libera o schiava, perchè tutti gli altri erano stati inviati in Atene prima dell'assedio. Durante la campagna avvennero molti fatti d'ambe le parti e per terra e per mare, i quali tralascio perchè di poca importanza.

L'estate seguente, ch'era il quarto anno della guerra, gli abitanti di Lesbo, eccettuati quelli di Metinna, risolsero di abbandonare l'alleanza degli Ateniesi (*Thucyd. l. 3. p. 174-207. Diod. l. 12. p. 108. 109*). Essi avevano disegnato di sollevarsi prima che fosse dichiarata la guerra, ma gli Spartani non vollero allora riceverli. Gli abitanti di Metinna diedero avviso agli Ateniesi, e fecero loro intendere che, se non si affrettavano, l'isola era perduta. Nella desolazione, in cui si trovavano gli Ateniesi pe' mali cagionati dalla peste e dalla guerra, recò ad essi una nuova afflizione la novella della ribellione d'un' isola sì considerabile, le cui forze non mai sino allora

indebolite, unendosi ai loro nimici, gli avrebbero resi in un momento più forti con una potente armata navale. Fecero dunque incontanente partire quaranta galere, destinate pel Peloponneso, che fecero vela verso Mitilene. Gli abitanti oltremodo sorpresi, perchè non avevano ancora allestita cosa alcuna, per ingannare con apparenza d'una finta forza il nimico, uscirono co' loro vascelli dal porto; ma essendo stati rispinti, chiesero un accomodamento, e gli Ateniesi vi diedero orecchio, temendo di non esser bastentemente forti per far rientrare l'isola nel suo dovere. Fu fatta pertanto una sospensione d'armi, durante la quale i Mitilenesi inviarono deputati in Atene. Il timore di non poter ottener ciò che domandavano, fece che ne spedissero nel medesimo tempo degli altri a Sparta per chieder soccorso: nè fu inutile questa loro cautela, poichè la risposta degli Ateniesi fu poco favorevole.

Essendo gli ambasciatori di Mitilene arrivati a Sparta dopo un'infelice navigazione, fu differita la loro udienza ai giuochi olimpici, affinchè gli alleati potessero udire le loro querele. Riferirò per disteso il ragionamento, che vi fecero, il quale può dare nel tempo stesso una giusta idea e dello stile di Tucidide, e della disposizione dei popoli verso gli Ateniesi e gli Spartani. « Noi » sappiamo, dissero, ch'è cosa consueta il » trattare favorevolmente a principio i di» sertori, a motivo del vantaggio che se

» ne trae, e il disprezzarli poscia come
» traditori, che hanno abbandonati i loro
» confederati. Questo sentimento non è in-
» giusto, qualora non vi sia alcun motivo
» che gli obblighi a cangiar partito, e che
» dall'una parte e dall'altra si mantenga
» la medesima unione, e vi sieno i mede-
» simi scambievoli soccorsi. Ma le cose non
» passano così fra gli Ateniesi e noi, onde
» vi preghiamo a non lasciarvi prevenire
» contra il nostro procedere, se, dopo es-
» sere stati durante la pace favorevolmente
» trattati, abbandoniamo la loro alleanza
» in tempo delle loro disgrazie. Imperciocchè,
» comparendo qui per domandarvi
» che ci riceviate tra i vostri alleati ed
» amici, è di mestieri che prima di tutto
» ci giustifichiamo col mostrar equa e ne-
» cessaria la nostra risoluzione; non po-
» tendo esservi nè vera amicizia fra i pri-
» vati, nè solida alleanza fra le città, se
» l'una e l'altra non sono fondate sulla
» virtù, sull'uniformità di principj, e di
» sentimenti.

» Per entrar dunque in materia, il trat-
» tato che da noi fu fatto cogli Ateniesi,
» non fu per soggettare la Grecia, ma per
» liberarla dal giogo de' barbari: e fu con-
» chiuso dopo la ritirata de' Persiani, allor-
» chè voi abbandonaste il comando. Noi lo
» abbiamo osservato di buon grado finchè
» furono giusti i loro disegni; ma quando
» gli abbiamo veduti pacificarsi coi nimici
» per far guerra agli alleati, ci divenne so-

» spetta la loro condotta. E siccome era dif-
» ficile in sì gran varietà d'interessi e di
» sentimenti lo starsene tutti uniti insieme,
» e molto più ancora il sostenersi contro di
» loro, essendo soli e separati, essi hanno
» a poco a poco assoggettati tutti gli alleati,
» ad eccezione di quelli di Scio, e noi, e
» si sono in ciò serviti delle nostre forze;
» poichè, lasciandoci la libertà in apparenza,
» ci hanno costretti a seguirli, quantunque
» non potessimo più assicurarci sulla loro
» parola, e avessimo gran motivo di temere
» anche noi lo stesso trattamento. Difatto
» era da credere che, avendo eglino messi
» tutti gli altri sotto il giogo, noi soli ri-
» spettassero, e potessero soffrire di vederci
» loro eguali, potendo divenire nostri pa-
» droni, principalmente crescendo ogni gior-
» no più la loro potenza, e la nostra a
» proporzione indebolendosi? Il timore scam-
» bievole, che hanno gli alleati l'un verso
» l'altro, è un potente legame per rendere
» un'alleanza stabile, e per impedire azioni
» ingiuste e violenti, conservando l'equili-
» brio. Se ci hanno dunque lasciata la li-
» bertà, ciò fu perchè non hanno per anche
» potuto rendersi padroni di tutto colla forza
» aperta, ma solamente con quella equità,
» e con quella apparente dolcezza, che han-
» no mostrato verso di noi. Primieramente
» pretendevano provare colla condotta mo-
» derata da loro tenuta verso di noi, che
» noi, come liberi, non saremmo stati ob-
» bligati a marciare contra gli altri alleati,

» se essi non avessero loro dato un giusto
» motivo di lagnarsi. In secondo luogo, at-
» taccando dapprincipio solamente i più de-
» boli, e domandandogli l'uno dopo l'altro,
» si mettevano in istato colla rovina dei
» primi di soggiogare senza fatica i più
» potenti, che si troverebbero alla fine soli
» senz' appoggio; laddove se avessero comin-
» ciato da noi, in tempo che gli alleati ave-
» vano ancora tutte le loro forze, e potevano
» formare un partito, essi non avrebbero
» trovata tanta facilità nell'esecuzione dei
» loro disegni. Dall' altra parte la nostra
» flotta, ch'era numerosissima, e capace di
» dare un gran soccorso a quelli, coi quali
» ci fossimo uniti, li teneva in freno. Ag-
» giugnete che l'attenzione che noi abbiamo
» sempre avuta di coltivare la loro repub-
» blica, e di conciliarci quelli che coman-
» davano, contribuì a impedire la nostra
» rovina. Ma noi saremmo già sterminati,
» se non fosse insorta questa guerra, e la
» sorte degli altri non ci lascia luogo di du-
» bitarne.

» Qual amicizia dunque, e qual alleanza
» durevole può mai essere fra gente, che non
» è amica e alleata se non per forza? Impe-
» rocchè, se essi erano obbligati a rispettarci
» nel tempo che durò la guerra perchè non ci
» unissimo a'loro nimici, noi eravamo costretti
» a fare lo stesso in tempo di pace perchè
» non ci attaccassero. Così il timore faceva
» ciò che suol fare l'affetto, e conservò per
» qualche tempo un'alleanza, per romper

» la quale, tanto dall'una parte che dal-
» l'altra, non si aspettava che un'occasione
» favorevole. Pertanto nessuno c'imputi a
» colpa l'averli prevenuti: noi non avevamo
» sempre i mezzi di salvarci, com' essi ave-
» vano quelli di perderci, ma ci fu d'uopo
» coglier l'occasione prima di venire ad
» un'aperta rottura.

» Ecco le ragioni, che ora ci obbligano a
» ricercare la vostra alleanza; ragioni la cui
» equità e giustizia, per quanto ci sembra,
» sono chiare, ed hanno dovuto determinarci
» a cercare la nostra salvezza. Noi ci sa-
» remmo messi prima d'ora sotto la vostra
» protezione, se prima d'ora ci aveste voluti
» ricevere, perchè anche prima che scop-
» piasse la guerra, noi ci offerimmo a voi.
» Ora siamo venuti ad istigazione de' Beozj
» vostri alleati, per dividerci dagli oppres-
» sori della Grecia, e per unire le nostre
» armi ai di lei difensori, e affine di prov-
» vedere nel tempo stesso alla nostra sicu-
» rezza, ch'è in un imminente pericolo. Se
» può essere in qualche cosa disapprovata
» la nostra condotta, non lo è per altro,
» che per esserci risoluti troppo presto, con
» più generosità che prudenza, e privi di
» ogni preparativo. Ma anche per questo vi
» dovete determinare a soccorrerci pronta-
» mente, per non perder l'occasione di pro-
» teggere gli oppressi, e vendicarvi de' vostri
» nimici. Non vi fu mai più favorevole con-
» giuntura della presente, mentre la peste
» e la guerra hanno consumate le loro forze,

» ed estenuate le loro rendite: oltre di che
» la loro armata navale è divisa, ed essi
» non saranno più in istato di resistervi, se
» gli attaccate nel tempo stesso e per mare
» e per terra, perchè o essi ci lasceranno
» per venir contro di voi, e noi saremo in
» libertà di soccorrervi; o ci vorranno tutti
» e due per nimici, e così voi avrete sola-
» mente a combattere colla metà delle loro
» forze.

» Del rimanente niuno s'immagini che vi
» dobbiate esporre a pericolo per gente che
» non vi può essere vantaggiosa. È vero che
» il vostro stato è lontano, ma il nostro soc-
» corso è vicino, perchè la guerra si farà
» non nell'Attica, come si pensa, ma nel
» paese che mantiene l'Attica colle sue ren-
» dite, dal quale non siamo lontani. Fate
» altresì riflessione che, abbandonandoci,
» ingrandirete colla nostra la loro potenza,
» e che niuno oserà più dichiararsi contro
» di essi: ma che, col porgerci assistenza
» vi rendete forti d'un'armata navale che
» vi manca, darete motivo a molti di met-
» tersi ad esempio nostro dal vostro canto,
» e schiverete la taccia di abbandonar quelli
» che ricorrono alla vostra protezione; lo
» che sarà per voi un vantaggio non medio-
» cre pel buon successo della guerra.

« Vi preghiamo dunque per Giove olim-
» pico, nel cui tempio noi siamo, a non
» render vane le speranze de' Greci, e a
» non rigettar que'supplichevoli, la cui con-
» servazione vi può esser di un utile gran-

» de, e la rovina sommamente dannosa.
» Mostratevi ora quali v'impegnano ad es-
» sere, e l'idea che abbiamo conceputa del-
» la vostra generosità, e l'urgenza dell'e-
» stremo pericolo in cui siamo, vale a dire,
» protettori degli afflitti, e liberatori della
» Grecia. »

I confederati, mossi da queste ragioni, gli ricevettero nell'alleanza del Peloponneso. Tosto fu stabilito di entrare prontamente nel paese nimico, e che gli alleati si trovassero a Corinto con due terzi delle loro forze. Gli Spartani furono i primi a concorrere, ed allestirono macchine per trasportare le navi dal golfo di Corinto nel mar di Atene, per attaccar l'Attica per terra e per mare. Il loro ardore fu grande; ma gli alleati occupati nella messe, e cominciando ad annojarsi della guerra, tardarono molto a radunarsi.

Intanto gli Ateniesi, i quali vedevano che tutti questi apprestamenti si facevano contro di essi, pell'opinione invalsa della loro debolezza; per disingannare gli animi, e far conoscere ch'erano in istato di mantenere un'armata navale senza valersi di quella di Lesbo, misero in mare una flotta di cento vele, che equipaggiarono tanto di forestieri, che di cittadini, eccettuando soltanto quelli ch'erano obbligati a servire a cavallo, o che avevano di rendita cinquecento misure di biada. Essendo comparsi all'altezza dell'istmo di Corinto, per far mostra del loro potere, calarono a lor talento nel

Peloponneso. Non avevano mai avuta un'armata navale più bella. Guardavano il loro paese, e le coste di Eubea e di Salamina con una flotta di cento vele; costeggiavano il Peloponneso con un'altra di egual numero, senza contare le navi ch'erano sotto Lesbo ed altrove; che in tutte ascendevano a più di dugento cinquanta galere. La spesa di questo grand'armamento finì di esaurire i loro tesori, di già molto scemati da quella dell'assedio di Potidea.

Gli Spartani, altamente sorpresi da sì terribile ed improvviso apparecchio, ritornarono incontanente nel loro paese, e allestirono quaranta galere pel soccorso di Mitilene. Gli Ateniesi vi avevano spedito un rinforzo di mille soldati, armati gravemente, col soccorso dei quali fecero una contravvallazione con fortini ne'siti più comodi, cosicchè nel principio dell'inverno era bloccata per terra e per mare. Nell'urgente bisogno, in cui si trovavano gli Ateniesi di aver denaro per istringer l'assedio, si videro costretti a tassare se stessi, lo che non avevano per anche fatto, e vi mandarono ducento talenti (ducentomila scudi).

Gli abitanti di Mitilene, privi di tutto, avendo inutilmente aspettato il soccorso che gli Spartani avevano loro fatto sperare, si arresero a condizione che non si facesse morire, nè si mettesse in ferri alcuno sino al ritorno dei deputati, che si sarebbero spediti in Atene; e che intanto si lascierebbero

entrare le truppe nella città (1). E quando gli Ateniesi ne furono padroni, i faziosi, ch'erano ricorsi alla immunità degli altari, furono condotti a Tenedo, e qualche tempo dopo ad Atene, dove si trattò l'affare de' cittadini di Mitilene (2). Siccome la loro ribellione aveva oltremodo irritato il popolo, perchè non essendo stata preceduta da veruna offesa, pareva un effetto del loro odio contra gli Ateniesi, nel primo moto di sdegno fu stabilito di far morire senza distinzione tutti gli abitanti, e di ridurre in servitù le donne e i fanciulli; e a tal fine incontanente fu fatta partire una galera per dar esecuzione al decreto.

Ma avendo la notte dato luogo alle riflessioni, la severità parve eccessiva, e spinta oltre i giusti limiti. Ognuno figurandosi la sorte di quell'infelice città tutta abbandonata alla strage si pentì di aver confusi coi rei gl'innocenti. Questo improvviso cangiamento di animo diede qualche principio di speranza ai deputati di Mitilene, ed ottennero dai magistrati, che fosse di nuovo posto in deliberazione l'affare. Cleonte autore del primo decreto, uomo violento, e di somma autorità presso il popolo, sostenne con gran forza e calore il suo sentimento. Mostrò quanto fosse cosa indegna di un saggio governo il cangiarsi ad ogni vento, annullando

---

(1) *An. M. 3577, av. G. C. 427.*

(2) Il ministro spartano, che trovavasi in Mitilene quando fu espugnata, fu tradotto in Atene e messo a morte. (*N. E.*)

la mattina ciò ch' era stato stabilito la sera innanzi, e di quale importanza fosse per le conseguenze che ne potrebbero derivare, l'estinguere con una punizione esemplare le ribellioni tanto facili a suscitarsi.

Diodoro, che si era già opposto nella prima assemblea a Cleone, nella seconda gli contraddisse con maggior calore. Dopo aver descritto in modo tenero ed affettuoso lo stato deplorabile di Mitilene, abbandonata alle turbolenze, e ai tormenti d'una crudele inquietudine, attendendo i cittadini una sentenza che decider ne doveva della vita o della morte, rammentò agli Ateniesi la fama della bontà, della dolcezza, e della clemenza, che aveva sino allora acquistato ad essi tanto credito, e che gli aveva sì gloriosamente distinti tra tutti gli altri popoli. Fece loro osservare, che il popolo di Mitilene era stato strascinato suo malgrado nella ribellione, e n'era una pruova, ch'egli aveva rilasciata in loro potere la città, subitochè se ne fu reso padrone: che uccidevano pertanto co' loro voti i loro benefattori, mostrandosi ingrati, e nel tempo stesso ingiusti, perchè punivano egualmente i rei e gl'innocenti: soggiunse che, quand'anche fossero tutti rei, il loro proprio interesse esigeva che si dissimulasse, per non irritare col rigor del castigo gli altri alleati; e che il mezzo di rimediare al male era l'aprire la porta al pentimento, e non gettare con un assoluto e irrevocabile rifiuto di perdono, gli uomini nella disperazione. Fu dun-

que di parere, che si esaminasse con maturità la causa de' faziosi, ch'erano stati condotti ad Atene, e si desse il perdono a tutti gli altri abitanti.

Le opinioni furono divise, e il parer di Diodoro non prevalse se non di pochi voti. Fu fatta partire in quell'ora stessa un'altra galera, provveduta di tutto ciò che accelerar poteva il suo corso, e i deputati di Mitilene promisero una gran ricompensa a coloro che la conducevano, se giugneva a tempo. I remiganti fecero sforzi straordinarj: non abbandonarono il remo neppur per prender cibo, ma mangiavano e beevano remigando, e dormivano a vicenda, e per buona fortuna il vento era loro favorevole. La prima galera era partita un giorno e una notte prima di questa; ma dovendo recare una trista novella, non si era data molta fretta. Il suo arrivo nella città aveva sparso una grande costernazione, la quale crebbe al sommo quando fu letta in piena assemblea la sentenza di morte, pronunziata contra tutti i cittadini: quindi s'udirono per tutta la città strida e schiamazzi; ma nell'atto che si preparava l'esecuzione della sentenza, s'intese ch'era giunta un'altra galera, onde restò tutto sospeso. Fu di nuovo convocata l'assemblea, e fu ascoltata la sentenza, che concedeva la grazia, con silenzio ed allegrezza inesprimibili. I faziosi ch'erano stati presi, furono tutti condannati, benchè fossero più di mille. La città fu poscia smantellata, furon levate le navi, e

tutta l'isola, eccettuata la città di Metinna, fu divisa in tremila parti, trecento delle quali furono consagrate al servigio degli Dei, e le altre distribuite a sorte tra gli abitanti di Atene, che vi furono inviati, a' quali gli abitatori del paese diedero due mine (1) di rendita per ciascheduna parte, purchè gli lasciassero possessori dell'isola, benchè non ne fossero più i proprietarj. Le città, che appartenevano a que' di Mitilene sulla costa dell'Asia, furono ridotte sotto l'ubbidienza di Atene.

Durante l'inverno della precedente campagna, que' di Platea vedendosi senza speranza di soccorso, e privi di viveri, divisarono di salvarsi passando per mezzo alle truppe nimiche; ma la metà spaventati dalla grandezza del pericolo, e dall'arditezza dell'impresa nell'atto dell'esecuzione perdettero il coraggio: gli altri, ch'erano quasi ducento venti, perseverarono nella loro risoluzione, e si salvarono nella maniera che sono per esporre *(Thucyd. l. 3. p. 185-188)*.

Prima però d'imprenderne la descrizione, devo avvertire in qual senso io adoperi certe espressioni, di cui mi servirò. Propriamente parlando, la linea o fortificazione, che si pianta intorno ad una città assediata per impedirne le sortite, appellasi *contravvallazione*; e quella, che si pianta per impedire i soccorsi esteriori, si chiama *circonvallazione*.

---

(1) *La mina attica valeva cento dramme, cioè cinquanta lire di Francia.*

Qui si trovano l'una e l'altra; ma per brevità mi servirò del primo termine.

La contravvallazione era composta di due mura distanti l'uno dall'altro sedici piedi. Lo spazio contenuto fra queste due mura, essendo a guisa di piattaforma o di terrazzo, pareva una sola fabbrica, e formava un corpo di caserme, dove abitavano i soldati. Vi erano state fabbricate di tratto in tratto alcune torri alte, che stendevansi da un muro all'altro, per potersi nel tempo stesso difendere da entrambe le parti. Non si poteva passare dall'una camera all'altra, se non traversando queste torri, e l'alto della muraglia era difeso da ambidue i lati da un parapetto, dove si faceva d'ordinario la guardia; ma in tempo di pioggia i soldati si ritiravano nelle torri, che servivano come di corpo di guardia. Ecco qual era la contravvallazione, che dall'una parte e dall'altra aveva una fossa, la cui terra era stata impiegata nella costruzione del muro. Gli assediati cominciarono dal misurare l'altezza del muro, numerando le file delle pietre, di cui era composto, il che fu fatto più volte e da diverse persone per non ingannarsi nel calcolo. Fu facile l'assicurarsene, perchè il muro, non essendo molto lontano, si scopriva tutto intero: si fecero dunque le scale sulla stessa proporzione.

Allorchè tutto fu pronto per l'esecuzione del disegno, gli assediati uscirono in una notte, ch'era senza luna, mentre cadeva una gran pioggia, e soffiava un gran vento.

Passato il primo fosso si accostarono alla muraglia senza essere scoperti, a motivo dell'oscurità della notte; oltre di che il vento e la pioggia impedivano di poter intendere cosa alcuna. Camminavano un poco distanti per non urtarsi scambievolmente colle armi, ch'erano leggiere per essere più agili; e avevano calzato un solo piede per non isdrucciolare nel fango. Coloro che portavano le scale, le appoggiavano tra l'una torre e l'altra dove sapevano non esservi alcuna guardia a motivo della pioggia. In un istante salirono dodici uomini senz'altre armi che la corazza e il pugnale, e marciarono subito verso le torri, sei dall'una parte, e sei dall'altra. Questi furono seguiti dai soldati armati solamente di giavellotti per salir più facilmente, e si portavano dietro i loro scudi per servirsene nella mischia. Essendo questi per la maggior parte sull'alto del muro, furono scoperti per una tegola, che uno di essi fece cadere salendo, nell'attaccarsi al parapetto onde tenersi più fermo. Incontanente fu gettato un grido dall'alto delle torri, e tutto il campo si accostò al muro senza sapere ciocchè fosse, a motivo della tempesta e della notte. Dall'altra parte quelli, che erano rimasti nella città, gridarono nel tempo stesso da un altro lato all'armi, per divertire il nimico; di modo che stando egli sospeso non osava abbandonare il suo posto. Ma un corpo di riserva di trecento uomini destinati pegli accidenti improvvisi, uscì dalla contravvallazione per accorrere

allo strepito, e furono alzate molte fiaccole dalla parte di Tebe per far vedere ch'era d'uopo correre verso quella parte. Quelli della città, onde rendere questo segno inutile, ne alzarono nel tempo stesso alcune altre in diversi luoghi, che a tale effetto tenevano allestite sul muro.

Intanto i primi ch'erano saliti, impadronitisi delle due torri che fiancheggiavano l'intervallo ov' erano piantate le scale, e avendone uccisi i custodi, vi si appostarono per difenderne il passo, e per impedire che alcuno si avvicinasse. Allora appoggiando le scale dall'alto della muraglia contra le due torri, vi fecero salire un buon numero della loro gente per contenderne l'accesso a forza di dardi, tanto contra quelli che accorrevano a piè del muro, quanto contra quelli che venivano dalle torri vicine. Intanto ebbero il comodo di piantare molte scale, e di abbattere il parapetto, per far salire più agevolmente gli altri. A misura che salivano, discendevano dall'altro lato, e si ponevano sull'orlo del fosso, ch'era al di fuori, per iscaricar contra quelli che si presentavano. Quando furono passati, quelli ch'erano nelle torri discesero gli ultimi, e corsero al fosso per passare come gli altri. In quel momento arrivò la guardia de'trecento colle fiaccole, allo splendor delle quali piucchè vedere, essendo essa veduta, era più esposta ai colpi, di maniera che gli ultimi passarono il fosso senz'essere attaccati; ma non però senza stento, perchè

il fosso era gelato, ed il ghiaccio non resisteva, e si liquefaceva a motivo della pioggia. La violenza della tempesta fu ad essi d'un grand'ajuto.

Passati che furono tutti, marciarono verso Tebe per meglio coprire la loro ritirata, non essendovi apparenza che dovessero salvarsi alla volta di una città nimica. Videro anche gli assedianti, che colle fiaccole gli cercavano sulla strada, che conduce ad Atene. Dopo aver seguitata quella di Tebe per sei o sette stadj (più d'un quarto di lega), si rivoltarono ad un tratto verso il monte, e ripigliarono la strada di Atene, dove ducento e dodici si salvarono, di ducento e venti ch' erano usciti, essendo gli altri restati sulla strada per mancanza di coraggio, a riserva d'un arciere che fu preso alla riva del fosso della contravvallazione. Gli assedianti dopo averli indarno inseguiti ritornarono al loro campo. Intanto quelli ch'erano nella città, credendo che i loro compagni fossero restati uccisi, come asserivano quelli ch'erano ritornati per giustificarsi, spedirono un araldo per chiederne i corpi; ma essendo questo stato informato della verità del successo, si ritirò.

Verso la fine della seguente campagna, nella quale fu presa Mitilene, quelli di Platea, sprovveduti di viveri, e d'ogni mezzo per difendersi, si arresero a condizione che non fossero puniti, se prima non si trattasse la causa colle formalità della giustizia (*Thucyd. l. 3. p. 208-220. Diod. l. 12.*

p. 109). Vennero a tal effetto cinque commissarj di Sparta, che senza caricarli d'alcun delitto domandarono loro semplicemente, se avevano prestato alcun servizio in questa guerra a Sparta, o agli alleati. Questa domanda li sorprese, e gl' imbarazzò, e conobbero che si faceva per parte dei Tebani loro dichiarati nimici, i quali ne avevano giurata la perdizione. Rammentarono agli Spartani i servigi da essi prestati alla Grecia in generale, tanto nella battaglia di Artemisa, quanto in quella di Platea, e particolarmente a Sparta in tempo del tremuoto, che fu seguito dalla ribellione de' loro schiavi; che se dipoi avevano abbracciato il partito degli Ateniesi, ciò era stato per difendersi dalla violenza de' Tebani, contro de' quali avevano inutilmente implorato il soccorso di Sparta; che se attribuivasi loro a delitto ciò che infatto era stato una disgrazia, questa colpa almeno non doveva cancellar totalmente la memoria dei loro antichi servigi. « Fissate gli occhi, dissero » loro, sui sepolcri dei vostri maggiori, » che qui vedete, a' quali noi rendiamo ogni « anno tutti gli onori che si possono ren» dere alla memoria degli estinti. Avete vo» luto che fossimo depositarj dei loro corpi » egualmente che testimoni del loro valore, » e vorrete ora darne le spoglie ai loro uc» cisori, abbandonandoci ai Tebani, che » combattevano contro di essi nella batta» glia di Platea? E ridurrete in servitù

» una provincia, ove la Grecia ricuperò
» la sua libertà? Distruggerete i tempj de-
» gli Dei, ai quali siete debitori della vit-
» toria? Cancellerete la memoria dei loro
» fondatori, che hanno tanto contribuito
» alla vostra salute? Qui, osiamo dirlo, i
» nostri vantaggi vanno uniti alla vostra
» gloria, e non potete abbandonare i vostri
» antichi amici e i vostri benefattori al-
» l'odio ingiusto dei Tebani, senza coprir
» voi medesimi d'un'eterna ignominia ».

Pareva che rimostranze sì ragionevoli dovessero fare qualche impressione nell'animo degli Spartani; ma essi furono più sensibili alla replica che fecero i Tebani, piena di amarezza e di fiele contra quelli di Platea; e d'altronde avevano recato i loro ordini da Sparta. Persistettero dunque nella loro prima domanda; *Se i Plateesi avevano loro prestato alcun servigio dopo la guerra;* e facendoli passare l'uno dopo l'altro a misura che rispondevano, *No*, gli uccidevano senza perdonare ad alcuno. Ne morirono in tal guisa circa ducento con venticinque Ateniesi, che si trovarono con essi: le loro mogli furono ridotte in servitù. I Tebani popolarono dipoi la città di alcuni esuli di Megara e di Platea; ma l'anno appresso la spianarono del tutto. Così gli Spartani, colla speranza di trar gran vantaggi da' Tebani, sagrificarono Platea al loro odio, novantatrè anni dopo che si era collegata cogli Ateniesi.

Nel sesto anno della guerra del Peloponneso (1) ricominciò in Atene la pestilenza, la quale fece ancora una strage maggiore (*Thucyd. l. 3. p. 232*). Tralascio qui molti fatti particolari delle campagne seguenti, ch' erano sempre le stesse, facendo gli Spartani regolarmente ogni anno alcune scorrerie nell' Attica, e gli Ateniesi nel Peloponneso, oltre ad alcuni attacchi di piazze dall' una parte e dall' altra in diversi luoghi. Quello di Pilo (2), piccola città della Messenia, lontana solamente quattrocento stadj (venti leghe) da Sparta, fu uno dei più considerabili (*Thucyd. l. 4. p. 253-280. Diod. l. 12. p. 112-114*). Nel settimo anno della guerra gli Ateniesi sotto la condotta di Demostene se n' erano impadroniti, e vi si erano assai fortificati (3). Gli Spartani inteso ciò abbandonarono subito l' Attica per riprendere questa piazza, e l' attaccarono per terra e per mare. Brasida, uno de' loro capitani, si distinse in questa impresa con

(1) *A. M. 3578, av. G. C. 426.*

(2) La presa di Pilo avvenne nel modo seguente: navigando Demostene verso il Peloponneso, e considerando che il promontorio di Pilo conteneva un comodo porto, ed era collocato in situazione opportunissima per infestare il nimico, portò opinione che si dovesse farne la conquista. I suoi colleghi si opposero, e fecero vela alla volta di Corcira per attenersi alle avute commissioni: ma un nembo improvviso li costrinse a ricoverarsi in Pilo, ed i soldati naturalmente propensi all' impresa, occupato il promontorio, in sei giorni vi alzarono una muraglia per chiuderne l' istmo, e Demostene con cinque vascelli ne rimase alla custodia. (*N. E.*)

(3) *An. M. 3579, av. G. C. 425.*

istraordinarie azioni di valore. Vi era dirimpetto alla città una isoletta appellata Sfatteria, che poteva estremamente inquietare gli assediati, e chiuder l'ingresso del porto. Essi vi posero un corpo scelto di truppe spartane, in numero di quattrocento e venti senza computare gl' Iloti. Dopo il combattimento navale, che vi accadde, gli Ateniesi essendo rimasti vittoriosi, inalzarono un trofeo, e dipoi circondarono tutta l' isola all' intorno, per impedire che non ne uscissero quelli che vi erano, e non vi entrassero viveri.

Giunta a Sparta la novella della rotta, il magistrato credette l' affare di tanta importanza, che tosto si trasferì colà per vedere più davvicino ciò che fosse d' uopo di fare; e giudicando impossibile il salvare coloro ch'erano nell'isòla, e che cadrebbero finalmente in potere de' nimici o per la fame o per altro motivo, fece proporre un aggiustamento. Fu stabilita una sospensione d' armi per dar tempo agli Spartani di spedire in Atene, con patto che consegnassero in questo intervallo tutte le galere, e che non potessero attaccare nè per mare, nè per terra la piazza sino al ritorno de' deputati; che osservando queste condizioni, gli Ateniesi avrebbero permesso che fossero portati i viveri a quelli ch' erano nell' isola in ragione di tanto per padrone, e della metà pel servo (1), ma pubblicamente alla vista

---

(1) *Pei padroni due chenici attici di farina, che equi-*

dei due eserciti; che gli Ateniesi potessero guardare i contorni dell' isola, perchè non entrasse nè uscisse cosa alcuna, senza far però alcuna violenza; che la tregua s'intendesse rotta quando vi fosse la minima contravvenzione ad un tale accordo; altrimenti che sarebbe durata sino al ritorno dei deputati, che gli Ateniesi si obbligavano di scortare e ricondurre, e che allora sarebbero restituite agli Spartani le loro navi nello stato, in cui le avevano consegnate. Questi furono gli articoli del trattato. Gli Spartani cominciarono ad eseguirlo col consegnare intorno a sessanta navi, ed inviarono ad Atene i loro deputati.

Appena ammessi all'udienza del popolo, confessarono che venivano per chiedere agli Ateniesi la pace, quando poc' anzi erano stati in grado di accordarla ad essi; ch'era in loro potere il procurarsi la gloria di avere restituita la pace a tutta la Grecia, mentre si contentavano di prenderli per arbitri del trattato; che il pericolo dei loro concittadini bloccati nell' isola gli aveva indotti ad un' azione, che doveva senza dubbio costar molto agli Spartani; che non vi era però ancora motivo alcuno di disperazione per essi, e che anzi quest' era il tempo di stabilire fra i due popoli un' amicizia ferma e solida, perchè da ambe le parti le

---

valgono presso a poco a quattro libbre e mezza, due cotile di vino, cioè una gran foglietta, e un pezzo di carne: e la metà pei servi.

cose erano ancora in bilancia, e la fortuna non si era per anche assolutamente dichiarata; che sovente abbandona coloro, ai quali la felicità de' successi porge un motivo di orgoglio, facendo succedere ai più considerabili favori le più compiute disgrazie; che si rammentassero, che il benefizio delle armi è poco durevole, e che il mezzo di stabilire una solida pace non è il trionfar del nimico coll' opprimerlo, ma il riconciliarsi con essolui a giuste e ragionevoli condizioni. Imperciocchè allora, vinto dalla generosità, e non dalla forza, e mosso in avvenire non dal desiderio della vendetta, ma dai sentimenti di gratitudine, si forma un debito e un piacere di osservare con inviolabile fedeltà le convenzioni.

Gli Ateniesi avevano una bell' occasione di terminare la guerra con una pace, che non sarebbe stata men gloriosa ad essi, che utile e salutevole a tutta la Grecia; ma Cleonte, che aveva una grande autorità sopra il popolo, impedì un sì gran bene. Risposero pertanto, che volevano per loro avviso, in primo luogo, che quelli, i quali erano nell' isola, si rendessero a discrezione, e che fossero condotti in Atene, a condizione di rimandarli quando gli Spartani avessero restituite le piazze, che furono obbligati di abbandonare in vigor dell' ultimo trattato, e che dopo di ciò verrebbero alla conclusione di una stabile pace. Gli Spartani domandarono che fossero scelti alcuni deputati, e che si convenisse di stare a quanto

accorderebbero insieme: ma Cleonte si riscaldò contra questa proposizione, e disse che non operavano di buona fede, perchè non volevano trattare col popolo, ma coi particolari, che potrebbero esser da essi corrotti; e che se avevano che dire, lo dicessero allora. Gli Spartani vedendo che non era possibile il trattare col popolo senza farne consapevoli gli alleati, e che se avessero accordata qualche cosa in loro pregiudizio, avrebbero dovuto renderne conto, si ritirarono senza nulla conchiudere, persuasi che non si poteva sperare veruna equità dal canto degli Ateniesi, nello stato e nella disposizione, in cui gli aveva posti la loro prosperità. Appena tornati a Pilo, cessò la sospensione delle armi; ma avendo domandate le loro navi, furono ad essi negate col pretesto di alcune contravvenzioni al trattato, in cose di poco momento. Gli Spartani altamente esclamarouo contra questo rifiuto come una manifesta perfidia, e si prepararono alla guerra con più calore e coraggio. L'orgoglio nelle prosperità, e l'infedeltà nell'osservanza dei trattati traggono presto o tardi sopra di un popolo grandi calamità. L'esito ce lo farà vedere.

Gli Ateniesi facevano una guardia esatta intorno all'isola, perchè non vi entrasse cosa veruna, e speravano di ridurre ben presto i nimici alla resa colla fame. Ma gli Spartani impegnarono tutto il paese a soccorrerli coll'esca del guadagno, mettendo ad un alto prezzo i viveri, e dando la libertà agli schia-

vi, ai quali riusciva d'introdurvene. Con pericolo dunque della vita, ne conducevano da tutti i luoghi del Peloponneso. Vi erano ancora alcuni nuotatori, che passavano nell'isola dirimpetto al porto, e si strascinavano dietro alcune pelli di montone ripiene di seme di lino pesto, e di papavero stemperato col mele. Quelli ch'erano assediati in Pilo non erano meno angustiati, essendo privi di acqua e di viveri. Quando s'intese in Atene che in vece di rendere affamati i nimici, lo erano essi medesimi, si temette che, non potendo la flotta mantenersi durante il verno lungo un lido deserto e nimico, nè stare sull'ancora in una spiaggia mal sicura, la guardia dell'isola non venisse ad indebolirsi, e che i prigionieri si salvassero. Ciò però che più si temeva, era che gli Spartani vedendo le loro genti fuor di pericolo, non volessero più dare orecchio alla pace; onde cominciarono a pentirsi di non averla accettata.

Cleonte, conoscendo che tutte le querele cadevano sopra se stesso, cominciò a dar ad intendere ch'erano false tutte le voci che correvano intorno alla fame degli Ateniesi, tanto di quelli ch'erano dentro Pilo, quanto di quelli ch'erano fuori. Quindi esagerò innanzi al popolo contra la pigrizia e la non curanza de' capitani, che assediavano l'isola, pretendendo che con poco vigore e coraggio potessero agevolmente impadronirsene, e che s'ei fosse in luogo loro, ne verrebbe ben presto a termine. Fu adunque nominato per

capino della spedizione. Nicia, che vi doveva comandare, gli cedette di buon grado quest'onore, sia per debolezza, essendo naturalmente timido, sia per politica, per iscreditarlo presso il popolo col cattivo successo, che credevasi fosse per sortire in quest'impresa. Cleonte restò sorpreso ed imbarazzato, perchè non si aspettava di dover esser preso in parola, essendo più esperto parlatore, che valoroso guerriero, adoperando meglio la lingua che la spada. Si difese per qualche tempo, scusandosi alla meglio con varj pretesti; ma vedendo che quanto più si ritirava, tanto più era astretto, cangiò tuono, e sostituendo la bravata al coraggio, dichiarò in pien'assemblea con franchezza, che dentro lo spazio di venti giorni condurrebbe prigionieri quelli dell'isola, o ch'egli vi perirebbe: a questi detti tutta l'adunanza si pose a ridere, perchè era conosciuto.

Eppure contr'ogni apparenza, la cosa corrispose alle sue promesse. Egli, e Demostene, altro capitano, entrati nell'isola, attaccarono con vigore il nimico, lo incalzarono gagliardamente, e guadagnando sempre terreno lo cacciarono finalmente nel fondo del l'isola. Gli Spartani avevano guadagnato un forte, che pareva inaccessibile, dove si schierarono in battaglia, e facendo fronte dal solo lato, dove potevano essere attaccati, vi si difesero con un coraggio da lioni. Il combattimento durò per la maggor parte

del giorno, ed essendo tutti abbattuti dal caldo, dalla sete e dalla stanchezza, il generale de' Messenj, rivolgendosi a Cleonte e a Demostene, disse ch'erano inutili tutti i loro sforzi, se non si attaccava il nimico alla coda, e promise, se gli fossero dati alcuni lanciatori, di girar fintanto che trovasse un passo. Difatto egli si rampicò col suo picchetto in alcuni erti luoghi non custoditi, e celandosi senza essere scoperto nel forte, comparve all'improvviso alle spalle degli Spartani, lo che ne abbattè il coraggio, e diede il compimento alla sconfitta. Essi appena si difendevano, e vinti dal numero, attaccati da ogni lato, e abbattuti dalla languidezza e dalla disperazione, cominciarono a rinculare, ma gli Ateniesi s'impadronirono di tutti i passi per impedir loro la ritirata. Allora Cleonte e Demostene, vedendo che se proseguivano a incalzarli, non ne sarebbe fuggito neppur uno; ed essendo vaghi di condurli vivi in Atene, fermarono la loro gente, e fecero loro intendere per mezzo di un araldo, che deponessero le armi, e si rendessero a discrezione. A tali parole la maggior parte calarono gli scudi, e batterono le mani in segno di approvazione. Fu fatta una specie di sospensione di armi, e il loro comandante domandò che gli fosse permesso d'inviare al campo per sapere la risoluzione de'capitani; ma non gli fu permesso, e furono chiamati gli araldi dal lido; e dopo esser più volte andati e venuti, uno Spartano venne a dire ad alta voce, che per-

mettevasi loro di trattare, purchè non facessero veruna cosa contra il loro onore. Ciò udito, essendosi fra loro consultati, si resero a discrezione, e furono circondati da guardie fino al giorno seguente. Allora gli Ateniesi, alzato un trofeo, e restituiti agli Spartani i loro morti, si imbarcarono per partire, dopo aver distribuiti i prigioni nelle navi, e averne data la custodia ai capitani delle galee.

Nel combattimento morirono cento venti otto Spartani di quattrocento venti ch'eranó; onde ne restarono poco meno di trecento, tra i quali vi erano centoventi Spartani, cioè a dire, veri abitanti di Sparta. L'assedio dell'isola, computando dal principio, e compresovi il tempo della tregua, era durato settantadue giorni. Ciascheduno si ritirò da Pilo, e si trovò adempiuta letteralmente la promessa, benchè vana e temeraria, di Cleonte. Ma ciò che recò più stupore, fu l'accordo medesimo che era stato fatto, perchè si credeva che gli Spartani, in vece di deporre le armi, sarebbero piuttosto morti tutti colla spada alla mano. Allorchè arrivarono in Atene, fu decretato che dovessero rimaner prigioni sino alla pace, purchè gli Spartani non entrassero nel paese; che se vi entravano, fossero fatti tutti morire. In Pilo fu lasciata una guarnigione. I Messenj di Neupatto, che l'avevano altre volte posseduto, v'inviarono la loro più valorosa gioventù, che colle sue scorrerie molestò un poco gli

Spartani; e perchè que' Messenj parlavano il linguaggio del paese, trassero nel loro partito un gran numero di schiavi. Gli Spartani, temendo maggiori mali, spedirono più volte deputati ad Atene senza mai ottener cosa alcuna dalla superba prosperità degli Ateniesi, a' quali un sì felice successo dava maggiori speranze.

Nell'anno settimo della guerra del Peloponneso, Artaserse inviò agli Spartani un ambasciatore nominato Artaferne, con una lettera scritta a nome suo in lingua assira, in cui gli informava che erano giunti molti ambasciatori a nome loro, i quali gli avevano esposte cose tanto disparate, che non comprendeva ciò che da lui bramassero; che in tale incertezza egli avea risoluto d'inviar loro questo persiano per avvisarli che, se avevano a proporgli qualche cosa, bastava che facessero partir seco un uomo fedele, il quale potesse riferirgli ciò che desideravano (*Thucyd. l. 4, p. 285, 286*). Quest' ambasciatore, arrivato in Ejona sul fiume Strimone nella Tracia, fu arrestato verso la fine di quest' anno da un ammiraglio della flotta ateniese, che l'inviò ad Atene, dove fu trattato con ogni cortesia e con tutto il rispetto possibile, perchè gli Ateniesi cercavano di riacquistar la grazia del re suo sovrano. Nell'anno seguente, quando la stagione permise di mettersi in mare, lo inviarono in un vascello dello stato a pubbliche spese, ed elessero alcuni cittadini per ac-

compagnarlo alla corte di Persia come ambasciatori. Nello sbarcare ad Efeso, intesero la morte di Artaserse. Gli ambasciatori non giudicando a proposito l' avanzare dopo questa novella, presero congedo da Artaferne, e ritornarono in Atene.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE

DEL VOLUME QUINTO.